IL

NAVICELLAIO DEL TEVERE

IL

NAVICELLAIO DEL TEVERE

RACCONTO STORICO

DI

ANTONIETTA KLITSCHE DE LA GRANGE

TORINO
PIETRO DI G. MARIETTI
TIPOGRAFO PONTIFICIO
1866

AL LETTORE BENEVOLO

—

Una voglia intemperante di leggere (ognuno il sa) ha oggidì invasi gli animi delle genti civili e popolare, per guisa che, il sol dirlo, è una tristezza ed un dolore. Si vuol leggere, e non si bada se nociva o no sia la lettura. La brama morbosa di leggere si vuole ad ogni costo saziare, senza star lì a discernere se buoni o rei siano i libri. Ma aimè! che pur troppo questi di gran lunga sopravanzano quelli. E vediamo una colluvie di libri malvagi correre per le mani di tutti a corrompere di tutti le menti e i cuori, e a pervertire la verità e la virtù. Lagrimevole e doloroso fatto! ma pur troppo vero.

Ond' è che i buoni padri di famiglia, i savi educatori, e tutti quelli che veggono

il danno che sovrasta alla gioventù, e il pericolo cui mena la diffusione de' cattivi libri, gridano altamente agli scrittori e ai tipografi, cui sta a cuore il bene della società, della morale e della religione: fuori buoni libri, i quali o impediscano o ristorino i danni che arrecano i cattivi.

Se dunque esce un libro buono, chi non l'accoglierà con amore e con gioia? E tale è appunto il libro che vi annunzia qui accanto il frontispizio. Libro veramente buono, il quale bellamente ammaestra insieme e diletta. Le lodi, e l'onorevole menzione che i migliori periodici, e i migliori giornali fecero dell'altro libro della medesima autrice che ha per titolo, *Gli ultimi giorni di Gerusalemme*, si versano pure anche sopra questo, avendo gli stessi pregi, e lo stesso merito di quello. Per cui noi ci ristiamo qui di tesserne ulteriore e parziale elogio.

Come pur non diciamo di che tratta, potendolo il lettore vederlo di per sè nell'Epilogo che ne fa in fine l'egregia e benemerita Autrice.

L' Editore

PARTE PRIMA

VALERIA

CAPO I.

SERGIO

Era una bellissima giornata di autunno dell'anno 408 di Cristo; il cielo sorrideva, ed i raggi del sole si riflettevano nelle bionde acque del Tevere, su cui vedevasi, non lungi dal ponte Palatino e proprio dove altra volta era il ponte Sublicio (1), una barca a foggia di piccola galera, la quale serviva a tragittare da una sponda all'altra del fiume gli abitanti dell'Aventino che per tal modo accorciavano di breve tratto la via.

Nell'ora in cui principia il nostro racconto, la navicella era raccomandata ad un palo di ferro conficcato nella sponda melmosa del fiume: un uomo ed un fanciullo vi sedevano dentro; il fanciullo divertivasi a tuffare una canna nell'acqua; l'uomo assiso a prora, con una gamba su l'altra, teneva il gomito appoggiato al ginocchio, sorreggendo con la destra il capo. Costui sembrava più vecchio di quanto era veramente, ed il suo volto, già bello, mostravasi ora solcato da rughe profonde. Indossava una corta tunica di lana grigia che lasciava scoperte le sue robuste braccia e le gambe muscolose; un berretto a forma conica del medesimo colore della veste gli scendeva fino alle sopracciglia, ed una tasca di pelle pendevagli dal fianco sinistro sorretta da una cinghia di cuoio che gli traversava il petto come ad armacollo.

Immoto al pari di una statua egli proseguiva ad essere

(1) Il ponte Sublicio, il più antico di tutti i ponti di Roma, era di legno, ma più non esisteva ai tempi dell'impero di Onorio. Esso trovavasi tra le *Navalie* a Ripa Grande, ed i granai (*horrea*) situati ai piedi dell'Aventino.

immerso nella sua meditazione, allorquando il fanciullo gridò:

— Sergio, Sergio, una matrona ed un patrizio vengono a questa volta!

Il navicellaio balzò sorpreso come si destasse dal sonno, quindi si pose ad allestire la barca.

I due che volevano oltrepassare il Tevere erano un giovane di circa ventisei anni ed una giovanetta ventenne appena. Ambedue vestiti riccamente; la fanciulla portava una stola di seta bianca orlata di larga trina di argento; un manto di fina lana cremisi le copriva la testa ondeggiandole in larghe pieghe su gli omeri. Essa era bella oltre ogni dire; avea i capelli bruni, gli occhi nerissimi, la carnagione candida qual neve e vermiglia al par della rosa, i lineamenti perfetti, ed il sembiante animato da un'espressione di spensierata allegria.

Il giovane, se ne togli i lineamenti più marcati e virili, assomigliavasi perfettamente alla giovanetta; egli non vestiva la toga, dappoichè quella classica veste era portata da pochi ne' primordi del quarto secolo, e principiava a cadere in disuso. In quel tempo il lusso non aveva più nulla di grande, era per così dire uno sfoggio di cenci dorati, giacchè profondevansi ingenti somme in sete, in trine, in perle; ma spendevasi pochissimo in oggetti di belle arti. La smania di vestire sontuosamente era sì grande, che S. Girolamo vi si scagliava contro con le sue epistole. I veri cristiani vestivano con decente semplicità; ma quantunque dominasse la religione di Cristo, il numero dei gentili era pari in Roma a quello dei cristiani, senza contare coloro che, non professando veruna religione, si abbigliavano con l'effeminata ricercatezza degli idolatri.

Il nostro giovane dunque, ornato come quest'ultimi, aveva la tunica di colore amaranto ricamata a fiori dorati; un cinto gemmato gli stringeva la vita snella al par di quella di una fanciulla, i suoi capelli e la sua barba olezzavano d'ambra, i grossi anelli brillavano alle

sue dita, e sventolavasi con un ventaglio ad onta che fosse autunno.

Due giovani schiavi, vestiti fantasticamente, seguivano i loro padroni, e per garantirli dai raggi del sole portava ciascuno di essi un'ombrella di seta.

La giovanetta precedeva il fratello, e saltellando avvicinavasi alla barca; ma si fe' indietro in attitudine altera alla vista del navicellaio che, volendo aiutarla ad avvicinarsi alla sponda, le stendeva la nera e callosa mano.

Sergio s'avvide della scortese ritrosia della patrizia, ed incrociando le braccia al petto sorrise ironicamente.

—Bada, Valeria, non accostarti di troppo al fiume; il Tevere è una belva che non rende mai la sua preda, disse il giovane vedendo che la fanciulla avvicinavasi di soverchio alla sponda.

La fanciulla sorrise con leggiadria, quindi saltando calò nella barca e vi si assise; il giovane l'imitò, e gli schiavi si accovacciarono in fondo alla navicella.

Il tragitto fu breve; la barca approdò ben tosto alla riva opposta; ed i passeggieri ne scesero e si allontanavano obliando la mercede dovuta al barcaiuolo.

Sergio non se ne prese pensiero e con indifferenza assestava i remi della navicella, quando il ragazzo gridò dietro ai due giovani spensierati che se ne andavano:

— Patrizi, non avete pagato il tragitto!

A queste parole la giovanetta si volse, e dopo aver riso a crepacuore soggiunse:

— Povero Marcello, i creditori ti perseguitano per ogni dove; ma non temere, io risarcirò il tuo fallo.

Nel dir ciò Valeria avvicinossi alla barca e tese la sua piccola mano per offrire una moneta di argento al navicellaio.

— È più di quanto mi devi, disse il vecchio respingendo bruscamente la bianca mano che gli porgeva la mercede.

— I patrizi non pagano che con oro e argento, rispose la giovanetta lanciando la moneta nella barca.

Per la prima volta Sergio fissò la fanciulla che fino allora avea guardata con distrazione, e divenendo pallido tremò dal capo alle piante. Per lungo tempo ei rimase immoto qual marmorea statua, seguendo con gli sguardi la giovanetta che allontanavasi; quindi asciugossi il gelido sudore che bagnavagli la fronte e disse a voce sommessa:

— Fu un sogno crudele il mio; fu il grido della mia coscienza.

— Sergio, un patrizio vuole passare il fiume, disse il fanciullo additando la riva opposta.

Sergio si terse una lacrima che gli tremolava su le palpebre, e spingendo la navicella s'avviò alla riva da cui era partito.

Questa volta un uomo di età avanzata discese e si assise pian piano nella barca, tenendo nella destra una voluminosa pergamena avvoltolata.

Costui era di aspetto oltremodo severo e dignitoso; vestiva una lunga toga nera ricoperta in parte da una tunica alla foggia greca; la barba lunga e folta gli scendea sul petto, ed il suo volto pallido e scarno era bruno al par di quello di un arabo. Spaziosa avea la fronte, ed i suoi occhi brillavano di un fuoco soprannaturale, quasichè vi splendesse il sommo genio che ne rischiarava la mente.

Varcato il fiume, l'uomo dalla barba grigia scese a terra, e dopo ch'ebbe dato una piccola moneta di rame al barcaiuolo, gli disse in tuono pietoso:

— Fratello, tu sei vecchio, ed il tuo mestiere è faticoso; se lo vuoi potrò collocarti nella casa di una saggia matrona, ed ivi ti riposerai ne' tuoi vecchi giorni.

— Solo nella tomba debbo riposarmi, rispose Sergio bruscamente.

Il patrizio non comprese il senso di queste parole; e non essendo accettata la sua offerta voleva allontanarsi, quando, pensando meglio, tornò indietro per dire:

— Ho fretta e non posso trattenermi teco, ma se hai bisogno di soccorso e di consiglio recati sul monte Aven-

tino nella dimora della patrizia Marcella, e chiedi di Girolamo il Dalmata.

— Girolamo, Girolamo, ripeteva il navicellaio, come se volesse ridestar nella sua mente una lontana memoria; quindi si assise nella barca e fino alla sera traghettò da una sponda all'altra una moltitudine di passeggieri quasi tutti plebei, i quali schiamazzavano a più non posso, lanciando i loro arguti frizzi al barcaiuolo che con impassibile serietà conduceva la navicella.

Al giunger della notte Sergio raccomandò la barca alla riva, e fece il conto di quanto aveva guadagnato; indi togliendone via due monete se le pose in tasca, e dando il restante al fanciullo disse:

— Porta questo denaro a tua madre, e dille che secondo il solito preghi Dio per me.

Ciò detto, Sergio guardò il ragazzo che si allontanava correndo; poscia s'inoltrò nell'Aventino, ma bentosto fece sosta innanzi alla bottega di un panattiere per comprarvi uno di que'neri pani chiamati *pane plebeo* (1), e si assise su l'orlo di una vasca di porfido situata non lungi di là. La luce della fiaccola di resina del panattiere rischiarava quel povero vecchio che stanco dalle fatiche del giorno satollavasi con poco pane.

Mentre il navicellaio divorava il suo pasto frugale, un giovane patrizio di alta statura, vestito diversamente da suoi coetanei, poichè portava la toga *virile* (2) che più non era di moda, il cui sembiante pallido aveva un'espressione di mestizia che male addicevasi alla sua fresca età, si fermò innanzi a Sergio, e dopo che l'ebbe guardato, gli disse con benevolenza:

— *Prosit*, Sergio; tu mangi frugalmente come un filosofo greco.

— Grazie, patrizio Decio Fulvio, rispose Sergio alzandosi per salutare il giovane.

(1) *Panis plebeus*. Senec., Ep. 18.

(2) Oltrepassata l'adolescenza, i giovani lasciavano la toga *praetexta* e si ponevano la toga *virile*.

— Che fa la tua barca? questa sera l'hai lasciata più tardi del solito! seguitò a dire il patrizio forzando il navicellaio a sedersi di nuovo.

— Dall'alzar del sole fino al tramonto non ho fatto altro che tragittare da una sponda all'altra.

— Tu fatichi troppo, buon Sergio, e quando la notte ti porta il riposo, devi trovarti ben stanco.

— Quando giunge la sera io non sento la stanchezza di una giornata faticosa, e mi rallegro al pensiero che un giorno di più è passato togliendo un giorno alla mia esistenza, disse il navicellaio mestamente.

— Povero vecchio! tu brami che la morte ponga termine alle tue pene, soggiunse il patrizio Decio Fulvio.

— Da lungo tempo lo bramo, ma la crudele mi fugge, rispose Sergio cupamente.

— Odimi, amico, prese a dire il giovane sedendosi su l'orlo della vasca: io pure sono solo al mondo; non ho congiunti, ed' ho pochi amici. La solitudine mi pesa; vieni meco; abiterai nella mia casa e non avrai più d'uopo di menare una vita cotanto penosa.

— Grazie, patrizio, tu hai un cuor generoso, ma io non merito la tua bontà, disse Sergio commosso.

— Deh! vieni, mi narrerai le tue sventure ed io piangerò teco, riprese Decio in tuono persuasivo.

Il navicellaio surse in piedi, quasi che volesse allontanarsi onde celare il pianto; quindi calmandosi riprese:

— Non parlarmi delle mie sventure; non chiedermi quali esse furono, se non vuoi lacerarmi il cuore... Tu sei il discendente di una nobile stirpe e non degenerasti dagli avi tuoi; sei benedetto per la tua generosità, poichè stendi la mano al povero e non sdegni di chiamarlo amico.

E dopo aver stretta la destra al giovane, Sergio se ne fuggì precipitosamente per la via che guidava a Porta Capena, lasciando il patrizio Decio Fulvio sorpreso e malcontento del rifiuto.

CAPO II.

—

VALERIA

Separatosi dal navicellaio, il patrizio Decio Fulvio si diresse alle falde dell'Aventino; e facendo sosta sulla soglia di una casa di modesta apparenza, ne sospinse la porta, e penetrò nell'ambulacro, in mezzo a cui su d'una parete vedevasi pinto un grosso mastino, sotto al quale stava scritto a caratteri cubitali: *Guardati dal cane.* Dall'ambulacro due porte davano accesso nell'interno della casa; appoggiato ad una di esse stava un servo, che alla vista del giovane patrizio sorrise; e quindi, additando una larga scala di marmo, gli disse:

— Troverai la matrona nella camera bianca, dove usa ricevere gli amici.

Il patrizio in un baleno salì la scala; e dopo avere traversato più sale addobbate con grande semplicità, si fermò sul limitare della camera a cui gli abitanti della casa avevano dato il nome di bianca; ed in vero essa ben meritava tal nome, perchè bianche n'erano le pareti ricoperte da stucco lucidissimo. Nel soffitto, sostenuto da grosse travi di legno, tra un interstizio e l'altro, vedevansi scolpiti variopinti uccelli, ed il pavimento di candido marmo sembrava uno specchio. Se la camera era del tutto priva di quei mobili preziosi che adornavano le dimore dei patrizi romani, vi regnava invece l'ordine più perfetto e la più grande nitidezza.

Una matrona di età matura e di sembianze dignitose filava alla luce di una lampada di alabastro; essa vestiva una stola di lana grigia, guernita di una fascia nera, ed avea al collo una catenella d'argento, dalla quale pendeva una crocetta di legno.

Al rumore dei passi del giovane, la matrona sollevò la testa; e ponendosi la destra sulle ciglia per garantirsi gli occhi dai raggi del lume, che le impedivano di ve-

dere il patrizio, prese a dire sorridendo e con voce benevola:

— Ben venuto, Decio Fulvio; io credeva che tu avessi dimenticata la via che mena alla mia casa.

— Non cercherò un pretesto per scusare la mia lunga assenza, rispose Decio in tuon faceto, mentre assidevasi accanto alla matrona.

— Io scherzo, Decio; e tu sai che i figli prodighi sono ben ricevuti nella mia casa, riprese la matrona; e ponendosi di nuovo a filare, soggiunse: Tu sei un giovane saggio; Girolamo mi parla sovente di te, e mi è noto che, non seguendo l'esempio de' tuoi coetanei, disprezzi i frivoli e colpevoli sollazzi.

— Non merito il tuo elogio, o Asella, rispose Decio con modestia.

Per un istante la matrona ed il patrizio tacquero; quindi Asella soggiunse:

— Il tempo deve sembrarti ben corto, poichè ne fai buon uso.

— Non sempre; lo studio delle leggi romane non è sì breve nè sì dilettevole quanto tu credi. Vi sono dei momenti nei quali in mezzo a' miei polverosi manoscritti la mia immaginazione giovanile s'intorpidisce; e giovane, nel fior della vita, mi credo un vecchio decrepito.

Asella tolse via lo sguardo dal fuso, e con occhio scrutatore fissò il giovane, che aveva pronunciati questi detti con voce mestissima, e che proseguiva a dire:

— L'isolamento in cui vivo mi è di peso; se avessi un congiunto, la mia esistenza non sarebbe cotanto monotona; ma son solo al mondo; i miei coetanei deridono la mia serietà; per prudenza debbo evitarli, imperocchè la pazienza umana può essere vinta, ed io sono un uomo, e non un angiolo. Sovente mi ricreo favellando con Girolamo; le parole di quel saggio ritornano la calma al mio cuore, ma non sempre mi è dato vederlo. Tutti mi fuggono; questa sera offrii la mia casa ad un povero navicellaio, ed ebbi un rifiuto...

— La compagnia di un navicellaio non ti sarebbe stata di gran sollievo, disse Asella sorridendo.

— T'inganni, poichè desso parla il linguaggio di un uomo d'ingegno elevato, rispose Decio.

— Dove lo conoscesti? dimandò Asella.

— Due anni sono trascorsi da che lo vidi per la prima volta. Io tragittava il Tevere insieme ad una matrona e ad un fanciullo, l'uno e l'altro a me sconosciuti. Il fanciullino nel guardare il fiume vi cadde; io voleva salvarlo, ma, più pronto di me, il navicellaio si precipitò nell'acqua, e portollo salvo alla sponda. La matrona voleva ricompensare generosamente il vecchio, ma egli rifiutò bruscamente ogni mercede. Da quel giorno io gli divenni amico; la sua compagnia mi sarebbe stata gradita, ma sembra che io sia destinato a viver solo.

— Il più fervido voto di tua madre era di vederti consacrato a Dio; ma, poichè non sei chiamato al sacerdozio, non devi forzare la tua vocazione; scegli dunque una virtuosa compagna, e con essa dividi la vita.

Il patrizio sospirò profondamente; poscia si pose una mano tra le brune chiome, e prese a dire, quasi che cercasse di persuadere sè stesso:

— Sì, l'uomo deve scegliersi una compagna saggia e virtuosa; l'esistenza trascorsa al fianco di una donna frivola dev'essere insopportabile... ma il cuore non segue sempre i dettami della ragione.

— Il cuore, disse Asella crollando dolcemente il capo, ciò che tu chiami cuore è il grido delle passioni ribelli, ma la bontà divina diè all'uomo il potere di frenarle.

Decio chinò il capo sul petto, e rimase in silenzio; e la matrona, posando su di una tavola di marmo la rocca e il fuso, soggiunse:

— L'ora non è inoltrata, ma io mi corico tosto per destarmi con l'alba.

Il giovane comprese il congedo; e già stava per allontanarsi, allorchè, tornando indietro, disse esitando:

— Volevo confidarti il segreto del mio cuore... ma il coraggio mi è mancato nel meglio.

— Parla, figlio; tutto ciò che ti riguarda m'interessa più di quanto credi, rispose Asella.

— Ci rivedremo, ci rivedremo, disse Decio uscendo dalla camera; e mentre allontanavasi dalla casa della buona Asella Camilla, soggiungeva parlando a sè stesso:

— L'ora non è tarda; i miei libri mi attendono; benedetti libri che scacciano dalla mia mente ogni melanconico pensiero, e mi allontanano dal presente, facendomi obliare il mondo in cui vivo!

Pronunciate queste parole, il patrizio camminò in silenzio; e ben tosto pose il piede in una via spaziosa che dal monte Aventino conduceva alle falde del monte Celio, ove egli abitava; e dopo avere camminato per poco ancora, giunse da presso ad una casa bellissima, il cui vestibolo splendeva rischiarato da molte faci. Decio si fermò titubante innanzi alla porta che dal vestibolo introduceva nella casa, ed in quel momento l'armonico preludiar d'una cetra pervenne al suo orecchio. Il suono continuava or flebile e mesto, or forte e vibrato, come se il suonatore volesse infrangere le corde dello strumento; quell'armonia sembrava il dolente gemito di un animo afflitto o il grido frenetico della più stolta ebbrezza.

Decio sospirò; e dopo essere stato un momento indeciso, non sapendo che fare, entrò nel portico che si apriva, circondato da un grandioso colonnato di porfido adorno di bellissime statue di bronzo. Dal portico una larga scala di marmo portava al piano superiore, ed in quella sera era illuminata, più del solito, da molti cerei, che ardevano su grossi candelabri di bronzo dorato. Sui primi gradini della scala sedevano due schiavi vestiti di bianco e coronati di fiori, uno dei quali alla vista del patrizio si alzò, e lo precedette per annunziarlo.

Decio Fulvio seguiva lo schiavo, che gli fece traversare molte camere, il cui lusso pareggiava quello delle primarie famiglie patrizie. In ogni parte le pareti erano

ricoperte da bassirilievi e da pitture mitologiche, ed il pavimento di mosaico rappresentava caccie, lotte di gladiatori e giuochi di naumachia. L'acqua zampillava in graziose vasche di alabastro orientale, e per ogni dove vedevansi colossali statue greche, ricchi letti triclinari, tavole di legno intarsiato d'avorio o di argento, infine molti oggetti di belle arti pagati a caro prezzo e molti mobili resi preziosi dalla moda.

Decio seguiva lentamente il servo; e con le ciglia corrugate, con l'occhio torvo mirava quel lusso voluttuoso a lui ben noto, e che sempre spiacevagli, riflettendo che da un momento all'altro coloro che circondavansi di tante magnificenze, potevano essere spinti da spietati creditori in un tugurio miserabile; ed in quel momento spiacevagli più che mai, imperocchè paragonava quel lusso voluttuoso alla casta semplicità della casa di Asella.

Traversato che ebbe molte sale, il servo alzò la damascata cortina di una porta semichiusa, e fece cenno al patrizio di entrare nella stanza attigua. Cotesta stanza era men grande, ma più sontuosa delle altre, e vi olezzava un profumo di cinnamomo sì acuto che toglieva il respiro a chi non eravi accostumato. La giovanetta chiamata Valeria, la quale nel precedente capitolo vedemmo tragittare il fiume, vi stava adagiata su d'un soffice letto; essa indossava una lunga stola di colore azzurro, ricamata a fiori bianchi, preziosi monili di perle orientali le adornavano il collo e le braccia, ed i suoi folti capelli bruni erano circondati da un diadema di smeraldi.

Non lungi dalla giovanetta tenevasi diritto un nano, vestito bizzarramente, agitando di quando in quando un ventaglio di penne di pavone, onde rinfrescare il volto della sua signora. Quell'infelice, a cui la natura era stata matrigna, aveva i capelli grigi, ma il suo volto era men brutto di quanto sembrava a prima vista, imperocchè l'espressione d'intelligenza che brillava ne' suoi occhi e la mestizia del suo sembiante ne diminuivano la bruttezza.

Un'ancella, seduta al suolo su di un cuscino di porpora, accordava la cetra di Valeria, e tre *gaditane*(1) con le chiome coronate di edera, stavano in mezzo alla camera pronte a principiare la danza.

Alla vista di Decio, il cui volto era più pallido che mai, Valeria fece un gesto di malcontento; quindi sorridendo maliziosetta, invitò il patrizio a sedersi, e poscia, prendendo la cetra, preludiò l'armonia di una danza vivace.

Le *gaditane* principiarono a saltare, avendo compreso l'intenzione della maliziosa giovane, che voleva far dispetto a Decio, che sapeva non amare le danze; ma il patrizio non scomponevasi per ciò: serio come al solito, se ne stava con le braccia conserte al petto, fissando con occhio distratto le danzatrici; ma ben tosto Valeria si annoiò di suonare, e porgendo la cetra al nano, die' ordine alle *gaditane* di riposarsi; poi, volgendosi a Decio, con sarcasmo gli disse:

— Io non attendeva la tua visita, o saggio patrizio, ed in quest'ora ti credeva in mezzo a' tuoi polverosi manoscritti.

— Non si attende mai una visita importuna, ma io qui venni per favellare a tuo fratello, rispose Decio con la più gran freddezza.

— Non hai il dono di scegliere il tempo propizio; questa è l'ora in cui Marcello si pone a mensa, benchè non sia ancora tornato; ma non importa, tu gli terrai compagnia parlandogli con la tazza in mano.

— Io ti ringrazio, ma ciò che debbo dire a tuo fratello non può dirsi ad un banchetto, rispose Decio bruscamente.

— Io non ne dubito, poichè non hai l'abitudine di essere allegro, disse Valeria ridendo; poscia, frenando il riso, soggiunse:

— Tu sei tristo come un fossore, e parli sempre di morte; imitami, io non ci penso mai; se la parca cru-

(1) Gaditane, danzatrici che rallegravano i conviti con le loro danze.

dele vorrà troncare il filo de' miei giorni, tanto meglio, non vedrò questa mia lucida chioma imbianchirsi, nè divenir rugoso il mio volto. In quanto a quello che sarà dopo, non ci penso, per non divenir mesta al pari del tuo sembiante, o patrizio.

Decio guardava la giovinetta, il cui bel volto era divenuto all'improvviso melanconico.

— Bando a questi funesti pensieri, riprese Valeria crollando il capo. Sono giovane, ricca, un avvenire felice mi attende, e...

Le parole di Valeria furono interrotte da un lugubre gemito prodotto dall'oscillare della cetra, che il nano distratto aveva lasciata cadere al suolo.

Piena di collera, la giovanetta raccolse il liuto onde percuoterne la testa del mal capitato nano; ma, reprimendo lo sdegno, ebbe vergogna di essersi abbandonata in tal modo all'ira, e con fanciullesco dolore proruppe in pianto; quindi, asciugandosi di soppiatto le lacrime, si volse a Decio, e con mal garbo gli disse:

— Marcello tarda più del solito, e tu dovrai attenderlo lungamente.

Decio si avvide che la sua presenza era importuna a Valeria; offeso, si alzò con sussiego, e già stava per allontanarsi, quando nella sala attigua si udì il rumore di molte voci. Era Marcello che, accompagnato da tre giovani patrizi, entrava nella camera.

Con quella cortesia propria dei romani (1) allorchè parlavano ad una donna, Marcello si accostò alla sorella per dirle:

— I nostri padri usavano portare le ombre (2) ai conviti a cui erano invitati, ed io li imito; spero che le mie ombre ti saranno bene accette.

(1) I Romani avevano il più gran rispetto per le donne, di modo che non potevasi obbligare un uomo a scendere dal carro, se vi stava con una donna.

(2) Era lecito all' invitato di presentarsi ad un convito con uno o due amici non invitati, i quali, chiamati *umbrae*, erano sempre ben ricevuti dal padrone di casa. ORAZ. II, *Sat.* 8.

Valeria tese la destra agl'invitati in segno di cortese saluto; e Marcello, accorgendosi della presenza di Decio Fulvio, esclamò:

— Tu qui, imberbe Platone! Qual astro propizio ti ha guidato sotto il mio tetto?

Decio non sorrise a questa scipita facezia; e ponendo la destra sulla spalla di Marcello, gli disse seriamente:

— Seguimi, debbo parlarti.

Marcello ubbidì di malavoglia, poichè il carattere severo di Decio imponevagli, suo malgrado, rispetto.

Giunto nella sala attigua, Decio si fermò; e guardando corrucciato il suo amico, prese a dire in tuon di rimprovero:

— Io non ti credeva capace di esporre tua sorella alla società de' tuoi libertini amici.

Marcello fremè di sdegno, impallidì, e con voce resa rauca dalla collera rispose:

— Tu mi salvasti la vita, ma ciò non ti die' il diritto di sgridarmi come se fossi un fanciullo. Dove sono io, mia sorella è al sicuro, poichè so farla rispettare.

— Sì, ma potrai tu impedire alle sue orecchie di ascoltare i discorsi che l'ebbrezza del vino strapperà dalle vostre labbra? Potrai tu far sì che quell'anima vergine non riceva le impressioni delle vostre massime depravate?

Marcello chinò il capo sul petto, stette meditabondo; quindi, stropicciandosi la fronte, balbettò confuso:

— È vero, hai ragione; ma ciò non accadrà di nuovo, te lo giuro.

— Odimi, riprese Decio: io qui venni per parlarti, ma scelsi un cattivo momento; però non voglio più espormi ad essere importuno a tua sorella... Domani all'imbrunire della notte ti attenderò nella mia casa; verrai tu?

— Verrò, rispose Marcello.

— Promettilo, soggiunse Decio insistendo.

— Sì, sì, te lo prometto, disse Marcello con impa-

zienza; quindi, volgendo le spalle all'amico, tornò canterellando nella camera dove lo attendevano i suoi compagni di crapula.

— Solo la sventura potrà correggere quel frivolo cuore, diceva Decio, mentre allontanavasi da quella casa, in cui i suoi consigli erano disprezzati e la sua presenza mal gradita.

CAPO III.

L'ANNEGATO

Avvicinavasi la sera, il cielo era nero e l'acqua cadeva a torrenti. Marcello, memore della promessa fatta al patrizio Decio Fulvio, usciva dalla sua casa onde recarsi all'abitazione di questo, ma prima voleva assistere ad un convito che uno de' suoi amici avea fatto imbandire in una taverna ai piedi del colle Capitolino, e proprio su la via Argilete.

Le taverne, oltre di essere un luogo di riunione per gli uomini della plebe, erano pure sito di ritrovo ai patrizi che vi si adunavano in comitive festose. Oltracciò servivano di mercato ai venditori di bagattelle che vi smerciavano ventagli di penne di pavone, palle di ambra da tenersi nelle mani onde rinfrescarle, ed altri oggetti insignificanti.

Marcello camminava frettolosamente per porsi presto al coperto dalla pioggia, e non tardò molto a giungere innanzi alla taverna, la quale era rischiarata da una face di resina che ardeva sotto l'*oculiserium*, specie d'insegna su cui erano dipinte a vividi colori le vivande cucinate nella taverna. Marcello aprì le imposte semichiuse di una piccola porta stretta e bassa, ed entrando in una camera piccolissima fu salutato dalle grida di gioia di molte voci.

— *Prosit*, amici, disse Marcello assidendosi innanzi

alla tavola su cui erano imbandite molte vivande, composte la più gran parte di uova, lattuga, ulive, frutta fresche, vino cotto e miele, e carne salata (1).

Cinque giovani spensierati al par di Marcello sedevano a mensa, e per bizzarro capriccio erano vestiti come gli uomini della plebe.

Una lampada di bronzo pendente dalla vôlta e raccomandata ad una catena di ferro, rifletteva i suoi raggi sui volti de' convitati che l'intemperanza avea resi pallidi e sparuti.

— Al posto di onore destinato *al padre del convito!* esclamarono i patrizi, indicando a Marcello di assidersi nel posto distinto, cioè quello dove la parte vicina non era occupata, poichè da tre lati soltanto i convitati circondavano la tavola.

Marcello ubbidì ridendo; quindi con affettata gravità prese una tazza colma di vino dell'isola di Creta, e dopo aver bevuto soggiunse:

— Ben mi sta l'onore che mi fate: un saggio mio pari lo merita.

— Ti abbiamo qui collocato, onde tu possa cadere più comodamente quando i fumi di Bacco saranno saliti al tuo cervello, disse uno de' patrizi che per soprannome chiamavasi Epicuro.

— In quanto a ciò t'inganni, amico, poichè questa sera debbo lasciarvi con la testa al suo posto.

— Qual importante affare ti attende? domandò Epicuro.

— Ho da vedere un fabbricante di sermoni, un filosofo cristiano, e sarebbe da ridere, se me gli presentassi barcollante.

— Da bere a Marcello, onde dar tema al filosofo di fare un'arringa alla Demostene su l'intemperanza! gridò uno de' crapuloni.

Le tazze girarono, i giovani scioperati bevevano a più

(1) Queste vivande formavano la prima portata, la quale chiamavasi *Gustatio*, perchè serviva a solleticare l'appetito.

non posso; a poco a poco si abbandonarono ad una gioia frenetica. Tutti ridevano a crepacuore e parlavano ad alta voce; chi declamava una satira di Orazio, chi un verso di Ovidio, e chi, rovesciando il nappo sul capo del vicino, infrangeva le tazze e le anfore. Era un baccano da stordire, un'orgia forsennata. Ad un tratto Epicuro saltò sulla tavola esclamando, mentre sollevava il colmo nappo:

— Godiamo della vita, amici; inebbriamoci dei piaceri! Godiamo, poichè tutto finisce al presentarsi della morte, e dopo ci attende il nulla. Platone fu un facitor di chimere, ed i filosofi furono bugiardi, allorchè parlarono dell'immortalità dell'anima.

Epicuro tacque, e nel medesimo istante, senza che niuno ne comprendesse il motivo, s'udì un forte rumore; quindi la più perfetta oscurità regnò nella taverna.

I convitati, volendo darsi alla fuga, rovesciarono gli scanni su cui sedevano, ed atterriti tutti, nessuno sapeva ciò che fosse accaduto; ma bentosto accorsero il padrone della taverna ed i servi, ed al chiarore delle loro faci si vide Epicuro giacente al suolo stordito da un colpo violento che gli avea piagata la tempia: il crapulone, nel gestire, avea fatto cadere la lampada di bronzo, la quale lo avea ferito gravemente.

Sbalorditi i patrizi guardavano il loro amico con occhi spalancati, e Marcello era il più trasognato di tutti; gli pareva che il pavimento vacillasse sotto i suoi piedi, e che la vôlta ondeggiasse prima di crollare; il respiro mancavagli, ed avendo bisogno di aria si precipitò fuori della taverna. La scena, di cui era stato spettatore, il vino che avea bevuto, sconvolgevano in sì fatto modo le sue idee, ch'egli non sapeva più in qual mondo si fosse; l'aria fresca della notte, in luogo di scemare la sua ebbrezza, aumentavala; ciò non pertanto voleva tornarsene a casa, ma le gambe non ubbidivano alla sua volontà facendolo barcollare da un lato all'altro della via. Per lunga pezza il miserabile aggirossi nelle tenebre della notte senza

trovare una mano pietosa che lo sorreggesse, imperocchè le vittime dell'intemperanza destano più sprezzo che pietà. Finalmente giunse al ponte Palatino, e non potendo inoltrarsi davvantaggio, poichè le ginocchia gli si piegavano, si accostò al parapetto; a fatica vi salì per adagiarvisi coricato, e colla stoltezza dell'ebbro addormentossi su l'orlo del precipizio!

La notte era sì buia che nulla distinguevasi, e Marcello da più di un'ora dormiva di un sonno irrequieto, allorchè un uomo passò in mezzo al Ponte, e proprio nel momento in cui questi giungeva vicino al Patrizio, un lampo rischiarò le tenebre.

— Colui è pazzo, disse lo sconosciuto accostandosi a Marcello, e già stendeva la mano per scuoterlo, allorquando il giovane, volgendosi da un lato, cadde nel Tevere.

Ratto al pari del folgore lo sconosciuto si gettò nel fiume, spinto dallo slancio di un animo generoso che voleva salvare la vita di un uomo anche al prezzo della propria.

La corrente del Tevere trascinava seco la preda; un attimo che lo sconosciuto avesse tardato, Marcello sarebbe stato perduto per sempre. I lampi si succedevano con più frequenza ed a più brevi intervalli; l'uomo generoso faceva sforzi inauditi; sembrava che la Provvidenza divina gli desse vigore e proteggesse colui che nè per ottenere l'applauso della folla spettatrice, nè per desio di ricompensa esponevasi in tal modo. Le tenebre di una notte burrascosa, rischiarate solo dai lampi, circondavano quei due, l'uno de' quali era trascinato semispento dall'acque, e l'altro seguivalo con l'energia di un provetto nuotatore; ma il cuore di quest'ultimo palpitava con violenza, il respiro mancavagli, ed invano afferrar volle la vittima che un vortice stava per involargli. La disperazione gli diè nuova lena; dal profondo dell'animo invocò la misericordia divina. Dio non fu sordo alla sua preghiera; con forza il nuotatore si spinse innanzi, quindi

un grido di gioia uscì dalle sue labbra; la sua mano avea afferrato la veste dell'annegato!

Poco dopo il nuotatore adagiava Marcello sulla sponda del fiume, e spossato, tremando pel freddo, gli si poneva accanto dicendo:

— Questo sventurato è morto: inutili sono stati i miei sforzi; Dio non ha voluto che io salvassi la vita ad un mio simile...

In quel momento Marcello si mosse e mandò un fioco gemito.

— Egli vive, ma per mancanza di soccorso può morire, disse il nuotatore balzando in piedi; poscia percuotendosi la fronte, come se gli fosse venuta una subitanea ispirazione, sollevò lo svenuto nelle sue braccia, e camminando rapidamente come se non fosse carico del peso di un uomo, dopo aver percorse molte vie tortuose dell'Aventino, giunse al monte Celio, e picchiò alla porta di una casetta, che al certo non indicava l'opulenza del proprietario.

Poco dopo s'udì il bisbiglio di due voci, quinci l'uscio si aperse, e Decio accompagnato dall'uomo di aspetto venerando, il quale avea detto al navicellajo di far richiesta di Girolamo il Dalmata, si presentò sulla soglia.

— Dio mio, egli è morto! gridò Decio riconoscendo alla fioca luce di un lume il livido volto di Marcello.

— No, non è ancor morto, rispose il nuotatore.

Decio fece un'esclamazione di sorpresa nel riconoscere il navicellajo del Tevere; quindi tolse nelle sue braccia il fratello di Valeria, e portandolo in una cameretta tutta ingombra di grossi volumi, lo depose su di un letticciuolo.

L'uomo venerando e Sergio seguirono Decio Fulvio: il primo affaccendavasi intorno al moribondo stropicciandogli i piedi con un pannolino di lana, ed il secondo, immoto con gli sguardi fissi sul sembiante di Marcello, sembrava esser divenuto all'improvviso una statua di marmo.

— In qual modo questo sventurato cadde nel Tevere? dimandò Decio.

Sergio non udì la dimanda e proseguì a rimanere immerso nel più cupo silenzio.

— Rispondi, come ti fu dato salvarlo? replicò Decio, scuotendo il navicellajo per un braccio.

— Egli dormiva sul parapetto del ponte Palatino, io lo vidi cadere e mi precipitai nel fiume per salvarlo, rispose Sergio.

— Sventurato! Tornava forse da un'orgia, e cadde essendo ebbro dal vino, esclamò Decio dolorosamente.

Marcello privo di sensi giaceva immobile; invano lo stropicciavano dal capo alle piante; le sue membra rimanevano algide, intorpidite. Ad un tratto fece udire un fioco gemito, quindi giacque disteso al par di un cadavere.

— È morto. Oh! Girolamo, prega l'Onnipotente onde questo misero non muoia colpevole, se non è di già estinto, esclamò Decio con ambascia.

Un'espressione di passeggera mestizia adombrò il sembiante di Girolamo, quindi un raggio di fede divina gli brillò negli occhi; avvicinandosi al letticciuolo tese le braccia ponendo ambe le mani su la nera chioma di Marcello, e con la testa sollevata al cielo, disse con accento di fervida preghiera:

— Eterno Dio, nel furor tuo non riprenderlo, non correggerlo nell'ira tua.

— Redentore degli uomini, ascolta la preghiera del tuo servo, disse Decio prostrandosi.

Sergio pure si genuflesse macchinalmente, ma le sue labbra rimasero mute.

La pallida luce della lampada illuminava questa scena solenne, e riflettevasi sull'alta e maestosa statura di Girolamo, che in quel momento era quanto mai imponente.

Ad un tratto Marcello agitò le braccia come se volesse nuotare, poi sospirò più volte e si volse da un lato.

— Onnipotente Iddio, sii benedetto, disse Girolamo, giungendo le mani con ineffabile gratitudine.

— Sii benedetto in eterno, soggiunse Decio, sollevandosi dal suolo pieno di riconoscenza verso l'Altissimo.

Poco a poco Marcello ricuperava i sensi, e Girolamo osservandone la miglioria, sorrideva con angelica dolcezza.

Sergio sembrava indifferente a tutto, immerso in una apatia sorprendente; bagnato dalla testa fino ai piedi, non sentiva il freddo cagionatogli dalle sue umide vestimenta, e con lo sguardo spalancato fissava il letticciuolo di Marcello.

Fintantochè il fratello di Valeria era stato moribondo, tutte le cure di Girolamo e di Decio si erano rivolte ad esso; ma in seguito, Girolamo volle occuparsi del navicellajo, e spinto dalla carità cristiana, sua principale virtù, gli disse:

— Tu tremi, hai freddo; vieni meco, io asciugherò le tue membra.

Sergio ubbidì, e dopo ch'ebbe indossata una toga di Decio, Girolamo lo interrogò:

— Qual è il nome di colui che salvasti da sì orribil morte?

— L'ignoro, rispose il navicellajo.

— E per salvare uno sconosciuto esponesti la tua vita? soggiunse Girolamo commosso.

— Feci il mio dovere, disse Sergio freddamente.

— Facesti più del tuo dovere! esclamò Girolamo; quindi stendendo la destra verso il vecchio barcajuolo riprese: Curva la cervice, uomo generoso, ed in nome dell'Onnipotente ricevi la benedizione di un ministro della Chiesa di Cristo.

Un'espressione indefinibile alterò il volto di Sergio, una lagrima gli cadde dagli occhi solcando lentamente la sua gota rugosa; chinò la testa sul petto e fece un movimento, quasi che volesse genuflettersi, ma raddrizzandosi subito coprissi il volto con le palme, esclamando:

— Non benedirmi, io non lo merito! Poscia se ne fuggì, e correndo, come se le sue gambe avessero l'ela-

sticità di quelle di un giovane di sedici anni, abbandonò la casa del patrizio Decio Fulvio.

Oltremodo sorpreso e commosso dalla repentina sparizione di Sergio, Girolamo si assise su di uno sgabello di pietra, e si abbandonò in preda ad una melanconica meditazione.

Il cuore di Girolamo era pieno di tenerezza per gli sventurati, non pertanto odiava con tutta la forza di un animo eminentemente virtuoso la colpa, ma compativa i colpevoli e con dolci parole li riconduceva sulla retta via; seminata di opere caritatevoli e pie era stata fino a quel momento la vita di quel sapiente dottore della Chiesa. Appartenendo ad una nobile famiglia, nativa della piccola città di Stridone, vicino ad Aquilea, di buon'ora fu da suo padre inviato a Roma affinchè si perfezionasse ne' suoi studi; ed ebbe a maestro il celebre grammatico Donato. Rapidi furono i suoi progressi, e la sua somma eloquenza sorprendeva chiunque ascoltavalo. Bramoso di acquistare nuove cognizioni volle viaggiare in lontane contrade; tornato quindi a Roma vi rimase lungo tempo, poscia partì per l'Oriente e si ritirò nel deserto di Calcide, che divide l'Arabia dalla Siria, dove per lo spazio di quattro anni visse nella più austera penitenza. Pel cattivo stato di salute fu costretto ad abbandonare il deserto, e recossi a Betlemme, dove scrisse molte di quelle opere che a gloria della Chiesa dovevano pervenire fino a noi. In quel tempo uomini elevati per intelletto non sdegnarono chieder consiglio all'anacoreta di Calcide, il quale sempre umile e pio, era dispiacente di esser tenuto da tanto. Il Pontefice Damaso I, per estinguere lo scisma di Antiochia, convocò un Concilio, al quale Girolamo fu chiamato; quindi dovette rimanere a Roma per ubbidire al volere del santo Pontefice che faceva gran conto di esso. Dotato di carattere energico e severo, predicava e scriveva di continuo contro la mollezza e depravazione de' costumi di quell'epoca, di modo che il suo

franco linguaggio s'attirò l'odio di tutti i malvagi che, non potendo vendicarsi altrimenti, lo calunniavano. scatenandosi contro di esso con nefandi libelli. Ma che può l'odio de' perversi contro i protetti da Dio? Nulla; poichè venerato dai buoni, il nome del santo dottore dovea traversare i secoli circondato di un'aureola sfolgorante di celeste gloria!

Appena tornato a Roma, Girolamo incontrò Decio, mentre il povero giovane piangeva sulla tomba di sua madre morta da pochi giorni; Girolamo n'ebbe pietà e confortollo parlandogli di una vita migliore dove ritrovansi coloro che si amarono; ed il santo, che per consolare una matrona avea detto: « Non è buon consolatore chi non sa piangere e parlare ad un tempo, e le cui viscere non risentono il dolore che vuol sollevare » pianse con Decio. Le parole di Girolamo consolarono il cuore afflitto del giovane patrizio che da quel dì fu sempre pieno di venerazione per il santo dottore, il quale amandolo qual figlio, recavasi sovente nella sua meschina casa per incoraggiarlo nella pratica delle virtù cristiane.

Girolamo seguitava a rimanere meditabondo nella camera dove il navicellajo lo avea lasciato, quando Decio lo raggiunse per dirgli che Marcello erasi addormentato tranquillamente.

La gioia di Decio palesava quanto egli amasse il giovane libertino; Girolamo ne fu sorpreso, e sorridendo gli disse:

— Io non credeva che tu avessi un amico cotanto caro.

— Io non osai mai parlartene, poichè Marcello è uno di que' patrizi la cui esistenza è una continua orgia; la virtù non è del tutto spenta nel suo cuore, ma dorme di un sonno profondo. Sono ormai tre anni, da che una sera mentre io traversava uno de' più remoti vicoli della Sobura, lo vidi assalito da quattro malfattori, che volevano ucciderlo; io corsi in suo soccorso e da quel tempo data la nostra amicizia. Diverse dalle mie sono le abitudini di

Marcello; orfano, non volendo udire i miei consigli, egli è circondato da uno stuolo di parassiti che lo trascinano ad indebolirsi ogni giorno più. Sventuratamente ei non è solo a camminare sull'orlo del precipizio, e trae seco una giovanetta, il cui animo altero le ha impedito di soccombere al cattivo esempio... Da un momento all'altro una turba di spietati creditori può spingerlo nella miseria; ed allora che farà desso, guasto come è da una epicurea esistenza?

— Si correggerà; ma in ogni modo bisogna salvare quella giovanetta infelice dai pericoli che la circondano, disse Girolamo.

— Salvarla è il mio più fervido voto! esclamò Decio con esaltazione.

— Intanto preghiamo Dio per essi; ma l'ora è tarda, riprese Girolamo; adàgiati sulla tavola, poichè nella tua casa non v'è letto! io veglierò accanto al tuo amico.

— Come potrei dormire, sapendoti desto? rispose Decio non volendo coricarsi.

— Ubbidisci; alla tua età il sonno è necessario. Io sono abituato a vegliare, e le ore più felici della mia vita sono quelle in cui solo, nel silenzio della notte, il mio spirito lungi dalla terra, può sollevarsi alle sfere celesti.

Di mala voglia Decio ubbidì ai voleri dell'uomo venerando, e adagiato su di una dura tavola di marmo, non potendo dormire, guardava nella stanza attigua dove Girolamo, seduto presso il letto di Marcello, era tutto assorto nell'estasi di una fervorosa preghiera.

CAPO IV.

VALERIA E MARCELLO

Tre giorni dopo gli ultimi fatti da noi narrati, Marcello stavasene adagiato nella camera di Valeria; egli era tuttora pallido, ma nulladimeno avea ricuperato in parte le forze, e con la leggerezza del suo carattere rideva del

corso pericolo, progettando di raccontarlo ai suoi amici in quella stessa sera nella taverna della via Argilete.

Valeria sedeva vicino al fratello, e per passatempo sollazzavasi con una scimia che l'era saltata in grembo, e rideva fanciullescamente percuotendola con un ventaglio di avorio.

I due giovani annoiavansi nè sapevano che fare allorquando non erano circondati dai parassiti che divoravano i loro pranzi. Abbandonati ad essi stessi Valeria e Marcello, erano più degni di pietà che di biasimo; nati a Roma e rimasti orfani di padre nell'infanzia, la madre loro era morta giovanissima, e prima di morire scrisse al suo unico fratello, il quale dimorava in Dalmazia, onde affidargli le sue creature che per il momento lasciava in custodia al nano, incaricandolo di condurre i fanciulli allo zio.

Il fratello della defunta era un giovane libertino a cui fu importunissima la presenza degli orfanelli, e per disfarsene dopo qualche anno, rimandolli a Roma sotto pretesto che in una piccola città della Dalmazia non potevano educarsi conforme alla loro nascita. Perciò fece vendere la casa dove i fanciulli erano nati per comprarne una più grande e sontuosa; volendo che Marcello e Valeria portassero il suo nome di famiglia, li adottò, e poscia inviolli a Roma, facendo loro pervenire ogni mese una vistosa somma onde si mantenessero a seconda della loro classe.

Non avendo guida i due giovanetti crebbero in balía de'loro capricci, poichè, tranne il nano che non li avea mai abbandonati, alcuno non pensava ad essi. Da prima il denaro dello zio avea bastato ai bisogni di Marcello, ma in seguito, avendo egli stretta amicizia con la crema de' sfaccendati, principiò a far debiti; oltre ciò non si curava di studiare per nulla, di maniera che, togli i modi gentili che avea imparato nell'infanzia, era ignorante al par di un uomo del volgo; e Valeria non era certamente più istruita, imperocchè sapeva leggere appena; e fuori della

musica che le avea imparato un'ancella, era priva di tutt'altre cognizioni.

Amando il lusso con frenesia, i due giovani pazzi si erano circondati di un gran numero di servi che rubavan loro a man salva, ed avevano speso somme enormi per addobbare la casa e per dar pranzi lautissimi. Malgrado ciò Marcello non chiedeva mai danaro allo zio, tirando innanzi a furia di debiti, e ricorrendo agli usurai che gli prestavano, sperando raddoppiare il loro credito alla morte dello zio di Marcello.

Dopo aver messo da banda la scimia, le cui carezze principiavano ad annoiarla, Valeria rimase un istante meditabonda, quindi volgendosi a Marcello prese a dire:

— Tu non pensi all'uomo generoso che ti salvò la vita, e nella tua storditezza dimentichi che la riconoscenza t'impone l'obbligo di ricompensarlo.

— Il mio unico pensiero, prima di lasciare la casa di Decio, fu di chieder contezza del mio salvatore, ma nè Decio Fulvio, nè quel suo amico dal volto serio vollero dirmene il nome, assicurandomi di esser stato loro proibito. Tu non sai fin dove giunge l'ostinazione di Decio; il crederesti? Egli mi fece promettere che d'ora in poi non avrei fatto più debiti, nè che mi sarei ubbriacato nelle taverne.

— Decio ha ragione, e tu non devi mancare alla tua promessa.

— Cioè in parte, rispose Marcello soddisfatto di sè stesso, io mi farò economo ; ma in quanto al vino non posso farne a meno, e non è mia colpa se mi sale al cervello.

— Tu ti abbandoni di troppo alla crapula, soggiunse Valeria; non fu per questo che nostro zio ti fece lasciare la Dalmazia?

— Nostro zio pensa a me quando dorme, ed io credo, che per disfarsi della nostra presenza, ci abbia scacciati dal suo fianco. Del resto gli uomini ricchi non hanno bisogno di esser sapienti.

— Decio non pensa in tal modo, e per istruirsi studia dal mattino alla sera.

— Decio è povero; egli è un buon giovane, ma sarebbe migliore se non studiasse tanto e se non fosse un zelante cristiano.

— Ma noi pure siamo cristiani; riprese la giovanetta con vivacità.

— Come lo sai? dimandò Marcello sorpreso.

— Milo mi ha detto che noi abbiamo ricevuto il battesimo.

— Milo è un asino, disse Marcello alzando le spalle.

— Egli era il confidente di nostra madre, soggiunse Valeria commossa; quando penso alla nostra infelice genitrice ho volontà di piangere. Milo mi ha detto ch'era sempre mesta, ma niuno ha mai saputo la cagione della sua mestizia.

Un profondo sospiro che partiva dal fondo della camera fece eco alle parole della giovanetta. Marcello si volse, e vedendo il nano, che timido timido stava in un canto, gli gridò incollerito:

— Che vuoi, brutto ceffo?

Il nano impallidì, e curvandosi rispettoso, rispose tremando di paura:

— Mi parve di udire la tua voce, o Patrizio, ed ero accorso ai tuoi ordini.

— Avrò chiamata tua sorella, disse Marcello additando la scimia, e ridendo crudelmente di una facezia che feriva più il cuore che l'amor proprio del povero nano.

— Perchè piangi? esclamò Valeria vedendo tremolare una lagrima su le rosse palpebre di Milo.

— Udii parlare di tua madre, e la memoria di colei, che fu sempre buona, mi strappò involontariamente il pianto; rispose il nano asciugandosi gli occhi con un lembo della sua bella tunica.

— Nostra madre non ti maltrattava, come noi lo facciamo, disse Valeria fissando in aria di rimprovero Marcello, il quale rimase impassibile.

— Voi non mi maltrattate, miei buoni padroni; e poi chi sono io se non un povero essere destinato allo scherno? La natura, meco crudele, vi fu prodiga de' suoi doni, ed io non mi offendo, cari fanciulli, quando mi chiamate brutto, poichè tale io sono.

— Povero Milo, al par di un martire tu sai soffrire i nostri capricci! esclamò Valeria in tuono compassionevole.

Anche Marcello fu commosso dall'umiltà di quel meschinello, e per riparare il mal fatto gli appoggiò una mano sulla spalla, e soggiunse:

— Sì, Milo, tu sei paziente e buono; e se tutti gli amici ci abbandonassero, tu ne rimarresti fedele.

Un lampo di gioia indescrivibile comparve sul volto del nano; la sua microscopica statura si dirizzò, e giungendo le mani, disse con accento di somma riconoscenza:

— Grazie, Patrizio, che tu sii benedetto, per la fiducia che hai nel tuo servo! — quindi con la gioia espansiva di un cuore non uso al contento, afferrò la destra di Marcello, e dopo che l'ebbe baciata se ne fuggì, onde celare il pianto.

— Deh! fratello, promettimi che d'ora in poi non insulterai più Milo, e che non ti recherai più alla taverna, disse Valeria supplichevole.

Marcello alzò le spalle e proruppe in riso; poscia stropicciandosi le mani soggiunse:

— Purchè Milo non mi venga innanzi col suo orrido ceffo quando sono in collera, ti prometto di non farlo vittima del mio malumore; in quanto poi alla taverna, è un altro affare; io non posso fare a meno di accompagnarvi i miei amici.

— Tanto peggio per te, se cadrai di nuovo nel Tevere, rispose Valeria corrucciata.

— Tu diventi moralista al par di Decio; la smania di far sermoni è contagiosa, disse Marcello sbadigliando.

— Non temere, riprese la giovanetta sorridendo, le

parole di Decio mi annoiano troppo onde io imponga ad altri il medesimo supplizio.

— Ebbene ascoltami, soggiunse Marcello, mentre percorreva a lunghi passi la camera: quando sarò ricco, in luogo di andare alla taverna, inviterò ogni giorno gli amici ai miei banchetti. Io non desidero la morte di nostro zio, ma secondo le leggi di natura egli deve precederci nella tomba; allora venderò questa casa per comprarne una più bella, adorna di rare statue; farò fabbricare vaste terme simili a quelle di Caracalla; le mie vesti saranno di porpora e di oro, e Roma stupirà de' miei lauti conviti. Vivrò da vero sibarita; vedrai come tutti mi chiameranno sapiente e saggio, poichè la ricchezza porta seco il sapere e la saggezza, e coloro che inviterò ai miei pranzi, mi proclameranno ad alta voce saggio al par di Diogene, sapiente quanto Seneca!

— Ed io mi recherò ai pubblici spettacoli adagiata su di una lettiga di argento, con le braccia adorne di monili preziosi; mi circonderò di *gaditane* che dovranno danzare tutto il giorno per divertirmi; farò venire dall'Africa gli uccelli i più rari, e dall'Asia i più soavi profumi, disse Valeria che, vinta dal cattivo esempio di Marcello, vedevasi in sogno la più ricca patrizia romana.

Inebbriandosi di fallaci progetti i due stolti giovani altro non si promettevano dalle ricchezze future che i godimenti egoistici e colpevoli che tarpano le ali all'intelletto dell'uomo e rendono spregevole la donna; poichè la femmina frivola, che altro non pensa che a sollazzi, è la cancrena della società; destinata ad essere madre, educherà una turba di scioperati, e se la religione e la virtù non ne frenano il cuore, la più bell'opera del Creatore può divenire l'essere il più perverso essendone il più astuto.

Mentre Valeria e Marcello sognavano cotanto dolcemente, sopraggiunse Milo il quale mostrò ad essi una missiva giunta in quel momento dalla Dalmazia.

Marcello tolse la pergamena e senza guardarla la diè a Valeria, dicendo:

— È una lettera di nostro zio; giunge proprio in tempo, poichè non ho più neppure un solo sesterzio.

— T'inganni, fratello, rispose la giovanetta, tornando la pergamena a Marcello, che si pose a leggerla.

Mentre il patrizio leggeva, un'espressione di ambascia crudele gli apparve sul sembiante e le sue mani tremavano convulse, mal reggendo la missiva.

— Che hai Marcello? dimandò Valeria ansiosamente.

— Nulla, rispose il giovane, e quindi passeggiando su e giù per la camera diceva: Destino crudele, tu mi perseguiti... tanti bei progetti svaniti, tanti dolci sogni dileguati...

— Deh! Marcello, non tener l'animo mio più sospeso; la certezza di una sventura è men crudele del dubbio, esclamava la giovanetta piangendo.

— Calmati, sorella, al mio ritorno saprai il vero; ora debbo lasciarti... Ho degli amici che mille volte mi colmarono di offerte generose; ne corro in traccia.

Abbandonando la povera Valeria immersa in una dolorosa incertezza, Marcello se ne fuggì, e dopo aver percorso un lungo cammino giunse fuori di porta Nomentana e si fermò innanzi ad una villa in cui molti de' suoi amici vi si adunavano per giuocare gli scacchi; e dopo essere entrato nella casa, la quale sorgea circondata da giganteschi pini, pose il piede in una sala dove stavano riuniti i suoi sfaccendati compagni che lo salutarono a furia di schiamazzose grida.

Da prima Marcello narrò come erasi salvato dal fiume, e quindi togliendosi la pergamena dal petto lesse ai suoi amici la funesta notizia che gli era giunta, cioè che suo zio morendo all'improvviso avea lasciata un'eredità di debiti.

— Tuo zio fu un saggio, e tu hai torto di affliggerti, disse uno de' giuocatori ridendo.

— Con mio zio finiscono le mie rendite, soggiunse

Marcello esasperato; se pel momento potessi celare il mio stato ai creditori, in seguito, accomodandomi alla meglio, potrei salvar qualche cosa dal naufragio; ma per sventura non ho più una moneta, e gli usurai mi faranno difficilmente credito, se spinto dall'estremo bisogno mi presenterò ad essi supplichevole, perciò...

Marcello interruppe il suo dire; era la prima volta che chiedeva danaro ai suoi amici, e la vergogna facevalo arrossire ed ammutolire.

I patrizi guardarono il loro amico con sorpresa, mista a sprezzante pietà, e non una voce gli ripetè le offerte fatte al creduto ricco, ma che nessuno più faceva al povero indebitato.

Marcello fissò i suoi compagni che rimanevano in silenzio, ed un amaro sorriso gli sfiorò le labbra. Non volendo abbassarsi ad inutili suppliche, uscì da quella casa, ed allontanandosi dalla villa diceva, con ambascia:

— Io li credeva miei amici, ed erano gli amici de' miei pranzi!...

Disperato, Marcello non sapeva a qual partito appigliarsi; il suo malinteso orgoglio gl'impediva di chieder consiglio a Decio, e fuor di sè dal dolore malediva la mano pietosa che lo avea tirato fuori dal Tevere; invece di scorgere nella sventura che lo avea colpito una giusta punizione della sua vita dissipata, imprecava il genere umano, esclamando come Caligola: «Vorrei che tutti gli uomini avessero una testa sola e poi mi farei carnefice per tagliarla! » Non avendo il coraggio di partecipare a Valeria la funesta nuova, aggiravasi per le vie di Roma quasi demente, e più volte ebbe volontà di precipitarsi nel fiume e por termine alla sua esistenza con una colpa di gran lunga più grave de' passati falli. Finalmente stanco di aggirarsi senza scopo, si fe' coraggio e tornò alla sua casa, onde narrare a Valeria la sventura imprevista che li avea sorpresi, mentre sognavano le delizie di una sibaritica esistenza.

CAPO V.

LA SPARIZIONE

Con intenso dolore Valeria udì la nuova fatale, e non volle prestare ascolto alle consolanti parole di Marcello, il quale cercava di far nascere nel suo cuore una fallace speranza.

La situazione de'due giovani non era certamente atta a far nascere speranze; il danaro che ricevevano mensualmente era finito, e circondati da oggetti preziosi potevano benissimo morirsi di fame; è vero che avevano molto da vendere, ma non era sì facile trovare un compratore all'istante, e poi, per quanto scioperato fosse Marcello, non avea perduto ogni probità e non voleva trafugar nulla di ciò che per diritto apparteneva ai creditori. Non sapendo che far di meglio, avevano deciso di abbandonar la casa e gli schiavi, sotto pretesto di una repentina partenza per la Dalmazia.

— In qual parte di Roma celeremo la nostra vergognosa miseria? disse Valeria, mentre tergevasi il pianto.

Marcello corrugò le ciglia, volse il capo da parte onde celare la sua emozione, e rispose:

— Nol so, sorella, la mia testa è cotanto trasognata, che mi sembra di esser pazzo.

— E non avremo nulla da vivere, poichè non abbiamo denaro, riprese Valeria,

— Nulla, nulla, disse Marcello amaramente.

— Attendimi, fratello, soggiunse la giovanetta; ed allontanandosi, poco dopo tornava con uno scrignetto di legno di cedro intarsiato in argento, e porgendolo a Marcello gli disse lagrimando:

— Ecco le mie gemme; possiamo venderle.

Valèria piangeva a calde lagrime pronunciando queste parole; privarsi di quegli adornamenti che tanto amava era il più gran sacrifizio che potesse fare la sua vanità;

era il primo doloroso tributo che le imponeva la miseria, ed anzichè privarsi di quelle gemme, che servivano a dar risalto alla sua bellezza, avrebbe dato volentieri in cambio dieci anni di vita.

— Nella via Argilete, dove stanno i mercanti di pietre prezioso io sono conosciuto, disse Marcello, che al solo pensiero di presentarsi qual umile venditore là dove avea sempre comprato profusamente, il rossore gli colorava le gote.

— Non potremmo mandarvi Milo? dimandò Valeria.

— A che vuoi che sia buono quell'aborto della natura, se non che ad esser deriso? esclamò Marcello con impazienza; e proprio in quel momento sentì tirarsi pian piano la tunica: sorpreso, si volse, e vide Milo che, sorreggendo a fatica un sacchetto di pelle, gli stava accanto tutto timido.

— Che vuoi? gli disse il giovane bruscamente.

— Patrizio, il messaggero giunto dalla Dalmazia, mi ha narrata la morte di tuo zio; tu hai bisogno di danaro, poichè l'epoca, nella quale solevi averne, è trascorsa; prendi questo che ti porto; è poco, ma non ne possiedo di più, e non umiliare il tuo servo con un rifiuto.

— Come avesti questo danaro? dimandò Marcello imperiosamente.

— È mio, rispose Milo; più volte dopo avermi percosso tu mi facesti dono di una moneta; oltracciò io vendeva la mia parte degli avanzi de' tuoi banchetti, e con la parsimonia dell'avaro mi riuscì di accumulare questa somma, prevedendo che tosto o tardi i figli della mia benefattrice ne avrebbero avuto bisogno.

Il volto di Marcello divenne di porpora; accettare il soccorso di quel povero essere, che avea le mille volte percosso, gli sembrava il colmo delle umiliazioni; perciò respingendo il sacchetto rimase mutolo.

Valeria lesse nel cuore di suo fratello ed ebbe timore che questi con un rifiuto sgarbato umiliasse il buon nano;

per impedirlo tolse in fretta il sacchetto, e sorridendo, fra le lagrime prese a dire:

— Grazie, Milo, e per la memoria di mia madre accetto la tua generosa offerta.

Marcello pestò il suolo con rabbia, si morse le labbra fino al sangue, ma non disse nulla; ed il nano pieno di gratitudine baciò la candida mano di Valeria.

Quella sera stessa i due giovani lasciarono piangendo la loro sontuosa dimora per girsene in una meschina casetta situata in una delle vie più recondite di Roma, e nulla portarono con essi, tranne le gemme di Valeria; quindi Marcello scrisse a Decio poche righe, con le quali gli annunziava la sua partenza per la Dalmazia, pregandolo in pari tempo di renderne avvisati i creditori, onde s'impadronissero degli schiavi, e vendessero la casa per rifarsi del loro credito. L'orgoglio dettava al giovane sconsigliato tale menzogna, e spingevalo ad allontanarsi dal solo amico saggio e fedele, i cui consigli avrebbero potuto guidarlo al bene.

Milo ebbe l'incarico di far pervenire a Decio la missiva, e quella stessa sera il nano si pose in agguato nei dintorni della dimora del patrizio, e quando lungi lo vide tornarsene a casa, pose la lettera sulla soglia della porta e fuggì via.

Nel leggere lo scritto, che sì misteriosamente trovava, Decio non prestò fede ai suoi occhi; la repentina partenza di Marcello e Valeria gli sembrava impossibile e cagionavagli un'angoscia crudele.

Fino a notte avanzata, l'ottimo giovane camminò per la sua stanzuccia fermandosi di volta in volta per appoggiare l'ardente fronte alle pareti, ed invano coricossi più volte, poichè appena adagiatosi, balzava in piedi per porsi di nuovo a passeggiare. Finalmente non potendo frenare la sua agitazione, sul far del giorno si recò innanzi alla dimora di Marcello, ma non volle entrarvi, e fermandosi presso il vestibolo, la sua immaginazione gli fece udire il mesto suono della cetera di Valeria; vinto da sì cru-

dele emozione lasciò quel luogo onde portarsi nella casa di Girolamo: di fatto poco dopo vi giungeva, e seguendo il santo dottore, che gli avea aperta la porta, entrava in una piccola cameretta.

Una tavola di pietra, su cui posavano una quantità di pergamene, una croce di legno nero, un teschio ed una lampada, stava nel centro della celletta, la quale non avea altri mobili, tranne due sgabelli di marmo, ed un letticciuolo stretto e basso ricoperto da una ruvida coperta di lana. Fra tutte le camere, che la matrona Marcella avea messo a sua disposizione, Girolamo avea scelta cotesta, che avea l'apparenza della cella di un anacoreta della Tebaide.

Quivi giunto Decio si genuflesse, e Girolamo appoggiandogli la mano su le chiome lo benedisse, e dopo averlo guardato fissamente, prese a dire:

— Tu hai qualche cosa che ti angustia, o figlio?

— Si, padre; Marcello, l'amico mio, colui che col tuo aiuto sperava di ricondurre sulla retta via, è partito senza stringermi la destra, senza darmi un addio; leggi...

— Quel giovane è un ingrato, disse Girolamo dopo aver letto lo scritto di Marcello; quindi soggiunse: Io sono un uomo e posso ingannarmi, ma il cuore mi dice che il tuo amico mentiva nel vergare queste parole; forse la mano della sventura gravita sul capo di quell'infelice; ma che puoi far tu contro la volontà dell'Eterno il cui giudizio è un abisso che non ha termine?

— Io voglio rintracciarlo! esclamò Decio con vivacità.

L'occhio severo e scrutatore di Girolamo si fissò in quello del giovane patrizio; si sarebbe detto che volesse leggergli nel cuore; poscia crollando la testa, con voce lenta e marcata, soggiunse:

— Si, cerca quella giovanetta che scandalizzava i cristiani col suo volto imbiancato, troppo bianco per essere umano, e che ridestava la memoria degli idoli di marmo; cerca colei che facevasi ammirare per le vesti splendenti, che faceva parlare de' suoi lauti conviti, dai quali

non cadeva neppure una briciola di pane per il povero che giaceva innanzi alla porta della sua casa. Sì, cercala, ma nello scopo ond'essa levi la faccia verso il Signore, e pentita aumenti il numero delle vergini che sono la gloria della Chiesa di Cristo.

— Questo è il mio solo desiderio; altro io non bramo, e Dio che mi legge nell'animo sa quanto puri sieno i miei sentimenti; rispose Decio con indicibile mestizia.

— Ti credo, o figlio, disse Girolamo, ma solo non potrai rintracciarli. Recati dunque dalla pia matrona Asella, e dille in mio nome che teco s'unisca onde ritrovare i tuoi amici; essa ha molte conoscenze nel mondo e forse potrà esserti utile co' suoi consigli; va, che Dio ti guidi e t'illumini.

Uscendo dalla casa di Girolamo, Decio recossi immantinente a quella di Asella, e narrò alla buona matrona il motivo della sua visita. Con essa il patrizio fu più espansivo di quanto eralo stato con Girolamo; il cuore della donna ispira più fiducia, ed Asella compianse il dolore del figlio della sua amica. La saggia matrona non avendo dispiaceri, poichè la sua vita trascorreva in una calma perfetta, caricavasi degli altrui; i suoi occhi avevano una lagrima per ogni dolore, le sue labbra una parola di consolazione per qualsiasi sventura, ed allorchè non poteva soccorrere e consolare gli afflitti, pregava Dio per essi. Angiolo di bontà, Asella emulava in carità cristiana le pie matrone del suo tempo; quelli della sua famiglia narravano che, quando la madre portavala in grembo, il pio genitore vide in sogno che la sua sposa partoriva un vaso di puro cristallo, splendente di luce; e diffatti, vaso di elezione, l'esistenza incontaminata di Asella era una sequela di opere misericordiose.

La matrona non dubitò punto che la partenza di Valeria affliggesse il giovane più di quella di Marcello, e nella sua angelica bontà ne sorrise, imperocchè era convinta che il nobile cuore di Decio Fulvio non avrebbe albergato un sentimento colpevole, e si confermava mag-

giormente in cotesta convinzione, rammentandosi che poche sere innanzi Decio avea voluto farle una confidenza che le circostanze avevano poi ritardata.

— Vissi lungo tempo in Dalmazia, disse la matrona dopo aver consolato con le sue parole il patrizio, ma non conosco il paese dove dimora lo zio de' tuoi amici; un senatore che vi ha dimorato lungamente potrà darmene contezza. Torna a vedermi fra qualche giorno e saprò dirti ciò che ho saputo.

Consolato in parte da questa speranza Decio, lasciando la matrona, portò la lettera di Marcello ad uno de' creditori il quale, infuriato per la sparizione del suo debitore, minacciò di farlo perseguitare in Dalmazia e di citarlo innanzi al pretore onde cedesse formalmente i suoi beni (1).

Con l'animo esasperato, Decio lasciò l'usuraio, e dopo avere atteso tre giorni in mortale impazienza, tornossene dalla matrona, la quale gli disse che il senatore aveale narrato che lo zio di Marcello e Valeria era morto improvvisamente lasciando il suo patrimonio carico di debiti.

— Girolamo ebbe ragione; Marcello mentiva nello scrivermi! esclamò Decio sorpreso ed afflitto da questa notizia.

— Non è probabile che i tuoi amici siansi recati in Dalmazia, poichè nulla potevano avere dell'eredità del loro defunto zio, disse Asella.

— Dio mio, dove si celeranno, a qual stolto progetto si saranno dessi abbandonati? soggiunse Decio coprendosi il volto con le mani onde celarne il pallore.

— Non affliggerti, Decio, noi li ritroveremo, riprese Asella; al par di te io compiango quella giovanetta sconsigliata e quel traviato giovane, e ti prometto che farò

(1) Il cittadino Romano poteva cedere i suoi beni al creditore il quale diceva innanzi al pretore: « Dico che questo fondo è mio. » Il pretore interrogava il debitore consenziente, e la cessione era sanzionata dalla legge.

di tutto onde rintracciarli: per quanto grande sia Roma, presto o tardi scopriremo dove si celano.

— Sì, noi li ritroveremo, non è vero, Asella? disse il patrizio con l'espressione di un fanciullo che brama conforto.

— Speriamo in Dio, poichè cosa ben fragile è la volontà dell'uomo senza l'assistenza divina, rispose la pia matrona.

Afflitto quanto mai Decio fe' ritorno alla sua casa, e non volendo perder tempo, si pose subito in cerca de' suoi amici, ma invano; ne dimandò contezza agli schiavi abbandonati nella casa di Marcello, invano per più di un mese girò giorno e notte; le sue ricerche e quelle di Asella furono inutili. Finalmente, stanco, scoraggiato, il povero Decio perdè ogni speranza di ritrovare coloro, i quali non pensavano affatto a chi tanto s'interessava e soffriva per essi.

CAPO VI.

LA PARTENZA

Era una bellissima notte tranquilla e serena; la luna col suo pieno disco rischiarava la via Appia ed i colossali sepolcri che la costeggiano, i cui avanzi conservansi tuttora quai testimoni che tutto cade in ruina, che nulla il tempo rispetta. La vanità dei viventi eresse quelle dimore funebri, sperando che gli anni vi passassero sopra senza toccarle, ma non fu così; ogni volger di secolo vi ha lasciato le sue orme, ed ora massi informi dove si arrampicano le piante parassite, e ai piedi dei quali alligna il cardo spinoso, è tutto ciò che resta di quelle tombe patrizie.

Seduto innanzi ad uno di cotesti mausolei stava un uomo vestito alla foggia plebea, ed ammirar pareva la bellissima veduta che presentavasi al suo sguardo; ed invero nulla poteva esservi di più degno d' ammirazione;

alla sua destra due linee parallele di sepolcri prolungavansi lungo la via che mena a Capua; mentre alla sinistra si vedeva da lungi il bosco Egerio, e più in là l'antica regina del mondo co' suoi obelischi, le sue colonne, i suoi templi, e meglio di tutto scernevansi le mura colossali del palazzo de' Cesari, deserto da che in Oriente era sorta una rivale di Roma; indi l'immensa pianura che stendesi fino alle falde de' monti Tuscolani, e gli acquedotti che la traversano; da un lato le grandezze della capitale di quell'impero che, decrepito, corroso fino alla midolla, boccheggiava; dall'altro le tombe rischiarate dal mesto raggio della luna, che dava a quel grandioso panorama un aspetto di solenne mestizia.

L'uomo assiso ai piedi del mausoleo volgeva la testa or da una parte or dall'altra; a che pensava mai desso? Era forse un poeta che nel silenzio della notte ed al pallido chiarore della luna ispiravasi ad un mesto canto, oppure era un filosofo che fra le tombe meditava sulle vanità della terra? Egli non era nè l'uno nè l'altro; i suoi occhi guardavano macchinalmente il sepolcreto, fissandosi ardenti verso Roma, e con la fervida immaginazione, vedeva le ricche dimore de' patrizi, udiva le grida delle orgie, applaudiva ai salti delle *gaditane*! Ad un tratto un sospiro doloroso al par di un gemito uscì dal suo petto, quindi con gesto convulso si lacerò la tunica, poscia strinse il pugno, stese la destra verso il cielo in attitudine di rabbiosa demenza, ed eruppe in singulti.

Tutto era silenzio, solo udivasi il gemere di quell'uomo, il quale dopo aver pianto lungamente, sollevandosi dal suo posto si pose a correre, quasichè correndo potesse fuggire ai suoi pensieri, e dopo aver percorso un lungo tratto di strada, stanco, anelante fece sosta per riposarsi. Alla sua destra innalzavasi su una collinetta un mausoleo di forma circolare, bello nella sua maestosa semplicità; era la tomba di Cecilia Metella, di quella matrona, il nome della quale è pervenuto fino a noi, non per virtù

nè per grandezza, ma perchè fu scolpito sulla pietra di un sepolcro colossale.

L'uomo, che sembrava cotanto afflitto, volse lo sguardo al mausoleo, ed esclamò amaramente:

— Tu nascesti nelle ricchezze, o Cecilia, e moristi ricca; eri tu forse più bella e migliore di Valeria?... Se la parca troncasse il filo dell'esistenza di mia sorella, io non potrei comprarle una lapide, e non una mano pietosa, tranne la mia, scaverebbe la fossa al suo cadavere.

Ciò detto, Marcello si pose di nuovo in cammino, finchè giunse a Porta Capena; oltrepassata quindi la porta, si volse a destra, internandosi in un viottolo costeggiato da una siepe di sambuco.

Alla metà di cotesto viottolo vedevasi una casetta di mattoni priva di stile e di ornamenti architettonici, la quale era di un sol piano composto di quattro piccole stanze. Due aperture ovali davano luce a due delle camerette, e le altre erano rischiarate da un foro praticato nel soffitto. Questo tugurio fabbricato da poco avea appartenuto ad un cristiano che, spinto da un momentaneo zelo ascetico, vi si era chiuso; ma la vocazione del solitario erasi dileguata, e ritornando nel mondo egli avea abbandonato l'eremo. Milo conosceva costui, e quando la casetta rimase vuota, ebbe volontà di comprarla col frutto de' suoi risparmi, ma non essendo libero, non poteva avere proprietà alcuna; perciò pregò Valeria dicendole che nei suoi vecchi giorni, quando in ricompensa dei suoi servizi Marcello lo avrebbe reso liberto, suo solo desiderio era di morire in quel luogo solitario. Commossa dalle preghiere del nano la giovanetta persuase Marcello a comprare quel tugurio ed a farne dono a Milo. Per la prima volta in sua vita il patrizio fu generoso e non volle essere rimborsato della spesa; egli non immaginavasi che in quell'abituro avrebbe celato la miseria, di cui tanto si vergognava.

Di prospetto alla casetta di mattoni sorgevano i ruderi di una casa caduta in ruina; le mura ne erano forate

in più parti, il terrazzo che altra volta dominavala era interamente crollato, e del vestibolo altro non avanzava, tranne due colonne spezzate. Questi rovinati avanzi erano scopo alla curiosità di Milo, imperocchè più volte all'imbrunir della notte vi aveva veduto entrare uno sconosciuto.

Marcello picchiò all' uscio della casetta; poco dopo il nano aprì la porta, e con voce umile gli disse:

— Patrizio, tua sorella piange attendendoti.

Marcello salì in fretta la scala, indi assidevasi al fianco di Valeria il cui volto era divenuto pallido e magro, ma nulla di meno la fanciulla capricciosa non aveva smesse le antiche abitudini di lusso; portava una veste troppo ricca per quella meschina dimora e le sue braccia erano adorne di catenelle di argento.

— Fratello, da più di due ore ti attendo; perchè torni sì tardi? disse Valeria in tuono di dolce rimprovero.

— Senza volerlo mi sono inoltrato di troppo lungo la via Appia, immerso ne' miei crudeli pensieri, o per meglio dire, nei miei progetti, poichè infine noi dobbiamo pensare all'avvenire; soggiunse Marcello sospirando profondamente.

— L' avvenire mi si presenta allo sguardo, nero come il cielo di una notte burrascosa, riprese la giovanetta.

— Non disperarti, sorella.

— Come vuoi che io speri, se ogni speranza è per noi svanita! . . . Soli sulla terra non abbiamo nè congiunti nè amici; la più orrida miseria ci attende, e questa furia dall' unghie di avoltoio ci afferra, senza che ci sia dato difenderci. Se fossimo nati dalla plebe potremmo almeno guadagnarci il pane lavorando, o ricevere le gratificazioni di Cesare, ma per sventura siamo patrizi, e il sangue dei padri nostri ci brucierebbe qual lava vulcanica se lo trascinassimo nel fango: un nome illustre è un fardello che schiaccia nella miseria!

Valeria aveva pronunciati questi accenti con dolorosa emozione, ed il suo leggiadro volto era bagnato di pianto.

— Odimi, sorella, io voglio parteciparti il mio progetto,

disse Marcello; e la giovanetta si fece tutta attenta. Il denaro ricavato dalle tue gemme può bastarci più mesi; ma poi?... poi avremmo più nulla; per evitare la miseria che ci sovrasta divideremo in due parti questo denaro; una parte per te, l'altra la porterò meco, poichè ho deciso partire per la Dalmazia.

— Partire! esclamò Valeria atterrita dal progetto del fratello.

— Si, soggiunse Marcello, debbo partire onde salvar qualche poco del patrimonio di nostro zio, onde por freno ai creditori che si sono approfittati della nostra assenza... Se mi sarà possibile di raccogliere gli avanzi del naufragio, compreremo una casa e torneremo a vivere in luogo di vegetare in questa squallida dimora.

— Oh! le ricchezze sono necessarie all'esistenza, disse Valeria.

— Si, torneremo a sorridere alla vita, riprese Marcello; ma se tutto è finito, allora mi farò milite e morrò combattendo contro i barbari.

— Ed io mi aprirò le vene, soggiunse Valeria; in cui la religione cristiana non poneva freno al pensiero di un delitto che i Gentili riputavano ultima risorsa di un animo grande e sventurato.

Mentre i due giovani sognavano come al solito, un uomo percorreva a lunghi passi una camera della casa rovinata, e tratto tratto diceva, sporgendo la testa fuori di un pertugio, che il tempo aveva praticato nel muro:

— Chi abiterà in questo tugurio? . . . Ieri sul far del giorno mi parve vedere uscire un uomo ed un fanciullo; forse saranno sventurati che vogliono celarsi a tutti, sventurati sì, ma non colpevoli. Ah! la sventura è men crudele allorquando non è figlia del rimorso... Eterno Dio, se osassi pregare, ti pregherei per tutti coloro che soffrono . . .

Nel dir ciò costui allontanossi dal pertugio e tornò a percorrere a lunghi passi la camera, poscia si adagiò su di un pagliariccio, ed il chiaror della luna traversando

l'apertura della volta, si rifletteva sul volto del barcajuolo del Tevere, il quale non avendo altra dimora, dormiva in quelle ruine divenute nido di gufi e di pipistrelli.

Mentre Sergio cadeva in preda di un sonno profondo, Milo usciva pian piano dalla casetta, e spinto dalla curiosità di conoscere l'uomo misterioso, che dimorava fra quei ruderi, arrampicavasi a guisa di capra per la guasta scala, e reprimendo il respiro trascinavasi carponi fin presso il navicellaio; però non gli fu dato di vederne che la bianca chioma, poichè Sergio celavasi il volto con un braccio.

« Povero vecchio, non ha una casa dove coricarsi » pensò il nano, e ponendosi la mano in tasca ne trasse fuori una piccola moneta che depose presso il pagliariccio del vecchio: era l'obolo del povero che nella bilancia divina pesava quanto il tesoro del ricco!

Dopo esser disceso da quella casa, Milo fece ritorno al suo bugigattolo, e non potendo addormentarsi, si pose a pensare all'avvenire dei suoi cari padroni e si propose di recarsi a Decio, onde far nota al buon Patrizio la sventura che avea colpiti Valeria e Marcello; ma riflettendo meglio, fu atterrito dal suo progetto; abituato fin dall'infanzia ad esser giuoco di tutti, e ad ubbidire ciecamente ai suoi padroni, non aveva nè l'energia, nè la volontà di agire di moto proprio, ed egli stesso si meravigliava di aver concepito il pensiero di un'azione che non gli era stata comandata.

Al mattino seguente di buon'ora Marcello recossi nei dintorni del Foro Boario onde prendere in affitto uno di quei cocchi da viaggio chiamati *rheda*, che tirati per solito da quattro coppie di muli, l'una innanzi l'altra, facevano le veci di posta per le vie consolari, e dopo aver stabilito il prezzo, tornossene a casa per salutare la sorella.

Dolorosi furono gli addii dei due giovani; Valeria non volea separarsi dal fratello, e piangendo, supplicavalo di menarla con esso lui in Dalmazia.

È sempre crudele il momento della separazione ed è più crudele che mai, quando la sventura ci strappa dai nostri lari, e spingendoci in paesi lontani ci lascia appena una fallace speranza di far ritorno al patrio focolare.

A forza Marcello staccossi da Valeria, e correndo come un disperato abbandonò per sempre la casetta del solitario.

Con lo sguardo smarrito la giovanetta seguì il fratello, e quando più nol vide, un'espressione di angoscia demente le si pinse sul volto, e giunta al colmo del dolore esclamò:

— Sola! non ho più nessuno che possa proteggermi.

— Ti resta Iddio, disse il nano con voce solenne.

— Dio? soggiunse Valeria guardando con occhi spalancati Milo; poscia le sue braccia caddero penzoloni, e con accento scoraggiato riprese: Io non ci ho mai pensato . . .

La voce della giovanetta palesava un rimorso; forse in quel momento un' ispirazione divina dicevale, che in mezzo alle tenebre della sventura vi è un barlume di luce, in mezzo alle oppressioni vi è una mano che sorregge, in mezzo alla disperazione vi è un lampo di speranza, un' àncora di salvezza; e questa luce divina che splende in mezzo alle tenebre, questa mano onnipotente, quest'àncora a cui s' appiglia la mano del naufrago, chiamasi Dio!

Il nano nella sua semplicità lo aveva detto; Valeria non aveva che Dio, ma essa non ci aveva mai pensato, e come poteva pensarci in quell' ora? . . .

CAPO VII.

MILO

Il tempo trascorreva lungo e doloroso per Valeria, da che Marcello avea lasciato Roma; chiusa nella casetta annoiavasi mortalmente, ed a seconda della sua pigra abitudine stavasene di continuo coricata, pensando a quei giorni felici ne' quali divertivasi cotanto, e rimpiangevali

non avendo alcun conforto, poichè mancavale il solo conforto degli sventurati, la religione!

Invano Milo tentava consolare la sua signora; respintone bruscamente piangeva anch'esso, non potendo far di meglio.

Un mese era trascorso dalla partenza di Marcello, un altro avvicinavasi alla fine, ed il piccolo peculio lasciato dal giovane scemava ogni giorno, di modo che la più spaventevole miseria sovrastava alla povera Valeria. È ben penosa la situazione di chi non ha risorse per vivere ed è costretto a dire: Domani dovrò morirmi di fame o stender la mano e chiedere soccorso, ma non sempre il soccorso si trova. Mente chi asserisce che sulla terra non vi sono cuori generosi; grande è il numero di coloro che deridono la miseria, l'insultano, o le passano dappresso con fredda indifferenza; nulla di meno vi sono esseri pietosi che stendono la destra allo sventurato per soccorrerlo, per guidarlo coi loro consigli; il numero di cotesti è ben piccolo, è vero, ma più grande perciò n'è il merito; e la voce tremula del vegliardo, la dolce preghiera della giovanetta, il labbro balbuziente del fanciullo si volgono a Dio onde la celeste benedizione scenda su di essi!

Milo avea più volte consigliata la sua signora di girsene in traccia di Decio, ma l'animo altero di Valeria erasi ribellato a tale consiglio; essa provava un'emozione indefinibile nel rammentarsi il saggio amico di suo fratello, ed avrebbe voluto ch'ei la vedesse circondata da schiavi in una sontuosa dimora, ed il solo pensiere di svelargli la sua miseria la faceva fremere ed arrossire.

Se Valeria avesse avuto fiducia in Dio non sarebbesi data in preda alla disperazione, e convinta del soccorso della Provvidenza divina, avrebbe detto: «Colui che non abbandona il passero che cerca il nido, non oblierà una creatura fatta ad imagine sua. » E la fede che fa scaturir l'acqua dal sasso, che fa camminare sul mare, le avrebbe

dato coraggio; ma la fede, santo palladio di chi crede, non albergava nel cuore della giovanetta traviata.

L'ultima moneta di Milo era andata a raggiungere le altre, ed il povero nano non avea coraggio di confessare alla sua padrona che in quel giorno non avrebbe potuto comprare un tozzo di pane. Il meschinello non sapeva a chi rivolgersi, e dopo aver pensato molto e nulla conchiuso, uscì dalla casetta in cerca della Provvidenza.

Camminando or lentamente ed or veloce, il nano giunse all' Aventino, e si fermò innanzi al tempio della Dea Buona. All'epoca della nostra narrazione vi erano tuttora in Roma quattrocento tempii del gentilesimo, ma privi di culto, abbandonati; le colossali colonne servivano a costruire le chiese che i devoti facevano erigere. Roma pagana crollava poco a poco; Roma cristiana sorgeva gloriosa, e la Chiesa cattolica ereditava il dominio mondiale in mezzo alle ruine dell'impero dei Cesari. Dritto innanzi al chiuso tempio della Dea, Milo guardava una moltitudine di gente, la quale dirigevasi verso il vestibolo di una casa patrizia. Cotesta folla componevasi di clienti; la clientela era una vera peste, ad onta che al propagarsi del cristianesimo diminuisse ogni giorno di più. Ne' primordii della repubblica tale istituzione fu ottima, imperciocchè ogni plebeo poteva scegliersi un protettore tra i patrizi, che dovea proteggerlo onde non gli si fossero fatte ingiustizie, oltracciò aiutarlo se avea bisogno di danaro; era una saggia e generosa protezione accordata dal nobile al plebeo, dal ricco al povero; ma poche sono quelle istituzioni umane che coll' andar del tempo non traviino; non tardò molto che la clientela cangiossi in un mestiere vergognoso, perciocchè faceva nausea il vedere uomini i quali vantavansi del nome di cittadini romani, correre al mattino, onde essere solleciti ad augurare il buon giorno al loro protettore, attenderlo negli atrii a tal uopo fabbricati, per colmarlo di adulazioni e per mendicare a forza di bassezze un sorriso benevolo, una parola cortese; ed in

mercede di tante umiliazioni erano pagati con la *sportula*, cioè gratificazione che i più poveri ricevevano avidamente, mentre i meno bisognosi contentavansi soltanto delle buone grazie dei protettori.

Alla vista dei clienti un progetto si presentò alla mente del nano; per porlo ad effetto si pose a correre, e non veduto potè mischiarsi alla folla degli adulatori affamati.

I clienti entrarono nell'atrio della casa, molti di essi si aggrupparono qua e là parlando a bassa voce, mentre gli altri passeggiando sotto il portico con affettata gravità, proclamavano ad alta voce i meriti del protettore ond'essere uditi dagli schiavi.

Milo erasi accostato ad un gruppo di clienti, e seduto sulla base di una colonna, prestava orecchio ai loro discorsi.

— Sai, Flaminio, diceva uno dei parassiti con aria d'importanza ad un suo compagno, il patrizio mi ha dato l'incombenza di trovare una suonatrice di cetera e due *gaditane* per la sua sorella l'illustre matrona Clemenza Petronia.

— La cosa non è difficile, e se lo vuoi, io posso aiutarti onde servire il nostro generoso patrizio, disse Flaminio.

Questo dialogo fu interrotto dal dispensatore della *sportula*, il quale seguito da un numeroso corteo di schiavi portava il denaro, da distribuirsi ai clienti.

Fermandosi nel centro dell'atrio il dispensatore disse ad alta voce, che in quel giorno il patrizio non volea vedere i suoi protetti.

I clienti fecero mostra di essere oltremodo afflitti e proruppero in grida piagnolose chiamando infausto quel dì, mentre in realtà erano lietissimi di aver la *sportula* più presto del solito.

Il cuore di Milo palpitava con violenza; la paura faceva tremare il meschinello; non osando farsi innanzi per tema di esser veduto, nè indietreggiare, rimase al suo posto come se vi fosse inchiodato, e senza volerlo si trovò nella prima fila celato in parte dalle vesti di due clienti.

Il dispensatore toglieva via le monete da un sacco che portava uno schiavo, e davane a ciascuno la sua quota; giunto innanzi a Milo tese la mano, ma ritraendola subito gridò in tuono corrucciato:

— Chi sei, brutto satiro?

Milo non ebbe forza di rispondere, le parole gli si spensero nella gola, e tutti gli occhi fissarono il meschino che tremando di terrore stava per venir meno.

— È un intruso, è un intruso; il patrizio non protegge le scimie! gridarono i clienti circondando Milo in aria minacciosa.

— Parti, e ringrazia la mia bontà se non ti faccio frustare in modo che la tua pelle sia lacerata in brani, disse il dispensatore della *sportula* percuotendo brutalmente il nano.

I clienti si fecero merito d'imitare il dispensatore e ciascuno di essi diè una bussa al povero intruso.

Senza lamentarsi, senza dir nulla, scacciato come un cane idrofobo, Milo uscì dalla casa del patrizio, e mentre due grosse lagrime gli cadevano dagli occhi, diceva dolorosamente:

— Dio mio, tu pure fosti percosso!

Pensando che non avea pane per Valeria, il povero nano camminava non sapendo dove lo avrebbero guidato i suoi passi; finalmente privo di forze appoggiossi con le spalle all'angolo di una casa e con il capo curvo sul petto tornò a piangere. Mentre lo sventurato sfogava il suo dolore, due matrone vestite a bruno, con la testa coperta da un lino candido, gli passarono innanzi.

Una di coteste matrone era Asella, l'altra più giovane dell'amica di Decio, avea la carnagione bruna, gli occhi neri ed i capelli nerissimi; alta e snella, bello erane il sembiante, ed il suo sguardo vivace palesava il fuoco di un carattere pieno d' energia.

Alla vista di Milo costei si fermò ed appoggiandogli una mano sulla spalla gli disse con accento pietoso:

— Perchè piangi, sventurato?

Il nano non rispose; il pensiero di mendicare lo fece fremere, ma volando con la mente a Valeria prese coraggio: e vincendo la sua ritrosia, tese la mano, e vergognandosi, chiuse gli occhi per non vedere la matrona.

— Asella, io non ho più nulla, disse la più giovane patrizia dopo di aver frugato nella sua tasca.

Asella die' una moneta d'argento al nano, e quindi disse all' orecchio della sua amica:

— Melania mia, quest' infelice è povero, e la sua bruttezza lo espone all' insulto della plebe; non potremmo noi offrirgli un asilo?

— Ben dici, sorella, rispose Melania; e poscia avvicinandosi al nano prese a dire con somma dolcezza:

—Amico, tu sei povero, ma se vuoi venir meco, nella mia casa vivrai tranquillo e non avrai bisogno di mendicare il tuo pane quotidiano.

— La tua offerta è generosa, ma io non posso accettarla, disse Milo.

—Perchè? dimandò Melania, mentre ne' suoi occhi neri brillava un lampo di curiosità femminile.

Milo abbassò il capo non sapendo rispondere, poichè non voleva dir nulla senza il consenso di Valeria.

— Ebbene, parla! esclamò Melania.

— Sorella, non far sì che la curiosità renda crudele la nostra piccola elemosina, disse Asella severamente.

Hai ragione, amica, ma la mia intenzione era buona, rispose Melania confusa.

— Nel tuo cuore non vi albergano che sante intenzioni, riprese Asella sorridendo con bontà; quindi diede un' altra moneta al nano e soggiunse: Poichè non vuoi accettare la nostra offerta fa quello che vuoi e che Dio ti guidi e ti protegga.

Le due matrone s' allontanarono l' una appoggiata al braccio dell'altra, e Melania volgeva la testa indietro sperando che il nano la seguisse.

Milo accompagnò collo sguardo le due pietose donne,

e quando più non le vide si die' un colpo sulla fronte esclamando:

— Se almeno sapessi dov' esse dimorano!...

— Ciò ti sarà facile, poichè Asella e Melania sono conosciute da tutti i poveri dell'Aventino; disse una giovinetta plebea la quale passando di là avea vedute le matrone allontanarsi, ed avea udito l' esclamazione del nano.

— S' è così, le ritroverò, diceva Milo mentre dirigevasi verso la bottega di un panattiere; e dopo aver comprato una buona provvisione di pane e di legumi s' avviò verso la casetta, pensando che Valeria avrebbe agito saggiamente confidando le sue sventure alle due caritatevoli matrone che, avendo offerto asilo e protezione ad un essere deforme, non negherebbero certamente e l' una e l' altro ad una leggiadra giovane.

Mentre il nano inoltravasi verso porta Capena affrettando il passo onde giunger presto, Valeria attendevalo con impazienza seduta sulla soglia della casetta; la derelitta temeva di essere abbandonata dal suo unico amico, e quando lo vide da lungi, il volto bruttissimo e rugoso di Milo le apparve bello quanto quello d' un angiolo.

Lieto e sorridente il nano mostrò alla giovanetta le sue provvisioni, e dopo ch' ebbe cucinato in fretta un piatto di legumi, li imbandì alla sua padrona servendola a mensa con il più gran rispetto. Il nano era ben diverso da que' vili mercenarii i quali, approfittandosi della miseria de' loro padroni, li umiliano con triviale non curanza; per esso Valeria era tuttora la ricca patrizia, e con la fedeltà del cane lambiva la destra che molte volte lo avea percosso.

Dopo che la giovanetta ebbe mangiato, Milo le narrò le sue avventure, e vedendola commossa al racconto della bontà di Asella e Melania, le die' il consiglio di rivolgersi alle due pie matrone.

— Non voglio chieder pietà a quelle patrizie, disse Valeria pestando il suolo con rabbia; esse mi respinge-

rebbero sapendo che io amo la musica, la danza e le vesti di seta. Marcello mi ha descritte coteste donne severe ed intollerabili, per le quali ogni innocente sollazzo è un delitto.

— Se quelle matrone sono vere cristiane come lo fu tua madre, il loro cuore dev' essere indulgente, proclive a perdonare, ed a creder tutti innocenti e giusti, disse Milo.

Valeria aggrottò le sopracciglia e scosse la testa in modo che i folti ricci le ondularono sul collo, e dopo aver meditato soggiunse:

— A queste matrone non potrei celare il mio nome; forse ad esse sarà noto che la nostra casa al monte Celio è in potere dei creditori; tale umiliazione mi sarebbe insopportabile e potrebbe spingermi alla disperazione.

— Che farai dunque? dimandò Milo con voce mestissima.

— Mi è venuta un' idea che mi sembra saggia e prudente.

Milo spalancò gli occhi ed a bocca aperta guardò la giovanetta, meravigliato nell'udirla parlare di saggezza e di prudenza.

— Tu mi narrasti, riprese Valeria, che un cliente fa ricerca di una suonatrice per la patrizia Clemenza Petronia. Io conosco cotesta matrona di nome e mi è noto che essa possiede una casa sontuosissima all'Esquilino; da quella parte io non sono conosciuta; mi presenterò alla patrizia qual giovane dalmata nata libera, ma orfana e povera, e pregherolla di prendermi qual suonatrice.

Nell'udire questo progetto insensato Milo divenne pallido come un morto, e congiungendo le mani esclamò con angoscia:

— Tu deliri, e non sai quanto è amaro il pane della schiavitù!

—Io non sarò schiava, abiterò in una casa sontuosa, ed i miei occhi abituati alle ricchezze, più non vedranno le rozze mura di questa tana di volpi.

— Oh ! quanto è meglio abitare nel proprio tugurio che nella ricca casa altrui, disse Milo amaramente.

Valeria non fece caso delle parole del nano, e passeggiando lungo la cameretta, diceva col tuono imperioso di una capricciosa fanciulla.

— Io voglio così e le tue rimostranze sono inutili; domani mi recherò da Clemenza Petronia... Di quando in quando verrai a trovarmi ed il mio guadagno servirà per vivere fino al ritorno di Marcello; allora abbandoneremo Roma per sempre e ce ne andremo a vivere in lontani paesi.

Pensando al futuro ritorno di Marcello e soddisfatta del suo progetto Valeria andava e veniva per la casetta facendo mille castelli in aria, e contenta, malgrado che il suo orgoglio ne soffrisse, di finirla con la vita meschina e monotona che menava da più mesi. Dopo aver passeggiato lunga pezza si assise onde porre a sesto le corde della cetera, e quindi die' principio ad una vivace melodia.

Milo la guardava con l' occhio corrucciato di una madre che, biasimando la figlia, non può fare a meno di amarla, e per non udir la melodia che facevagli dispetto, allontanavasi dicendo sommessamente:

— Onnipotente Iddio, illumina la sua mente traviata, inviale un raggio della tua luce divina onde non cada nell'abisso che le si para dinanzi...

CAPO VIII.

CLEMENZA PETRONIA

Persistendo Valeria nella risoluzione di entrare al servizio della matrona Clemenza Petronia, diè un ultimo addio alla casetta, ed accompagnata dal nano che le portava la cetera, s' avviò al monte Esquilino.

Era la prima volta che la giovanetta usciva di casa, da che la sventura avevala colpita. Vergognandosi di cam-

minare senza essere seguita da un codazzo di schiavi, sceglieva le vie più remote e solitarie, onde non essere veduta da qualche antico conoscente.

La dimora di Clemenza Petronia sorgeva nel centro dell'Esquilino, ed era una delle migliori case di Roma. Ricco di marmi n'era il vestibolo; adorno di greche statue l'atrio, ed in ogni parte vedevansi a profusione l'oro, l'argento, l'avorio, i marmi orientali, e le più preziose porpore.

Giunta nell'atrio, Valeria si rallegrò alla vista del magnifico colonnato di porfido, e dei numerosi schiavi che lo popolavano, e per un istante beossi contemplando quelle ricchezze che tanto agognava; ma il suo contento fu ben corto; l'umiliazione le punse il cuore ed il sangue le colorò le gote, allorquando le convenne dirigersi ad uno schiavo onde avvisasse la patrizia che una suonatrice s'offriva di servirla.

— Attendimi qui, bella giovane, ed in breve saprai il volere della matrona, disse lo schiavo accarezzando il mento di Valeria, che pallida di rabbia avrebbe data una guanciata al servo, se questi non si fosse allontanato.

La domestichezza dello schiavo avea fatto bollire il sangue patrizio di Valeria, alla quale per la prima volta venne in mente che, ponendosi al livello de' servi, avrebbe dovuto subirne l'amicizia, gli scherzi, e forse pure gl'insulti.

Milo guardava mestamente la sua padrona, convinto che il di lei carattere non era adatto a sopportare con rassegnazione le sofferenze di un'umile posizione; perciò volle consigliarla nuovamente a desistere dal progetto di farsi suonatrice di Clemenza Petronia.

Ostinata quanto mai Valeria respinse i consigli del nano, dicendo che non le sarebbe stato difficile tener lungi da sè quella ciurmaglia di schiavi, e per farne la pruova rispose alteramente, rifiutandosi di compiacere le ancelle della matrona, che circondandola la pregavano di far loro udire il suono della sua cetera.

Milo conosceva troppo bene la gente, in mezzo a cui era nato, e prevedeva che Valeria co' suoi modi alteri si sarebbe guadagnata l'odio degli schiavi; perciò pregolla di non farsi prendere in odio fin dal primo momento da coloro, co' quali doveva vivere in pace.

Le rimostranze del nano furono, come al solito, gettate al vento. Valeria non volle suonare, e già le ancelle principiavano a lanciarle i loro frizzi mordaci, quando per buona sorte il servo, che le aveva accarezzato il mento, tornò per dirle che la patrizia bramava vederla.

Milo rimase nell' atrio esposto ai motteggi delle schiave, che per vendicarsi della scortesia della suonatrice lo deridevano, e Valeria seguì il servo, ammirando con vivo piacere le belle sale, che questi facevale traversare.

— Se vuoi far cosa grata alla matrona, o giovanetta, parla a voce sommessa e mostrati sorpresa della sua bellezza, disse il servo che in fondo era un buon uomo; quindi sollevò una pesante cortina di damasco e fe' cenno a Valeria di entrare nella stanza attigua.

La giovanetta non era priva di spirito, ma dovendosi presentare qual umile ancella innanzi ad una donna di nascita eguale alla sua, esitò a varcare la porta; poscia sdegnata contro la sorte, che l' umiliava in tal guisa, si fe' coraggio e sollevando la testa in attitudine altera, entrò nella camera dove la patrizia Clemenza soleva ricevere gli amici; ma giunta in mezzo alla stanza fermossi; l' espressione altera sparì dal suo sembiante, e per frenare la voglia di ridere, che all'improvviso erale venuta, si morse le labbra e volse la testa indietro.

La giovane leggiadra che, per seguire la moda, deforma il suo volto nella speranza di renderlo più bello, eccita a sdegno; ma la donna matura che, giunta all'età che deve ispirare rispetto, si rende ridicola con usanze strambe e fanciullesche, fa nausea e costringe al riso.

Dal tempo della repubblica fino ai primordii dell'impero le mode aveano variato sovente, conservando quasi sempre qualche cosa di severo, abbenchè le vesti aves-

sero perduto la semplicità del tempo di Romolo; ma verso la decadenza dell'impero, il lusso erasi strabocchevolmente aumentato, e la móda, dettata quasi sempre dagli imperanti, era divenuta ridicola ed atta a deformare anche la bellezza. I filosofi cristiani facevano di tutto, onde rimarginare questa piaga della società; e dal passato giudicando l'avvenire, prevedevano la caduta di un impero, i costumi del quale depauperavano ed avvilivano le famiglie patrizie.

La vista della matrona Clemenza, più di quella di ogni altra donna ridicola, promuoveva il riso. Avanzata in età il suo volto rugoso era coperto da uno strato di biacca e di carminio, una piramide di finti capelli intrecciati con perle elevavasi acuminata sulla sua testa, ed una quantità di piccole stelle d' oro era incollata sulla sua fronte e le copriva le tempia come se l' intero firmamento si fosse posato sulle sue dipinte sopracciglia. Portava una lunga stola di seta azzurra a fiori bianchi e rossi, e le sue braccia ed il suo collo erano carichi di monili preziosi.

Cotesta mummia variopinta stavasene adagiata con affettata mollezza su di un letto di porpora; una schiava *flabellifera* (1) le stava accanto, ed un' altra genuflessa vicino al letto triclinare, teneva sulla spalla un uccello africano, che Clemenza accarezzava di tanto in tanto.

Vedendo Valeria, la schiava *flabellifera* si curvò all'orecchio della sua padrona per dirle a voce sommessa:

— Illustre patrizia, la suonatrice è giunta alla tua presenza.

Petronia stese la destra con gesto studiato, facendo cenno a Valeria di avanzarsi.

La giovinetta s'inoltrò fin presso il letto triclinare, e la matrona, senza curarsi di guardarla, le disse in tuono imperioso:

— Suona.

Valeria fu irritata da questo barbaro comando, e tra-

(1) Schiava che portava il ventaglio delle patrizie.

scinata dal suo carattere indomabile stava per disobbedire, quando, riflettendo più saggiamente, diè principio ad una melodia, che sarebbesi detta l'eco del suo pensiero, poichè era disarmonica e sembrava un grido di rabbia.

La vecchia imbiancata non conosceva la musica; quel suono scordato le parve bello, e dopo averlo ascoltato con la più grande attenzione l'applaudì; quindi parlando sommessamente, onde render dolce la sua voce rauca, dimandò alla giovanetta:

— Dove nascesti?

— Cittadina romana, io nacqui in Dalmazia da una famiglia plebea, e solo l'indigenza mi costringe a farmi suonatrice.

Il linguaggio altero, anzi che no, di Valeria sorprendea la matrona la quale era abituata alle adulazioni de' suoi schiavi; perciò guardolla indispettita e le disse in tuono sprezzante:

— Ad onta che il tuo aspetto non mi piaccia, ti prenderò al mio servizio e farotti educare, come deve esserlo una tua pari.

Lo sdegno fece aggrottare le sopracciglia di Valeria; le sue labbra si mossero volendo rispondere arditamente alla matrona, ma reprimendosi anche questa volta abbassò il capo e tacque.

— Tu abiterai con le ancelle e ne dividerai la mensa; in quanto al salario io sarò teco generosa a seconda dei tuoi meriti, disse Clemenza.

L'orgoglio di Valeria ricevè un'altra ferita e forse più profonda della prima. Le lagrime le bagnarono le pupille, e la sconsigliata principiò a sentir l'amarezza di quella posizione cotanto inconsideratamente prescelta.

— Io adoro la musica, riprese Clemenza, mentre con la mano scarna accarezzava le piume dell'uccello, e tu dovrai suonare ad ogni mio cenno; ma flebile e mesto dev'essere il suono della tua cetera: io abborro ogni armonia fragorosa. La sera mi addormirò cullata dalla mu-

sica e la mattina verso la metà del giorno mi sveglierai suonando. Se saprai guadagnarti le buone mie grazie, sarai la donna più felice del mondo. Il mio cuore è buono e sensibile; io amo i miei schiavi, e persino gli animali mi sono carissimi.

Nel dir ciò la vecchia stese la mano verso l' uccello il quale, spaventato, spiccò il volo ed andò a fermarsi sulla piramidale parrucca della patrizia scompigliandola a più riprese col becco.

La donna sensibile fu presa da collera; afferrando l'uccello lo strinse in maniera da soffocarlo e poscia semivivo gittollo in mezzo alla camera.

Valeria ebbe pietà della povera bestiolina, che dibattendo le ali stava per morire, e sollevandola da terra cercò di rianimarla col suo alito.

Tutta intenta ad accomodarsi la parrucca, la vecchia frivola non fece attenzione alla giovanetta, ma quando la vide prendersi tanta pena per il colpevole, balzò di rabbia e con voce rauca gridolle:

— Lascia morire quella bestia che ha incorso il mio sdegno, e tu allontanati, se non vuoi subire la medesima sorte!

Frenando a stento la volontà che aveva di rompere la cetera sul capo della vecchia, Valeria uscì dalla camera, e portando seco l'uccello scese nel portico.

— Vedesti la matrona? le dimandò Milo, correndole incontro.

— Sì, la vidi: essa è ridicola e cattiva; e se non fosse troppo tardi, mi pentirei di non averti dato ascolto.

— Sei ancora in tempo; torna alla casetta, io mendicherò per procurarti il pane quotidiano poichè non vuoi affidarti alla protezione di Asella e Melania, disse Milo supplichevole.

— È troppo tardi, rispose Valeria, ma se la mia esistenza diverrà insopportabile, saprò ben io troncarla.

Milo non comprese il senso misterioso delle parole che Valeria pronunciava cupamente. Commosso le baciò la

mano, e non potendo frenare il pianto s'allontanò dall'atrio.

Valeria corse sulla soglia del vestibolo e piangendo anch'essa seguì con lo sguardo il nano. Quell'essere deforme erale divenuto caro, dacchè Marcello l'aveva lasciata, e da che aveva potuto apprezzarne l'abnegazione. Il pensiero di rimanere priva di amici, in mezzo a persone estranee che l'avrebbero considerata come un'ancella, la spinse quasi alla disperazione; ma riflettendo che in fin dei conti era libera e che poteva abbandonare ad ogni istante la casa, dove non aspettavasi che maltrattamenti ed umiliazioni, si fe' coraggio e tornò fra le ancelle, le quali eransi dichiarate sue nemiche.

Se Valeria era oltremodo afflitta, Milo eralo ancor più, ed allontanavasi dalla casa di Clemenza Petronia, piangendo come un fanciullo; era la prima volta ch'egli separavasi da quella giovanetta che amava di amor paterno e che bambina aveva fatto saltellare sulle sue ginocchia, soffrendone più tardi con santa rassegnazione l'ingratitudine. Per esso, Marcello e Valeria erano un'eredità di sventure lasciatagli da una sventurata donna.

Fino alla sera Milo aggirossi per le vie più solitarie di Roma, ora piangendo ed ora consolandosi, pensando che il giorno seguente avrebbe riveduta la fanciulla. Al tramonto del sole stanco, estenuato da tante emozioni crudeli, s'avviò alla volta della casetta, ed ivi giunto, il suo dolore aumentossi, e ponendosi la destra sulla cicatrice di una ferita che traversavagli il petto, diceva amaramente:

— S'egli mi avesse colpito meglio in quest'ora non soffrirei cotanto.

Dopo aver pianto lungo tempo, Milo si coricò, ma il sonno non venne a ristorarlo, e con l'imaginazione vedea Marcello esule in terra straniera darsi in braccio alla disperazione, e vedeva Valeria scacciata e percossa dalle schiave di Clemenza Petronia. Tormentato da queste crudeli imagini, esclamava singhiozzando:

— Ah! tu che fosti una martire su questa terra prega l'Onnipotente pe' tuoi poveri figli.

Non potendo dormire il nano uscì dalla casetta sperando che l'aria fresca della notte calmasse la sua agitazione febbrile, e s'internò nel viottolo; ma quasi subito fece sosta alla vista di un uomo, il quale tenendo una lanterna in mano, inoltravasi alla sua vôlta.

« Sarà forse il vecchio che dorme nelle ruine della casa rovinata » pensò il nano ; ed avvicinandosi al viatore notturno gli disse:

— Buon uomo, sei tu quello che dormi tra gli avanzi della casa caduta in ruina?

Al suono della voce del nano il navicellaio (poichè era desso) gettò un grido acuto; quindi avvicinando il lume al volto di Milo, retrocedè atterrito, e col sembiante stravolto, con le chiome irte sul capo, gridò, mentre lasciava cadere la lampada e davasi a precipitosa fuga:

— L' ombra di Vertunno! lo spettro della mia vittima!

Anche il nano tremava di orrore; un uomo solo chiamavalo altra volta con il soprannome di Vertunno (1), ed egli aveva ravvisato quell'uomo; ma però credendosi ludibrio di un sogno, giuoco di una visione funesta, tremante di paura avea chiusi gli occhi; quando riaprì le pupille trovandosi solo in quel luogo solitario, il suo spavento s'accrebbe, e si pose a correre come un pazzo. Per lungo tratto corse, quasichè fosse inseguito da colui ch' ei credeva uno spettro ; poscia cadde privo di forze poco lungi dalle ruine del tempio di Marte in *Piscina*, ove il santo Pontefice Anastasio, fin d'allora, avea fatto erigere la chiesa cristiana di san Sisto.

Tutta la notte il povero Milo rimase disteso al suolo, e vi sarebbe rimasto Dio sa quanto, se all' alzarsi del sole un sacerdote, che recavasi alla chiesa, non l'avesse soccorso.

(1) *Vertunno*, secondo Varrone, deità etrusca propizia al cangiarsi delle stagioni.

Il buon sacerdote non ebbe timore della bruttezza di Milo che, coperto di polvere, cogli occhi spalancati, e col volto pallido era più brutto che mai; e sollevandolo a fatica nelle sue braccia, ricalcò la via già fatta per portarlo alla sua dimora sul monte Celio vicino al Clivio di Scauro, ove il Senatore Pammacchio (1), il quale erogò le sue ricchezze in opere pie, aveva fatto fabbricare la chiesa de' santi Giovanni e Paolo, e lo depose nel suo letticciuolo, su cui doveva rimanere lungo tempo in preda di una febbre cerebrale, ed assistito soltanto dal pio sacerdote che la Provvidenza divina gli avea fatto incontrare.

CAPO IX.

L'INCONTRO

Valeria avea atteso con impazienza il nano, la cui assenza prolungata cagionavale la più viva inquietudine. Non vedendolo giungere avrebbe voluto girne in traccia, ma l'era stato proibito di allontanarsi dalla casa della patrizia Clemenza Petronia.

L'esistenza dell'infelice giovanetta peggiorava ogni dì; ma però sarebbe stata men crudele, se Valeria avesse saputo resistere energicamente al dolore, accettando la tribolazione, come fuoco atto a purificarla; ma il suo animo avvezzo a dettar leggi, mal rassegnavasi ad una umile posizione. Le schiave di Clemenza le erano divenute nemiche, e facevano di tutto, onde umiliarla. A mensa la ponevano in un canto, offrendole gli avanzi delle loro vivande, e la deridevano chiamandola per beffa « la patrizia. » Ogni giorno dovea soffrire mille piccole angarie, le quali erano punture di spille, è vero, ma che ripetute continuamente formavano una piaga sanguinosa.

Grande era la malizia delle ancelle, ma più grande era la prepotenza e scortesia di Clemenza Petronia, che dal

(1) S. Jer., *Epist.* 66.

mattino alla sera costringeva Valeria a suonare, ed allorquando la melodia non le piaceva, sdegnavasi con la suonatrice, chiamandola brutalmente: rifiuto della plebe, avanzo di schiavitù.

Una mattina Valeria, più mesta del solito, suonava innanzi alla patrizia, la quale abbigliavasi per far pompa delle sue vesti ad uno spettacolo pubblico.

La vecchia frivola stavasene assisa comodamente su due soffici cuscini di seta, posti l'uno sopra l'altro. Una ancella, tenendo uno specchio di terso acciaio, ponevalo di quando in quando di prospetto al volto della mummia imbiancata, e le altre schiave andavano attorno preparando le vesti, i monili, e cosmetici. Clemenza erasi dipinta più che mai; due macchie di carminio spiccavano sulle sue gote rugose. La sua parrucca, in luogo di essere acuminata e nera, era bionda, inanellata, adorna di una quantità di farfallette dorate, e smaltata di perle e smeraldi.

Valeria più non ridêva alla vista della sua padrona; la nausea da costei ispiratale era più forte del riso. Pensando al passato, arrossiva di essersi dipinta il volto, ed una voce secreta dicevale che pur essa, amando cotanto gli adornamenti, sarebbe divenuta, coll'andar degli anni, una vecchia ridicola, degna di scherno.

Dopo che Clemenza ebbe indossata una veste di stoffa bianca, su cui erano tessuti una moltitudine di piccoli amori, con l'arco teso (1), principiò a pavoneggiarsi per la camera accompagnata dalle melliflue adulazioni delle ancelle.

Valeria sola taceva, ed il suo sguardo espressivo palesava il disgusto che ispiravale la vecchia pazza, la quale guardando la suonatrice con occhio corrucciato, era offesa di non riceverne il suffragio; e girandole attorno per mendicare invano un'adulazione, le disse quindi in tuon di collera:

(1) Queste vesti in gran voga in quel tempo erano tessute a grandi figure colorate.

— Tu sola sei muta, e nulla sai dire di cortese alla tua signora.

Valeria alzò le spalle, sorrise ironicamente e tacque. Il silenzio, il sorriso della giovanetta destarono lo sdegno della matrona, che giunta all'apice della collera le diè una solenne guanciata.

Valeria urlò di rabbia, i suoi occhi sfavillarono, tese le braccia, quasichè volesse afferrare la parrucca della vecchia, quindi pestò la cetera che avea gettata al suolo, e disse con voce di sdegno represso:

— Ringrazia la tua età, o vecchia, se io non ti strangolo; poscia uscì dalla camera, calò nell'atrio, e senza fermarvisi abbandonò la casa della patrizia, a cui l'epiteto di vecchia avea fatto venire le convulsioni.

Senza versare una lagrima, col pallido volto solcato dall'impronta livida delle scarne dita della matrona, Valeria riedeva alla casetta. Un dolore cupo, concentrato impedivale di piangere; una tempesta le agitava l'animo, ed in preda al delirio avrebbe voluto infrangersi il capo contro le mura degli edifizi, che costeggiavano la strada. Essa non rammentavasi che molte volte avea schiaffeggiato i suoi servi, i quali aveano sofferto in silenzio l'onta del più sanguinoso insulto; non rifletteva che era meritata la sua punizione, e che la giustizia divina punisce sovente con la stessa pena. Camminando a testa bassa, stringeva i pugni con rabbia, quasi che entro vi tenesse Clemenza Petronia, e si pentiva di non essersi vendicata altrimenti. Finalmente giunse alla casetta, e quando ne vide da lungi le grigie mura, quel tugurio le apparve una reggia; il cuore le balzò dal contento, se pur contento potea gustare in tante angoscie, e rammentandosi le parole del nano, esclamò:

— Val meglio il proprio tugurio, che il ricco palagio altrui!

Ciò detto, si pose a correre nella speranza di riveder Milo, ed entrando nella casetta, la cui porta era semichiusa, gridava:

— Milo, Milo, dove sei?

Niuno rispose; invano la povera Valeria cercò in ogni angolo, non le fu dato rinvenire il nano. Uscendo poscia dall'abituro, chiamò di nuovo ad alta voce il suo servo fedele; e l'eco delle ruine della casa diroccata ripeteva lugubremente il nome di Milo!

Disperata Valeria rientrò nella casetta e sedendosi in un canto piangeva, pensando che forse il povero nano rimasto solo era fuggito lungi da quel luogo che gli rammentava i suoi padroni. Trovandosi nella solitudine essa apprezzava troppo tardi la perduta compagnia del meschinello, la cui abnegazione le avea resa men crudele la sventura. Ora non avea più un amico; sola, avrebbe dovuto mendicare o morire di fame! Il pensiero di recarsi da Decio, onde la ponesse nella casa di qualche matrona cristiana, le venne di nuovo alla mente; ma lo cacciò subito, non volendo far palese la sua miseria al giovane patrizio. Fino alla sera rimase seduta, tenendo gli occhi fissi sulla porta della casetta nella speranza di vederla aperta dal nano, ma le sue speranze furono deluse, e quando più non vide gli ultimi raggi del sole morente, il cuore le si chiuse. Rammentandosi che Milo aveale detto che un uomo albergava nelle ruine della casa diroccata, ebbe paura, e con gli occhi spalancati guardava verso la finestra, da cui vedevansi in lontananza gli abbattuti avanzi.

La notte avvicinavasi, e la paura, il dolore alteravano a poco a poco la ragione della giovanetta. All'improvviso un pensiero funesto s'impadronì della sua mente. La memoria del passato aumentava le sue angosce, il presente facevale orrore; più nulla sperando dell'avvenire, decise morire; e non inorridì pensando all'eternità punitrice che attendevala.

Concepito tal colpevole progetto, Valeria calmossi, sollevò il pallido volto, scostandosi con la mano i capelli che scompigliati le cadevano sulla fronte, ed a passo frettoloso lasciò la casetta. Giunta alla fine del viottolo,

volse indietro la testa, e guardando per l'ultima volta l'abituro, esclamava:

— Addio, Marcello, addio, Milo; tra poco la povera Valeria avrà finito di piangere.

Quinci la sconsigliata proseguì la via, ed altro non udiva, tranne la voce di Satana che, lieto di afferrare una preda, le gridava all'orecchio: « Cammina, cammina. » Era notte, allorchè giunse al Ponte Palatino, poichè voleva precipitarsi dal luogo in cui Marcello era caduto nel fiume; il Ponte era in quell'ora deserto, Valeria si accostò al parapetto, guardò il Tevere, e fremendo di orrore chiuse gli occhi balbettando nella sua demenza:

— Avrò freddo laggiù.

Pensando a quanto avea sofferto, la misera si fe' coraggio, ed arrampicandosi al parapetto stava per precipitarsi nel fiume, quando un uomo, afferrandola con forza per il braccio, la fermò e con voce severa le disse:

— Donna, qual demone ti guida a troncare un'esistenza, di cui solo Dio è il padrone?

Sbigottita, Valeria non seppe rispondere, e con superstizioso timore, guardò colui che scuotevale ruvidamente il braccio.

— Parla, perchè attentavi ai tuoi giorni? riprese lo sconosciuto imperiosamente.

— La sventura mi ha resa la vita insopportabile, rispose la giovanetta; non potendo resistere a quell'uomo che con tanta severità le parlava.

— Quel Dio, senza il cui cenno non cade la foglia dall'albero, nè l'uccelletto a terra, corregge quegli ch'Egli ama, e flagella ogni figliuolo che riceve. Benedir devi una vita sventurata, poichè è l'Onnipotente che manda la sventura, e non terminarla con un delitto imperdonabile, imperocchè è il solo, che non si può espiare sulla terra.

Eravi un'espressione sì dolce e nello stesso tempo severa in questi accenti, che Valeria ne fu commossa: invano volle distinguere il volto di colui che parlava; l'oscurità

della notte non lo permise. S'essa avesse potuto vederlo, si sarebbe sentita piena di venerazione per quell'uomo, il cui sembiante era tanto imponente, e gli occhi del quale brillavano di uno splendore soprannaturale.

— Seguimi, disse lo sconosciuto, prendendo di nuovo il braccio della giovanetta.

Questa volta Valeria non ebbe timore; cosa strana! In quel momento non le pareva di essere sola sulla terra; una voce secreta dicevale: Hai trovato un protettore, un amico!

L'uomo e la giovanetta s'inoltravano nell'Aventino, e ben tosto il primo fece sosta innanzi ad una modesta casa, situata vicinissima ad un grandioso palagio, ed additandola disse:

— Ecco la mia dimora, ma non mi è dato offrirti asilo, nè voglio condurti nella casa vicina, dove seguendo l'esempio della patrizia Marcella, albergano le sagre vergini che si consacrarono a Dio. Gli animi candidi di quelle colombe si spaventerebbero alla vista del tuo sembiante stravolto. Lungi dal mondo, esse ignorano l'esistenza delle burrascose passioni, che naufragar fanno nell'oceano della vita. La porta di quel santo recinto si aprirà per riceverti, se vi picchierai, allorchè mondata dal pentimento, più della neve diverrai bianca.... Ora seguimi:

— Dove mi guidi? dimandò Valeria ansiosamente.

—Nella casa di una pia matrona che visse nel mondo, e conosciutene le nequizie, lo abbandonò per consacrarsi a Dio, e servire i poveri.

Dopo aver fatto pochi passi, lo sconosciuto varcò il vestibolo di una vasta casa, e quindi preceduto da un servo, entrava in una piccola camera, dove al chiarore di una lampada filavano due matrone.

L'una era Asella Camilla, l'altra Melania. Quest'ultima discendeva da un'antica famiglia patrizia, di origine spagnuola. La sventura l'avea sorpresa in mezzo alla felicità; sposa di un uomo che amava, madre di tre figli, a ven-

titrè anni rimase vedova, e contemporaneamente perdè due delle sue creature. Il dolore fu immenso per quell'anima amante, ma non pianse, non mormorò contra il supremo volere; anzi con le braccia tese verso un Crocifisso, gridò nel giorno funesto, in cui era orbata dello sposo e de' figli: « Grazie, mio Dio, di avere infranto i legami che mi vincolavano alla terra! » E con eroico coraggio seguì il corteggio funebre dello sposo, portando il cadavere del più tenero de' suoi figli tra le braccia. Quindi partì per l'Egitto; visitò i solitarii della Tebaide, e più fervido in essa divenne l'amor divino. Perseguitata dagli ariani, fu chiusa in carcere, ma posta in libertà quasi subito, si diè a servire i prigionieri cattolici, introducendosi sotto mentite spoglie nelle prigioni, e spese gran parte delle sue sostanze per soccorrere i poveri perseguitati. Poscia fondò a Gerusalemme un asilo di sacre vergini, e dopo molti anni fece ritorno a Roma, onde vedere l'unico figlio che rimanevale, decisa di ripartire ben tosto, per chiudersi nel monastero che avea fondato.

Dotata di un carattere energico, ne' tempi delle persecuzioni Melania sarebbe divenuta un'eroina della Chiesa, affrettando con gioia la morte. Di cuore sensibile, amava i poveri, e lo sventurato trovava in essa una madre pietosa, il colpevole pentito un'amica, che con entusiasmo parlavagli della bontà divina.

Asella e Melania si amavano teneramente; i loro cuori erano santi ambedue, ma non assomigliavansi che nella bontà, poichè quello di Asella era placido come la superficie di un lago; quello di Melania ardente come un raggio dell'iberico sole, e pieno di fervida esaltazione slanciavasi a Dio.

Alla vista del compagno di Valeria le matrone si alzarono per salutarlo, e Melania esclamò:

— Ben arrivato, Girolamo, tu porti sempre la benedizione divina nella mia povera casa.

— Sorella, ti guido una pecorella smarritasi dall'ovile,

o piuttosto un agnello che non udì mai la voce del pastore, disse Girolamo additando Valeria, la quale, con occhi pieni di meraviglia, guardava le matrone, il cui aspetto era tanto differente da quello da Clemenza Petronia.

Appena il santo dottore avea pronunciate queste parole, Melania corse vicino alla giovanetta e fissandola co' suoi grand'occhi neri pieni di lagrime, soggiunse con voce compassionevole:

— Sii ben venuta nella mia casa, o figlia; se soffristi, io piangerò teco per consolarti; se peccasti, il pentimento ti santificherà, imperocchè tutti possono fallire, ma non tutti sanno emendarsi.

La benevole accoglienza di Melania commosse Valeria, la quale, celandosi il volto con le mani, proruppe in un dirotto pianto.

—Sorelle, lodiamo la bontà divina, che ha fatto sì, che in questo giorno un umil servo di Dio potesse salvare un'anima dall'eterna perdizione, disse Girolamo.

Le matrone si genuflessero, ed Asella intuonò un inno di grazia; anche Valeria piegò le ginocchia piangendo del progettato delitto, e per la prima volta da che era nata, il suo animo si volse a quel Dio onnipotente e misericordioso, a cui non avea mai pensato!........

PARTE SECONDA

I GOTI

CAPO X.

—

ROMA

Chi avesse veduta Roma all'epoca di Domiziano, di Nerva o di Traiano, sarebbe rimasto stordito dal continuo rumore che vi regnava. Carri carichi di merci andavano e venivano per le vie affollate di gente vestita alla foggia greca, asiatica, africana; i venditori ambulanti gridavano a tutta gola, specialmente i *salsamentarii* (1) ed i trafficanti di schiavi, i quali innanzi alle taverne facevano mostra della loro umana mercanzia lodandone i pregi ad alta voce. Illustri patrizi, circondati da schiavi, uscivano dai templi per quindi portarsi ai teatri, ritrovo di gente licenziosa; di modo che il marito poteva ripudiare la sposa, se senza il suo consenso vi si fosse recata. I mimici, i prestigiatori, i declamatori davano spettacolo lungo le vie; i clienti bisbigliando, ridendo, correvano onde salutare il loro protettore; gli oziosi recavansi ai portici per udire le nuove del giorno; le matrone facevano pompa di sontuose vesti sedute sui *carpenti* (2); infine era un continuo avvicendarsi di gente, un continuo schiamazzo da stordire chiunque. Chi poi avesse veduta Roma al tempo di Costantino, l'avrebbe scorta ben diversa; chiusi i templi del Gentilesimo in cui prima celebravansi orrendi misteri, la folla pregava nelle chiese cristiane aperte a tutti, e la croce innalzavasi sulle culminanti punte degli obelischi; i declamatori più non recitavano per le vie i versi di erotici poeti, nè i mimici da-

(1) Venditori di carne salata.
(2) Un *senatusconsultum* assegnava questi cocchi alle matrone.

vano pubblico spettacolo di scene offensive al pudore, nè le *gaditane* saltavano al suono delle castagnette solleticando l'ammirazione degli sfaccendati giovinastri. Roma era tuttora schiamazzosa, ma più pudica: era la donna colpevole purificata dall'acqua lustrale; era lo scoglio, contro del quale dovea infrangersi l'umana perversità, era l'asilo de' cristiani, la pietra su cui dovea appoggiarsi il tabernacolo del cattolicismo. La croce avea schiacciato gli idoli; il leone di Giuda trionfava!

I gentili se ne givano con abbuiato sembiante non facendo più mostra di libertinaggio, e ripiangendo i tempi felici nei quali, ad imitazione degl'imperanti, potevano immergersi nel fango di sensuali piaceri; gli schiavi gioivano nel prevedere la fine della loro schiavitù, e la voce de' propagatori del Vangelo diceva ad essi: Il Figlio divino versò il suo sangue per il ricco come per il povero, per il servo come per il padrone. Ma chi poi avesse veduta la capitale del mondo nel momento in cui mi accingo a descriverla, cioè quattro mesi dopo il giorno in cui Valeria avea trovato asilo nella casa di Melania, ne sarebbe rimasto atterrito, poichè squallida e coperta di un velo di gramaglia appariva la città dei sette colli; le case de' patrizi, particolarmente quelle de' gentili, erano chiuse ermeticamente, ed innanzi al vestibolo una quantità di schiavi muniti di bastoni impedivano a tutti di accostarvisi. Le vie più belle ed abitate da famiglie cospicue erano deserte; le botteghe chiuse; i venditori più non spacciavano ad alta voce le loro merci; solo vedevansi i magistrati andarsene al loro ufficio attorniati da schiavi armati di fruste. Tratto tratto udivasi un canto flebile e mesto, e da qualche via sboccava una processione di uomini vestiti di ruvidi sacchi e coi piedi nudi; essi recavansi a pregare sulla tomba del Principe degli Apostoli. Se le vie popolate da gente riguardevole ispiravano mestizia per lo squallore, quelle abitate dalla plebe destavano raccapriccio; imperocchè dappertutto vedevansi donne scarmigliate, che trascinando a stento i

loro fanciulli chiedevano pane a grandi grida, o cadevano sfinite di fame, rodendo invano qualche sozzo alimento. Lungo i vicoli giacevano cadaveri lividi di uomini della plebe, i quali erano morti sulla strada, oppure erano stati gettati fuori delle case, onde co' loro fetidi miasmi non uccidessero i superstiti; ed i morti erano tanti e tanti che, ad onta che gli Edili facessero il possibile per farli seppellire, molti ne imputridivan corrompendo l'aria con impure esalazioni. In mezzo a scene così nauseanti e dolorose, ammiravasi quanta abnegazione ispira la fede, e quanto la religione di Cristo stende il suo manto pietoso sulle umane sventure. Fra tante calamità aggiravansi rispettabili matrone, giovanette illustri, giovani patrizi, sacre vergini che abbandonato avevano momentaneamente il loro chiostro, per servire i poveri. Vecchi sacerdoti dal bianco crine e dalla curva statura, entravano nelle case della plebe, e sfidando il contagio davano pane agli affamati, soccorrevano gl'infermi, assistevano i moribondi co' soccorsi della religione; molti di essi facendosi fossori della carità seppellivano i putridi cadaveri, e veri seguaci di Cristo, nel povero, nello sventurato vedevano il Figlio di Dio, ed il Figlio di Dio servivano.

Il più instancabile di tutti, colui che giorno e notte non riposavasi mai, era Girolamo, il quale malgrado la sua debole salute accorreva in ogni parte, non facendosi sgomentare nè dalla fatica, nè dal lungo cammino; egli era l'angiolo della beneficenza, e con il buon esempio, con la sua sublime eloquenza, facevasi maestro di abnegazione e di virtù cristiane.

Epoca più trista di questa non era mai sorta per Roma; la fame, la peste sorvolavano sull'eterna città, e le orde de' barbari capitanate dal prode Alarico avvicinavansi alla tomba di san Pietro!

L'imperatore Onorio, fin dal momento che i barbari eransi avvicinati all'Italia, risiedeva a Ravenna. Forse lo splendore della capitale del mondo civilizzato opprimeva il suo animo meschino; forse pure la vicinanza del suc-

cessor di san Pietro destava gelosia in un sovrano di poco intelletto. Una provincia dopo l'altra cadeva in potere de' barbari; a Roma deperivano insensibilmente tutte le antiche istituzioni politiche; un solo istituto progrediva, un istituto divino di incrollabile solidità, che seppe domare perfino gl'indomabili barbari. Questo istituto fu la Chiesa cattolica, fu il romano Pontificato. In mezzo alle vicende travagliatissime di tre secoli e più, insieme alla clamorosa storia dell'impero erasi formata la storia della Chiesa, con la fratellanza della carità, con la libertà morale e con la rassegnazione eroica de' martiri; quindi questo sacro istituto rafforzatosi nell'ardua lotta contro il gentilesimo, colla vittoria gloriosa sull'idolatria, e nel combattere coraggiosamente l'eresia, avea saputo conservare la libertà, o per meglio dire, farla risorgere dalla oppressione, in cui l'avevano tenuta gl'imperanti despoti. Deserto e muto il palazzo de' Cesari, più non dettava leggi al mondo, nè alcuno più ubbidiva alla forza delle sue armi; ma la voce tremula dei vegliardi del Vaticano volava di paese in paese, e la religione civilizzatrice, progredendo ogni giorno di più, diveniva potente al pari delle romane legioni.

Le truppe di Onorio capitanate da Stilicone avevano disperso i barbari, ed eransi spinte fin sotto le mura di Firenze; ma fu l'ultima vittoria riportata dall'infelice e prode duce romano, che quindi ebbe a mercede la più nera ingratitudine. Ma nulla è nuovo sotto il sole, disse il più saggio dei re; l'umana malvagità colpì sempre quegli uomini che seppero elevarsi al di sopra della sfera comune: Scipione, in premio del suo valore, perdè il comando delle legioni romane; Mario, assiso sulle ruine di Cartagine, piangeva l'ingratitudine di Roma; Stilicone, in merito di aver disfatto i barbari, cadde vittima degli intrighi della corte di Onorio.

Alarico facendo pompa di generosità straordinaria fu indignato della morte del suo valoroso nemico, e volendo vendicarlo, s'avanzò verso Roma. Narrasi ch'ei rispon-

desse ad un pio eremita che lo scongiurava di non calpestare co' suoi barbari la terra bagnata dal sangue dei martiri: « Una forza potente mi spinge a Roma, ed una voce misteriosa mi grida: Distruggi la superba città! » I romani sbigottiti dall'avvicinarsi del nemico non si preparavano alla difesa; il presentimento di una funesta catastrofe paralizzava la loro antica energia; i cristiani riputavano l'invasione una tremenda punizione divina; i gentili, memori de' vaticinii degli Aruspici, credevano che l'ultimo giorno di Roma fosse giunto. Frattanto Alarico varcò il Po presso Cremona, ed inoltrandosi per la via Flaminia, si lasciò Ravenna alle spalle, senza curarsi di Onorio che vi stava chiuso con la sua corte; e non volendo per il momento attaccar Roma, si contentò di bloccarla soltanto, aspettando che la fame gliela desse per vinta; difatti non tardò molto a trovare due potenti alleati nella fame e nella peste, che in poco tempo ridussero a mal partito gli sventurati cittadini romani.

Un giorno che la mortalità era stata più grande del solito, una processione traversava le vie al di là del Tevere per recarsi alla Basilica di san Pietro; questa pia riunione componevasi di matrone, di vergini e di fanciulli; innanzi a tutti incedeva Marcella, ricca patrizia romana, la quale, abbandonato il mondo, della sua casa all'Aventino ne avea fatto un chiostro di sacre vergini: dopo di essa seguivano le suore vestite di bianco col volto coperto da un candido velo; quindi venivano le matrone e le vedove, poscia le giovanette patrizie con le chiome inghirlandate da bianche rose e colla testa coperta da un velo azzurro, ed in ultimo i fanciulli.

Le pie donne camminavano ad occhi bassi e con la mente rivolta a Dio; il loro spirito avea abbandonato la terra, di sorta che niuna di esse, tranne una matrona ed una giovanetta patrizia, non vide due uomini che giacenti al suolo boccheggiavano.

L'aspetto di que' due sventurati incuteva spavento; le loro membra erano enfiate, ed avevano il volto macchiato

da nere pustole. Con gli occhi vitrei, coi pugni stretti, sembravano inanimati, e solo un rantolo soffocato palesava un'esistenza prossima a spegnersi.

Abbandonando la processione, la matrona inginocchiossi presso uno di que' moribondi, e vincendo la nausea, con cristiano coraggio gli sollevò la testa.

La giovanetta dal manto azzurro corse presso la matrona, e nessuno avrebbe riconosciuto in essa la Valeria dal volto pinto, dai capelli inanellati, e dalle seriche vesti; però non ebbe la forza d'animo d'imitare la sua amica, e retrocedendo spaventata esclamava:

— Melania, madre mia, quell'uomo è appestato. Deh! non esporre la tua preziosa vita al contagio.

— Se non esponessi la mia vita per timore di perderla, essa non sarebbe più preziosa, rispose Melania; quindi girando lo sguardo dintorno riprese con voce dolente: Dio mio, fate che io possa far portare questi sventurati allo spedale di Fabiola (1).

— Qui non vi è alcuno, disse Valeria guardando da ogni parte.

— Ecco un uomo! esclamò Melania additando un vecchio dalle vesti lacere che venìa a quella volta.

Costui era Sergio, il quale alla vista della matrona fermossi sorpreso.

— Fratello, gli disse Melania, soccorri questi sventurati, ed io ti ricompenserò generosamente.

Sergio non rispose, e già stava per sollevare nelle sue braccia uno degli appestati, quando Melania riprese:

— Amico, io non voglio che per sete di ricompensa esponi la tua vita senza riflettere al pericolo che ti sovrasta; pensa che caricandoti di quest'infelice puoi essere colpito dalla peste.

— Darai la ricompensa che mi devi ai poveri; io sono fossore della carità, rispose Sergio bruscamente.

(1) Così parla S. Girolamo della matrona, ch'eresse cotesto spedale. Essa fu la prima di tutti, che eresse uno spedale per adunare gli infermi, che giacevano su le strade, e per ristorare le membra di que' meschini dalla fame, e dalle malattie consumate. S. Jer. *Ep.* 10.

A queste parole la patrizia si curvò piena di rispetto innanzi a quel vecchio dalle lacere vesti. La congrega dei fossori ispirava rispetto a tutti, imperocchè era una riunione di uomini appartenenti a tutte le classi, i quali pieni di zelo cristiano seppellivano i morti; il ricco in fratellanza di carità univasi al povero, il nobile al plebeo, e niuno più badava a distinzione di nascita.

— Dove debbo portarlo, dimandò Sergio, dopo aver sollevato il cadavere dal suolo.

— Allo spedale di Fabiola, o padre, rispose Melania, e quindi volgendosi a Valeria le disse :

— Seguici, o figlia.

— E questo misero? soggiunse la giovanetta additando l'altro moribondo.

— Tornerò a prenderlo, riprese Sergio.

— Ma intanto potrebbe morire, senza che un'anima pietosa pregasse al suo fianco, rispose Valeria.

— Io non voglio distorti da un'opera caritatevole; rimani dunque, noi torneremo tra poco, disse Melania allontanandosi.

Rimasta sola Valeria, si tolse il bianco manto che le ondeggiava sugli omeri, e dopo che l'ebbe avvoltolato, lo depose sotto la testa del moribondo, quindi si genuflesse. La carità cristiana non poteva offrire un quadro più commovente di quella giovanetta, con le chiome coronate da un serto di rose, che vincendo la naturale ripugnanza pregava prostrata presso quel lurido appestato.

Due uomini videro da lungi questa scena, ed affrettando il passo, l'un di essi disse all'altro con voce commossa :

— Girolamo, se io non m'inganno, quella vergine pietosa è Valeria.

— E Melania, perchè non è con lei? rispose Girolamo parlando a sè stesso.

— Che fai qui, sorella? disse Decio, il quale prima di Girolamo era giunto al fianco della giovanetta.

Valeria si scosse, impallidì; quindi sollevandosi rispose:

— Prego per quest'infelice che muore.

« Tu sei un angiolo, ed io non ti conobbi » stava per dire Decio; ma non avendo il coraggio di pronunciare l'elogio della fanciulla al cospetto di Girolamo, tacque.

— E Melania, dov'è dessa? chiese Girolamo sorpreso nel veder sola la giovanetta.

Valeria narrò in poche parole, come la matrona erasi allontanata per portare un moribondo allo spedale.

Frattanto Decio curvato sul morente già stava per porselo sulle spalle, quando Valeria esclamò atterrita:

— Fratello, costui ha la peste!

— Perchè temi, o giovanetta? Decio è fossore, ed ogni giorno affronta il contagio, soggiunse Girolamo.

— Fossore! disse Valeria, e piena di ammirazione fissò quel giovane che avea tante volte deriso e sprezzato.

— Affrettiamoci, riprese Decio incamminandosi, e Girolamo e Valeria lo seguirono allo spedale di Fabiola.

Questo spedale eretto pria per gli ammalati di ogni specie da una pia donna, all'epoca del contagio serviva alle vittime della peste, le quali vi erano assistite da pietose matrone.

Alla vista delle grandi camere gremite di moribondi il cuore di Valeria palpitò di orrore, e non avendo il coraggio d' inoltrarsi, rimase sulla soglia di un vasto ambulacro seguendo con lo sguardo Girolamo e Decio, che frattanto deponevano il morente su di un letticciuolo.

Poco dopo Melania raggiunse la giovanetta per dirle che, mancando gli assistenti, essa voleva rimanere allo spedale onde porgere sollievo alle stanche matrone che non avevano un momento di riposo, atteso il gran numero de' malati.

— Io rimarrò teco, disse Valeria.

— Tu non potrai resistere alla fatica ed ai miasmi di questo luogo, soggiunse Decio, il quale sopraggiunto con Girolamo, avea udite le parole della giovanetta.

— Rècati dove ti chiama il tuo dovere di fossore, e lascia che Valeria compia un'opera misericordiosa; i miasmi di questo luogo purificheranno il suo animo; la bontà divina veglia sulle creature benefiche, disse Girolamo severamente.

Decio non ardì replicare; in silenzio abbandonò lo spedale, e giunto sulla via vide Sergio che meditabondo stavasene appoggiato colle spalle all'angolo di una casa.

— Povero vecchio, ha lasciata la sua barca da che più nessuno vi traghettava, ed ora forse non ha di che vivere, disse il patrizio; quindi avvicinandosi al navicellaio soggiunse:

— Sergio, vieni nella mia casa, te ne prego nuovamente, ed in epoca cotanto calamitosa ci aiuteremo a vicenda.

— Grazie, patrizio, rispose Sergio; e dispiacente di esser stato distolto dalla sua meditazione, si allontanò frettoloso.

— L'orgoglio di costui è grande al pari della sua miseria, diceva Decio offeso del rifiuto, mentre avviavasi al luogo dove solevano riunirsi i fossori della carità.

CAPO XI.

LA CHIESA DI PAMMACHIO

Valeria erasi cangiata di molto da che aveva rinvenuto in Melania una tenera madre, in Asella un'amica, ed in Girolamo un maestro che le parlava con sublime eloquenza di un Dio fin allora ad essa sconosciuto. La vita trascorsa al fianco della pia matrona in altri tempi le sarebbe stata insopportabile, ma dopo aver percorso una via seminata di triboli, dopo aver sofferto la fame, gl'insulti, la casa di Melania sembravale un asilo pacifico, dove l'era dato di riposarsi, e poco a poco avea subito l'influenza che il carattere dolce, ed in pari tempo energico della patrizia esercitava su tutti. Quinci avea riveduto

Decio, e quel giovane che altra volta erale oggetto di scherno, quell'unico superstite di un'antica e povera famiglia, che non avendo beni di fortuna sopportava con dignitosa rassegnazione la miseria, ispiravale ora ammirazione; e paragonando la virtù di Melania e di Asella alla sua vita passata, credeva di essere ben infima agli occhi di colui, del quale bramava la stima, e temeva il disprezzo.

L'esistenza di Valeria sarebbe trascorsa, se non felice, almeno pacifica, se il silenzio e l'assenza di Marcello non l'avessero afflitta di continuo; oltre ciò pensava pure a Milo, di cui non sapeva più nulla, ed a questi crudeli pensieri aggiungevasi anche il timore della peste, che ogni giorno infieriva maggiormente. Non per sè sola temeva, poichè egoista non era, ma sì bene atterrivasi pei suoi benefattori, che amava di già con tutta la foga di un cuor vergine di ogni affezione. La sera, dopo esser tornata dallo spedale, dove seguendo l'esempio di Melania, di Asella e di molte altre matrone avea sfidato il contagio, coricavasi con la mente alterata dalla memoria di scene crudeli, e senza chiuder gli occhi al sonno, pensava fremendo, che da un momento all'altro, i suoi amici potevano cader vittima della peste. A questo pensiero un freddo sudore le bagnava le membra, e non sperando nell'efficacia di quelle preghiere che avea imparate da poco, cadeva in preda al delirio. Il mattino poi, stanca di aver vegliato la notte, alzavasi di buon'ora, e celando il suo abbattimento morale, seguiva Melania allo spedale di Fabiola, ed ivi passava il giorno assistendo i malati con instancabile zelo, di modo che tutti ammiravano quella giovanetta patrizia, che sprezzando la stanchezza ed il pericolo del morbo, non riposavasi mai, or correndo presso un moribondo per umettargli le aride labbra nell'estremo momento, ed ora sostenendo un convalescente che, reduce alla vita, principiava a camminare barcollante. Un giorno tra gli altri avea chiuse le pupille ad una pia fanciulla, che morta nell'aprile

della vita, avea reso l'anima a Dio, lieta di uscire dal mondo con la bianca veste di vergine, sorridendo agli angioli che le intrecciavano una ghirlanda di semprevivi gigli; genuflessa al capezzale dell'estinta, Valeria invidiava colei che lasciata avea l'esistenza prima di conoscerne le angoscie, e che dopo aver percorso un breve sentiero seminato di fiori, riposavasi là dove le sventure non potevano raggiungerla.

— Beati i morti che in Dio morirono. Beati coloro che dopo una vita virtuosa trovano riposo in grembo all'Eterno! esclamava Valeria fissando il cereo volto dell'estinta.

— Beati coloro che, dopo aver pianto sulla terra, sorridono nel cielo. Beate quelle anime che, sbalzate quali fragili navicelle dai flutti delle umane afflizioni, trovano l'eterno porto di salvezza, disse Melania che, sopraggiunta in quel momento, avea udito l'esclamazione della giovanetta.

Valeria strinse con tenerezza la mano della matrona, la quale l'invitò ad accompagnarla alla Basilica di Pammachio, (1) dove in quel giorno radunavansi i fedeli onde pregare l'Onnipotente, la cui collera gravitava terribile sopra il popolo romano.

Al fianco l'una dell'altra le due donne percorsero le squallide vie del monte Aventino, e traversato il Celio giunsero al clivo di Scauro. La chiesa fabbricata dal senatore Pammachio avea un aspetto semplice e severo, ed ispirava all'animo afflitto una dolce mestizia; si sarebbe detto che i gemiti dei tribolati, traversando la vòlta del luogo destinato alla preghiera, più sonori e più grati salissero appiè del trono di Colui che ha balsamo per ogni ferita, conforto per ogni lagrima, e che non rigetta il cuor contrito ed umiliato che si volge ad Esso.

Le chiese cristiane furono fabbricate a guisa di quelle aule, dove i gentili adunavansi per discutere gli affari, e da queste presero il nome di basiliche. Lontane da

(1) S. Giovanni e Paolo.

ogni rumore, separate dagli altri edifizi, le prime chiese di Roma sursero in luoghi solitarii atti alla preghiera ed alla meditazione.

L'altare principale sorgeva in fondo alla navata di mezzo, ed era una tavola di marmo sostenuta da quattro colonnette attorcigliate e sormontate da un baldacchino dorato.

I *mansionarii* (1) sparsi qua e là per la chiesa distribuivano i posti ai fedeli, e già si preparavano a dare con la campana il tocco della preghiera, allorchè Melania e Valeria entrarono nel sacro luogo.

Valeria si genuflesse accanto ad una colonna, e congiungendo le mani volse lo sguardo all'altar maggiore, pregando per Marcello e pei suoi benefattori.

Melania si prostrò non lungi dalla giovinetta, e chinando il capo fino al suolo, s'immerse in fervorosa preghiera.

Mentre le due donne pregavano con tanto fervore, un *mansionario*, seguito da un fanciullo, passò presso Valeria e proseguì oltre; ma colui, che avea l'apparenza di un fanciullo, fece un' esclamazione di sorpresa, e vacillante si appoggiò ad una colonna per non cadere; povero Milo! In quel momento credevasi ludibrio di un sogno, e quella pallida giovanetta avvolta in candida veste sembravagli lo spettro della sua signora.

Frattanto il sacerdote, genuflesso innanzi all' altar maggiore, intuonava i primi versetti di un salmo che i fedeli ripetevano in coro; il canto era flebile e mesto al pari di una lamentazione; e di fatti, gemito di vedove e di orfani, riempiva l'animo di suprema mestizia. Tutti pregavano con divoto fervore, poichè l'uomo, allorquando più non spera nell'uomo, spinto dalla sventura si volge a Dio, di cui non si prese pensiero nei prosperi giorni; tutti pregavano, eccettuatone Milo, il quale cogli occhi smarriti fissava Valeria, non osando muoversi, per tema che la creduta visione si dileguasse.

Finito il salmo, il sacerdote benedisse la moltitudine;

(1) Sacrestani.

quindi i fedeli uscirono dalla casa di Dio santificati dalla preghiera, rianimati dalla fede e dalla speranza.

Mentre Valeria camminava lentamente per la discesa del clivo di Scauro, si volse sorpresa nell'udire un gemito, ed immantinenti gettò un grido di gioia, nel riconoscere il nano fedele che, seguendola anelante, esclamava con voce di contento inesprimibile:

— Valeria, mia signora, io ti ritrovo alfine!

Il cuore della giovanetta balzò di letizia alla vista del meschinello che tanto l'amava; oppressa dall'emozione, non avendo forza di parlare, essa gli stese la destra; poscia rimettendosi soggiunse:

— Milo, mio servo fedele, credendoti estinto io ti piangeva.

Asciugandosi le lacrime, che per la gioia gli sgorgavan dagli occhi, il nano narrò che, preso da mortale svenimento, era caduto nei dintorni della porta Capena; però tacque il motivo che gli avea tolto i sensi. Parlò in seguito della carità del pio sacerdote, il quale l'avea condotto al clivo di Scauro, dove avea giaciuto per lungo tempo in preda ad una febbre cerebrale; quindi aggiunse che, ristabilitosi in salute, erasi recato alla casa della patrizia Clemenza Petronia, dove gli dissero che Valeria era fuggita da Roma.

— Da quel giorno in poi, proseguì a dire Milo, la disperazione s'impadronì del mio cuore; l'angoscia fu sì violenta che di nuovo fui preso dal male, e sarei morto se le consolazioni e le assistenze del pio sacerdote mi fossero venute meno. Oggi mi recavo alla chiesa, onde pregare la bontà divina che mi ti facesse ritrovare. L'Onnipotente gradì la mia intenzione, e nell'entrare nel luogo benedetto, tu mi apparisti. Io non prestai fede ai miei occhi, e solo al tuo incedere ti ravvisai pienamente.

— Buona creatura, disse Melania commossa, d'ora in poi non abbandonerai più la tua padrona.

Milo si volse verso la patrizia per ringraziarla, e fu

oltremodo sorpreso nel riconoscere la matrona che altra volta gli avea offerto asilo.

Valeria e Melania si posero di nuovo in cammino, ed il nano seguivale ad una rispettosa distanza. Giunte che furono presso l'arco trionfale di Costantino, Melania fece sosta, e volgendosi alla sua figlia adottiva le disse:

— Debbo recarmi al monte Esquilino; una povera donna morta ieri allo spedale mi raccomandò i suoi orfanelli che ivi dimorano. Se il lungo cammino non t'increscc, seguimi; altrimenti puoi tornartene alla nostra casa.

Ad onta che Valeria fosse stanca, pur tuttavia volle accompagnare la matrona, ed ambedue s' avviarono all'Esquilino coll'animo afflitto dalle scene dolorose che si presentavano ai loro sguardi, imperocchè ora vedevano una lugubre compagnia di *fossori* che, vestiti di bruni saj, portavano una lettiga scoperta, sulla quale giaceva avvolto in funebre drappo un cadavere, ed ora imbattevansi in donne, in pargoletti, in vecchi laceri che piangendo mendicavano il pane, o chiedevano soccorso per un moribondo. Melania avrebbe voluto sollevare tante miserie, e non potendo far di meglio, avea in un momento vuotata la borsa piena di monete, che pendevale al fianco.

Le due amiche avevano di già percorso molte vie dell'Esquilino, allorquando Valeria fermandosi additò alla matrona una grandiosa casa che vedevasi da lungi, e quinci con voce tremula disse:

— Ecco la casa della patrizia Clemenza Petronia; ecco il luogo dove io fui percossa.

— Non pensare al passato, o figlia, e perdona a colei che ti offese, rispose Melania.

Valeria tacque, e con l'occhio torvo, con le sopracciglia aggrottate, si avvicinò alla casa della vecchia patrizia.

In quel momento la casa di Clemenza Petronia sembrava disabitata; la porta del peristilio era aperta in maniera che potea vedersi l'atrio, ed un ramoscello di

cipresso, segno che ivi era morto, o trovavasi moribondo un appestato, stava appeso ad una colonna del peristilio. Allorchè Melania e Valeria giunsero innanzi alla casa, due schiavi carichi di pesanti fardelli ne uscirono in fretta, e si allontanarono guardando impauriti all'intorno, quasicchè temessero di essere veduti.

— La morte ha picchiato a questa dimora, sorprendendo la vecchia pazza in mezzo ai suoi egoistici godimenti, disse Valeria con amarezza.

— Forse Clemenza non è morta, e sola, abbandonata da' suoi vili schiavi, non ha una mano amica per chiuderle gli occhi, soggiunse Melania avvicinandosi al peristilio.

— Nulla possiamo fare per essa, rispose la giovanetta che, memore dell'insulto ricevuto, non avea pietà per la patrizia Clemenza Petronia.

—T'inganni, o Valeria, imperocchè con la nostra presenza possiamo renderle men crudeli gli ultimi istanti, riprese Melania, fissando co' suoi occhi nerissimi la giovinetta, la quale, al pensiero di rivedere colei che l'avea percossa, fremeva di sdegno.

— In quest'ora quella donna crudele è morta; non vedi il ramoscello di cipresso? rispose Valeria con impazienza.

— Figlia, non è cristiano colui che non sa perdonare le offese; l'odio non può oltrepassare la tomba, ed il rancore sparir deve al capezzale del moribondo, disse Melania con accento di severo rimprovero.

Il pallido volto di Valeria si colorò, il rimorso le punse il cuore, e sollevando il capo, che al rimprovero della matrona avea chinato sul petto, disse umiliata:

— Perdona, o madre, perdona colei che debole e vile non ha la forza di domare le sue perverse passioni.

— Tu chiedi perdono, ma il nieghi a Clemenza? soggiunse Melania con dolcezza.

— Deh! vieni, affrettati, soccorriamo la patrizia, se non è morta, e preghiamo per essa, se ha reso lo spirito! esclamò la giovinetta con entusiasmo.

— Sii benedetta, figlia mia, disse la matrona; poscia stringendo la destra della fanciulla, e seguita da Milo, varcò la soglia della casa di Clemenza Petronia.

CAPO XII.

—

LA MORTE DI CLEMENZA PETRONIA.

Le ricche sale della dimora di Clemenza Petronia erano deserte ed il più gran disordine ivi regnava; i tripodi rovesciati non esalavano soavi profumi, gli armadî di legno intarsiato in avorio erano aperti, i letti *triclinari* privi delle coperture di porpora; tutto indicava che gli schiavi, prima di abbandonare la loro signora, aveano frugato in ogni canto rubando a man salva. Quelle sale sontuose avevano un aspetto desolante. Melania e Valeria le traversarono non osando interromperne il silenzio, di modo che appena udivasi sul pavimento di mosaico il rumor dei loro passi.

Valeria era pratica della casa, e fermandosi innanzi ad un uscio chiuso, disse a Melania che nella stanza attigua soleva coricarsi la patrizia; quindi, volgendosi a Milo, soggiunse, additandogli un letto *triclinare:* « Riposati ed attendi il nostro ritorno. » Poscia aprì la porta chiusa, e precedendo la matrona, entrò nella camera di Clemenza Petronia.

Cotesta camera offriva alla vista un disordine più grande di quello delle sale attigue; gli armadii erano aperti, gli scrigni rotti, le cortine lacerate, e fin le coperte mancavano al letto della moribonda. Quella donna egoista e frivola, che non aveva mai terso le lagrime agli infelici, nè mai soccorso un misero, non avea ispirato pietà ad alcuno, ed i suoi vili servi l'avevano derubata abbandonandola quindi nell'agonia, e solo uno schiavo, men crudele degli altri, appeso aveva nel vestibolo il ramo di cipresso, onde i Fossori ne avessero sepolto il cadavere.

Con la testa calva, con il volto livido, cogli occhi vitrei e spalancati, Clemenza giaceva avvolta in un lenzuolo su di un piccolo letto *cubiculare;* smaniando volgevasi ora da un lato or dall'altro chiamando invano la sua ancella favorita, che porgesse la tazza alle sue aride labbra; ma nessuno rispondevale, ed una bava densa e verdastra soffocava la misera che, in preda alla disperazione, graffiavasi il petto gemendo.

La morte dell'uomo, che ha fede, commuove l' animo al pianto, desta ammirazione. Grande e sublime è la vista della materia che si dissolve, e dello spirito che, animato dalla fede e dalla speranza, lotta contro l' istinto che lo avvincola alla terra. Rassegnato, senza tema, il giusto si appresta all' ultimo viaggio, e sulla soglia dell' eternità non dice addio ai suoi cari, poichè spera rivederli nella patria celeste; ma la morte di colui che non crede, è spaventosa; per esso tutto finisce coll' esistenza, nè havvi speranza, nè consolazione. Terribile punizione di chi visse solo nella carne e che non ebbe fede in Dio, che creò l'uomo non perchè passasse qual ombra fugace sulla terra per quindi piombare nel nulla, ma perchè vivesse nel tempo che non ha mai fine.

Melania e Valeria guardavano atterrite la giacente, e fremendo udivano le imprecazioni, che la rabbia di vedersi abbandonata faceva uscire dalle sue labbra; finalmente Melania vinse la ripugnanza, e prendendo una tazza colma di acqua che posava su di una tavola, si avvicinò al letto della moribonda e, sollevandole la testa, la fece bere.

Con febbrile avidità Clemenza vuotò la tazza; quindi volse lo sguardo sulla pietosa donna, e gettando un grido, ricadde sull'origliere respingendola con le scarne mani. Clemenza Petronia conosceva Melania, ad onta che non non le avesse mai parlato; ma la fama della matrona cristiana che, giovane e bella, aveva lasciato il mondo consacrando la sua vedovanza a Dio ed ai poveri, le aveva ispirato quell' astio viperino che le persone malefiche

nutrono sempre per tutto ciò che havvi di buono e di grande sulla terra; e nel vedersela da presso, nell' esserne soccorsa, provò una rabbia cotanto violenta che la spinse all' ultimo stadio del crudo morbo. Oltracciò fu straziata da un altro dolore. Accade non di rado che, chiudendo gli occhi al sonno, la mente indebolita pensa tuttora a ciò che ci ha preoccupati nel giorno: così allo avvicinarsi della morte, i pensieri che ci hanno dominato durante l'esistenza, benchè pallidi e semispenti, si presentano all'immaginazione. La più gran cura della vita di Clemenza era stata la bellezza; la pena più grande, la vecchiaia che aveva guastato il suo volto, ed il timore di comparir brutta; in quel momento dunque, alla vista di Melania, ebbe vergogna della sua calva testa priva di parrucca; con un movimento rabbioso si covrì con il lenzuolo, e respirando anelante, oppressa dal rantolo, prossima a rendere lo spirito, afferravasi ancora alla vanità della terra!

Spinta dalla compassione, Melania chiamò Valeria che inorridita tenevasi in disparte, onde le desse mano a sollevare la giacente, per renderle men penosa la respirazione, ma la pietà delle due donne fu inutile. Clemenza dibattevasi qual forsennata, quinci a poco a poco perdè le forze, le sue membra s'irrigidirono, il suo sembiante si scompose maggiormente, e respirando appena, sembrava di già un lurido cadavere.

— Preghiamo per questa sventurata, disse Valeria, inginocchiandosi ai piedi del letto di colei che l' aveva schiaffeggiata.

Melania pure si genuflesse, ma non le fu possibile di pregare; quella morte orribile, disperata, le facea orrore, e cogli occhi fissi, quasicchè subisse un fascino potente, guardava la morente.

Ad un tratto Clemenza si contorse avvolgendosi nel lenzuolo, e dopo aver mandato un rauco grido che fece fremere le due donne, rimase immota.

— È morta! sclamò Valeria.

— Morta come visse, senza pensare a Dio, senza pentirsi de' suoi falli, disse Melania.

— Oh! preghiamo per essa; Dio è immensamente buono, soggiunse Valeria, che al letto di morte della patrizia, dimenticava ogni rancore.

— Sì, Dio è immensamente buono, ma somma è la sua giustizia, terribile la sua collera, riprese la matrona la quale non aveva forza di pregare, ed altro non vedeva, ad altro non pensava, che a quel cadavere che le stava innanzi in tutta la sua laidezza.

Di lì a non molto s'udì un rumore di passi nella stanza attigua; quindi due Fossori con il volto celato da un cappuccio, entrarono nella camera della morta. Uno di questi si avvicinò all' estinta, l' altro appoggiossi con le spalle allo stipite della porta, quasicchè non potesse reggersi in piedi dalla stanchezza.

Colui il quale erasi avvicinato al cadavere di Clemenza, fece un' esclamazione di sorpresa nel vedere Melania e Valeria; poscia disse:

— Sorelle, allontanatevi da questa stanza, la cui aria corrotta da fetidi miasmi è foriera di morte.

Valeria ringraziò con lo sguardo il Fossore, e Melania gli rispose:

— Non temere, Decio Fulvio ; Dio che ci ha preservati fin qui dalla peste, ci preserverà pure nell' avvenire.

— Al pari di te, lo spero, disse Decio; ma non esporti senza scopo al pericolo, ed allontanati, poichè nulla più ti trattiene in questo luogo.

Mentre Melania e Valeria si allontanavano, il Fossore che fino a quel momento era stato appoggiato allo stipite della porta tenendo gli occhi rivolti verso Clemenza, vavicinossi a Decio, e sollevando il cappuccio scoprì la testa del Navicellaio del Tevere.

— Patrizio, disse Sergio, esci tu pure da questa stanza e lascia a me solo la cura di avvolgere il cadavere della patrizia nel funebre lenzuolo.

— Il tuo parlare è strano, o Sergio; si direbbe che tu credi che io abbia timore del contagio, rispose Decio.

— Allontanati, te ne supplico, riprese il navicellaio, io conobbi altra volta costei, ed un giorno le promisi di avvolgerla nel lenzuolo mortuario; deh! fa che io possa mantenere la mia promessa...

Queste parole dette con lugubre accento sorpresero Decio, il quale non volendo opporsi al desiderio di Sergio, allontanossi immantinente.

Rimasto solo il navicellaio, si fece presso il letto di morte; con man tremante scoprì il volto di Clemenza Petronia, e non potendo vincere il ribrezzo retrocedè inorridito. Abituato a seppellire i morti, vedeva ogni giorno le vittime della peste, ma fino a quel momento non erasi mai presentato al suo sguardo un cadavere cotanto ributtante; ed oppresso dal ribrezzo, prese a dire con voce tremula:

— Io ti vidi giovane e bella spendere la vita in continui sollazzi, dissipare le tue ricchezze in vani adornamenti; a che ti giovò la tua vanità, poichè non ti fu possibile di fermare la ruota del tempo che ti fece invecchiare? La tua bellezza sparì qual ombra passeggiera, ed ora schifoso cadavere, senza il pianto dei superstiti, scendi nella fossa... Tu fosti colpevole, o Clemenza, più colpevole di me, poichè mi spingesti al delitto... Io tel dissi in quel giorno fatale che avrei espiato il mio fallo, e che vissuto sarei per avvolgerti nel funebre lenzuolo: Dio udì il mio voto; vecchio al pari di te, io vivo per piangere e perdonarti! Dormi in pace, o Clemenza, se pace può avere un animo impenitente, e ricevi il mio estremo vale...

Ciò detto, Sergio coprì il cadavere della patrizia e, sollevandolo poscia nelle sue braccia, portollo nella stanza attigua.

Poco dopo Valeria, Melania e Milo uscivano dalla casa di Clemenza, preceduti da quattro Fossori che portavano una bara. I Fossori camminavano in silenzio senza pronunziare una preghiera; le salmodie dei cristiani non

accompagnavano la patrizia alla sua ultima dimora, la *nenia* dei gentili non facevasi udire al suo convoglio funebre, e senza pompa, in silenzio, incompianto, il cadavere di Clemenza Petronia scendeva nella fossa!...

La sera di quel giorno, sì pieno per Valeria di avvenimenti straordinarii, Milo, ospite nella casa di Melania, coricavasi lietissimo di aver ritrovata la sua signora, e non curandosi della peste, dimenticando le sue angosce passate, addormentavasi felice. Melania e Valeria eransi recate nella casa di Asella che giaceva malata, e Melania seduta ai piedi del letto della sua amica, lavorava le vesticciuole degli orfanelli che aveva portati nella sua dimora dopo la morte di Clemenza, e di quando in quando fermava l'ago di avorio per guardare Girolamo, il quale assiso presso una tavola di marmo, leggeva ad alta voce il libro di Tobia, che egli aveva tradotto dalla lingua caldea.

Valeria diritta accanto alla matrona prestava orecchio alla lettura del santo dottore, e con interesse seguiva il giovane Tobia nel pericoloso viaggio, allorquando un servo annunziò la visita del patrizio Decio Fulvio.

Con sembiante sconvolto, con la bruna chioma in disordine, Decio comparve innanzi ai suoi amici che, abituati a vederlo sempre tranquillo, furono atterriti dal suo aspetto.

— Qual nuova rechi, o figlio? Il tuo volto nulla esprime di buono, disse Girolamo.

— Il mio sembiante esprime la tempesta che mi agita il cuore, rispose Decio; e poscia proseguì a dire: Fin qui ho sofferta la miseria, la solitudine, senza lamentarmi, e solo Dio seppe le angosce del mio cuore. Superstite di avita famiglia, incontaminato serbai il nome degli avi miei, e pria di macchiarlo sarei morto con gioia; ebbene questo nome che fu mia sola eredità, ora è trascinato nel fango da un' infame calunnia, da un intrigo infernale!

— Spiègati, io non t'intendo, disse Girolamo, mentre

sul volto di Melania, di Asella e di Valeria leggevasi la più viva ansietà.

— Odimi dunque, rispose Decio. Questa sera dopo di aver calato nella fossa il cadavere di Clemenza Petronia, io raggiunsi i Fossori, che adunati nel portico della basilica di san Marco, nelle vicinanze del Circo Flaminio, si riposavano pria di porsi nuovamente in traccia di morti. Con il volto coperto dal cappuccio, io me ne stava in un canto ascoltando i discorsi dei miei compagni. « Le calamità di Roma si aumentano, disse uno dei Fossori, che gli altri chiamavano senatore. Con sacrifizii vietati dalla religione cristiana hanno invocato le deità del paganesimo e scongiurato gli spiriti infernali. Oh! il popolo romano non è più quello di altra volta, ed invece di prender le armi alla difesa, supplica la clemenza del Barbaro, e tra le orde di Alarico, coperto dell'armatura dei Goti, havvi un patrizio romano, che immemore dell'antico splendore dei suoi padri, si copre di obbrobrio.»

« Il nome dell'infame? Svela il suo nome onde consacrato sia all'onta, gridarono i Fossori. »

« Egli è l'unico superstite dei Fulvii, e nomasi Decio, rispose il vecchio. »

« Menti! io gridai, e cieco di sdegno, furente nell'udir calunniato il mio nome, mi slanciai verso il Fossore dicendo: Decio Fulvio son io!

« Ti credo, o giovane, e perdonami se, abbagliato dalla calunnia, senza volerlo, t'insultai, soggiunse il vecchio; ma odi il consiglio di un canuto senatore: fa di tutto onde svelare questa cabala, perchè al campo dei goti vi è un uomo che vantasi di portare il tuo nome, che maledetto, coperto di insulti vola già di bocca in bocca.»

« Io strapperò il cuore all'impostore! gridai giunto al colmo dell'ira; ed abbandonati i Fossori, qui venni per chiederti consiglio, o padre. »

— Pace, Decio, disse Girolamo, e non albergare nel tuo cuore pensieri di vendetta. La calunnia fa sorridere di sprezzo il cristiano, e solo le menti deboli, o coloro

che capaci sono di mal fare vi prestano fede; il saggio non si lascia acciecare dalla menzogna, ed alla vista del tuo nobile sembiante ti proclamerebbe innocente; il vero presto o tardi risplende sempre, e dopo le tenebre più chiara apparisce la luce.

— E frattanto dovrò girmene a testa bassa celando il mio nome onde non esporlo all'insulto della plebe? rispose Decio amaramente.

— Non dico questo, imperocchè non devi assoggettarti alla calunnia, se puoi smentirla. Rècati al Senato, protesta contro colui che usurpa il tuo nome, e fa sì che tutti sappiano che Decio Fulvio non tradì la patria unendosi al nemico, ma sì bene fu un impostore che volle rapirti la fama di onesto cittadino romano.

Decio non rispose, e con lo sguardo fisso al suolo sembrava immerso in tetri pensieri.

— A che pensi, figlio? disse Girolamo amorevolmente.

— All'eseguimento del tuo consiglio. Sì io recherommi al Senato, e quindi andrò al campo dei goti per far ricerca di colui, che tenta usurparmi il mio solo bene, la mia sola eredità.

— Rècati al Senato e non far nulla di ciò che pensi, soggiunse Girolamo con severità.

— Non cimentarti inutilmente, disse Melania; i tuoi amici conscii della tua innocenza ti stimano; i patrizii e la plebe sapranno tra poco il vero; che brami di più? Credi tu forse che, svelando l'impostore, impedirai alla maldicenza di lacerare la tua riputazione e di far sì, che nulla resti della calunnia? T'inganni: parlar male del prossimo, calunniare gl'innocenti, è sollazzo per gli uomini perversi ed oziosi, di cui il mondo è pieno. Anche io fui calunniata allorquando dopo la morte del mio sposo mi recai a Gerusalemme. Lasciai a Dio il pensiero della mia fama, ed Egli nella sua bontà m'innalzò per quanto fui umiliata. Imita il mio esempio ed abbandona il progetto di recarti al campo di Alarico.

— Oh grande vergogna! Il sesso debole vince il secolo,

ed il più robusto è vinto dal secolo (1), esclamò Girolamo con accento di rimprovero.

— Deh! figlio, in nome della tua estinta madre non esporti al pericolo, e sii rassegnato al volere di Colui che esalta chi s' umilia sotto la sferza della sventura, disse Asella supplichevole.

Valeria sola taceva, ma il suo sguardo volgevasi verso il giovane patrizio, ed era più eloquente di qualunque preghiera.

Decio non vide quello sguardo che forse l' avrebbe commosso; ad occhi bassi tenevasi taciturno, e dopo esser stato lunga pezza in silenzio, prese congedo dicendo:
— Padre, sorelle, io vi lascio; la mia testa sconvolta ha bisogno di calma; questa notte nella solitudine della mia casa mediterò i vostri saggi consigli, e dimani saprete la mia decisione.

Allontanandosi dalla dimora di Asella, in preda ad una emozione febbrile, Decio obliava i consigli dei suoi amici pensando al modo come recarsi al più presto possibile al campo di Alarico. Dotato di un carattere serio e riflessivo fino a quel momento egli avea dominato sempre lo slancio giovanile del suo cuore, ma ora non ne aveva più la forza, ed il suo animo era simile al ruscelletto placido e limpido, il quale, ingrossato ad un tratto dalle acque del monte, diviene un torrente che atterra ogni argine e segue precipitoso il suo corso.

CAPO XIII.

IL GOTO.

Il giorno dopo la morte di Clemenza Petronia, sul far della sera, un uomo tenevasi diritto non lungi dalla casa di Melania, e con la più marcata curiosità ne guardava il vestibolo. Costui aveva i capelli lunghi, e la barba

(1) Oh grande vergogna! il sesso più fragile vince il secolo, ed il più robusto è vinto dal secolo. A Rustico. *Ep.* X., S. Girolamo.

tagliata a punta scendevagli sul petto profumata; il suo vestire era oltremodo elegante e faceva crederlo un ricco patrizio romano. Dopo aver guardata la dimora della matrona cristiana, si ascose dietro una colonna del peristilio di una casa che sorgeva di prospetto a quella di Melania, e sporgendo la testa innanzi, seguì con lo sguardo Valeria e la Patrizia che recavansi a visitar Asella.

Melania camminava sostenendosi al braccio di Valeria la quale, come al solito, avea il volto coperto da un candido velo che scendevale fino alla cintura.

Quando lo sconosciuto più non vide le due donne, si allontanò dal peristilio, ed a passo lento, immerso in grave preoccupazione, si diresse verso il Foro Romano; quindi pose piede nella via Argilete, che solitaria era in quella ora, essendo chiuse le botteghe degli orefici, e fermossi innanzi la taverna da noi già descritta; poscia girò lo sguardo all'intorno, e dopo aver atteso un istante, corse presso il taverniere.

I patrizi più non frequentavano la taverna da che la peste aveva tolto ad ognuno la volontà di stravizzare, e poi nulla ivi trovavasi a cagione dell' orribile carestia che opprimeva Roma.

Il taverniere, sparuto, cogitabondo, stavasene nella retrostanza, più per antica abitudine che per altro, ed alla vista del sopraggiunto fece un movimento di sorpresa; imperocchè da lungo tempo il suo bugigattolo non vedea altro che la feccia dei ribaldi che, a notte inoltrata, adunavansi per far baldoria e cacciare la paura della peste ubbriacandosi.

Il patrizio gettò su di un banco un pugno di monete, e disse in tuono imperativo:

— Attendo due amici, e voglio esser solo in questa camera; frattanto prepara la cena ed apprestaci il vino di Falerno; tu ne hai del buono, lo so per prova.

Il taverniere fissò con occhi spalancati il sopraggiunto, quasicchè gli parlasse in lingua straniera; quindi si contorse le mani e prese a dire lamentevolmente:

— Una cena! Ma tu vieni dall'altro mondo, o patrizio, se ignori che perfino il pane non trovasi o bisogna pagarlo a peso d'oro... Questa sera più che mai mi muoio di fame, e tu mi chiedi una cena! . . . Se anche mi promettessi le ricchezze di Creso, non potrei darti neppure una briciola di pane.

— Ebbene, dammi del vino, e non annoiarmi co' tuoi lamenti, rispose il patrizio con impazienza.

— Vino posso dartene, ma non di Falerno; da che l'abisso ha mandato i barbari alle nostre porte, non ve n'è una stilla in tutta Roma.

— Dammi ciò che ti piace, purchè i miei amici ed io, possiamo esser soli.

— Non temere, i frequentatori son ben pochi, e pagano molto male, perchè io li preferisca ad un patrizio cotanto generoso, qual tu sei. Chiuderò la porta, e quando i miei avventori notturni giungeranno, li lascierò picchiare fino a domani mattina.

Il patrizio uscì dalla taverna, e con la testa rivolta verso il Foro Romano, pestava il suolo con impazienza. Di lì a non molto, due uomini gli giunsero da presso, e dopo che li ebbe salutati rispettosamente, li precedè nella camera, dove il taverniere, prima di allontanarsi, avea preparato il vino.

I due nuovi arrivati erano un vecchio dai capelli grigi e di membra robuste, ed un uomo di età matura, alto e snello di persona. Costui vestiva la toga romana, ed avea il capo coperto da una specie di cappuccio che gli celava in parte il volto; si sarebbe detto che la toga lo impacciasse nel camminare, poichè dondolavasi in modo strano, pronunciando di tratto in tratto un'imprecazione in lingua straniera.

Il patrizio salutò di nuovo con rispetto i due stranieri; poscia additando un'anfora colma di vino, e tre tazze posate su di una tavola, soggiunse:

— Solo il vino ho trovato; Roma manca di tutto, e si è costretti a morirvi di fame.

— Non ho il diritto di lamentarmene, rispose il togato; e mentre assidevasi su di una delle panche che circondavano la tavola, scoprivasi interamente il volto.

Egli avea la chioma bionda e lunga, che in folte anella gli scendea sul collo. La sua barba, più chiara de' capelli, era di aureo colore, e poco risaltava sul di lui volto velato da una tinta giallognola, ed i suoi occhi azzurri avevano un'espressione cogitabonda; tipo germanico, ne' suoi freddi paesi dovea sembrar bello, ma paragonando il suo sembiante al puro tipo romano, cotanto regolare ed espressivo, appariva quello di una statua modellata dallo scolaro, accanto al capolavoro del maestro.

Dopo essersi assiso, egli si tolse dal disotto la tunica un pugnale dall'elsa tempestata di pietre preziose, e lo conficcò nella tavola; quindi volgendosi al patrizio, gli disse in pretto latino, che però non lasciava di fare udire la pronunzia straniera (1):

Siedi, o patrizio, e tu, Engelberto, mescimi il vino. Lungi dalla patria mia, lontano dal suolo, dove vive la memoria de' miei maggiori, voglio vuotare il nappo sulla terra straniera; voglio inebriarmi del vino della patria di Romolo, di questa tiranna del mondo, che, ora avvilita, chiede pietà. Mesci, Engelberto, mio bardo fedele; qui tu non puoi intuonare la canzone de' prodi che scuoteva l'eco delle nostre foreste natie.

Ciò detto, lo straniero vuotò più volte la tazza, senza por mente all'espressione di malcontento, che pingevasi sul volto del giovane dai bruni capelli che stavagli assiso innanzi, ed appoggiandosi con un gomito alla tavola, disse poi:

— Ti ho fatto attendere lungamente, o patrizio, ma Engelberto ne ha colpa; ad onta ch'egli visse lunga pezza a Roma, ne ha dimenticate le vie, e non poteva ritrovare questa taverna.

(1) I colti romani parlavano tuttora un buon latino ad onta che, corrotto in bocca della plebe, principiava a degenerare in altra lingua.

— Non vedendoti giungere, io fremeva al pensiero di una sventura, rispose il giovane.

Il chiomato straniero sollevò le spalle con un movimento sprezzante, sorrise ironicamente, e crollando il capo onde far sì che i capelli gli si allontanassero dalla fronte, soggiunse:

— In mezzo ai miei nemici io nulla temo e li disprezzo; mi fu predetto che morrei sulla terra straniera, ma la mia ora non suonera sì tosto... Ho veduto coloro che al par di me seguono l'arianismo, e da essi seppi che fra due giorni Roma invierà un tributo al campo de' Goti; quindi mi sono aggirato per le vie, onde ammirare i grandiosi monumenti di cotesta orgogliosa regina.... Quando alle bocche della Vistola, o alle rive del Danubio, io udiva Engelberto parlarmi di Roma, lo credea esagerato, ma la realtà del suo dire mi ha oggi sorpreso.... Quanti superbi edifizi, quai colossali monumenti, che sembrano eretti dalla mano di giganteschi ciclopi! Eppure cotante magnificenze irritarono l'animo mio, avvezzo a contemplare le sole bellezze della natura. Vidi l'anfiteatro Flavio, dove il sangue germano de' prigionieri di guerra fu versato; ho ammirato il Foro Traiano, che rammenta la memoria del vincitore de' Daci! Tanti monumenti eretti a gloria di conquistatori mi mossero a sdegno; colla mia fervida imaginazione, li vedea atterrati dai figli della mia patria, e udiva Engelberto intuonare un canto sulle ruine di Roma.

— Sì, io canterò in quel giorno la canzone de' prodi; canterò come quando ai piedi della maestosa quercia, atterrata dalla folgore, io scuoteva le corde dell'arpa mia, disse il bardo cogli occhi sollevati al cielo e col sembiante inspirato, quasicchè stesse per improvvisare un canto di guerra.

— Per ora taci, riprese il biondo straniero; quindi soggiunse mestamente: Grandiosa mi è sembrata la città dei sette colli, ma squallida e coperta da un velo di gramaglia; per le vie non ho incontrato che funebri con-

vogli, e non ho udito altro rumore, tranne il grido de' pargoli che chiedevano pane. Quelle voci tenere e lamentevoli io le odo ancora; esse mi commossero, e questa volta l'onnipotente popolo romano dovrà la sua salvezza al pianto de' fanciulli.

Lo sconosciuto tacque, e dopo essere stato lunga pezza meditabondo, vuotò di nuovo il nappo, e riprese:

— Domani, all'approssimarsi della sera, la barca, che deve condurmi ad Ostia, sarà pronta nelle vicinanze della Basilica Ostiense; mi seguirai tu, o patrizio?

— Sì, mio Signore, rispose il giovane dai bruni capelli.

— Tu nulla mi dici di colei che ti è cara; le tue ricerche furono felici? ti fu dato rintracciarla?

— Sì, io la vidi, rispose il giovane con voce tetra, ma cangiata di molto; il suo sembiante più non splende di bellezza, il suo labbro più non sorride. Pallida, avvolta in bianche vesti, se ne va a passo lento, reggendosi appena. La sventura la spinse in balía di quelle stolte donne che, rigettando i piaceri del mondo, rendono l'esistenza un lungo martirio; ma io la strapperò dai loro lacci; la sorte propizia me la fece incontrare; spiando i suoi passi conobbi la casa dov'essa dimora, e seppi il nome della donna che sempre le sta al fianco, la quale ha reso mia sorella una stolida, schiava di pregiudizi cristiani.

— Per le foreste della mia patria! Tu chiami pregiudizio la religione redentrice dell'universo? Ariano di fede, io non amo i seguaci della Chiesa primitiva, ma non posso fare a meno di ammirarne le virtù, ed al mio cospetto insultar non devi la religione di Cristo, disse lo straniero, battendo il pugno chiuso sulla tavola e sollevando il capo coll'aria imponente di un uomo abituato al comando.

— Perdonami, io non volea dispiacerti, rispose il giovane; e l'uomo dai capelli biondi soggiunse:

— Tu sei Gentile, poichè cotanto disprezzi i cristiani.

— Io non credo a nulla, rispose il patrizio, con un cinismo che destava orrore.

A questa risposta, un'espressione di sdegno brillò negli occhi azzurri dello straniero, il quale riprese:

— Giovane, colui che non crede nell'Essere supremo ed incomprensibile, è stolto quanto colpevole, poichè, sordo all'arcana voce che ad ogni creatura favella del suo Creatore, crede opera del caso questa terra sì ammirabilmente formata dalla mano divina. Del resto io non voglio convertirti, ma odi il mio consiglio; lascia tua sorella dove si trova, imperocchè, se non m'inganno, al tuo fianco non avrebbe nulla da guadagnare, e potrebbe tutto perdere.

Il volto del giovane patrizio divenne livido di rabbia, e mordendosi le labbra rimase un istante in silenzio; quindi disse:

— Mia sorella deve seguirmi; abituata ai godimenti della vita, ora langue nella compagnia di una severa matrona, non avendo altro sollazzo che quello di visitare gli appestati. Tu mi colmasti di favori, mi rendesti ricco, e con essa voglio dividere le mie ricchezze.

— Fa ciò che vuoi, ma non esporti ad essere scoperto, poichè potresti essermi fatale... A coloro che qui vidi, feci credere che sarei partito all'istante, per tema di esserne tradito; forse fui imprudente nell'abbandonare il campo, ma la brama di veder Roma mi sedusse, e nella mia vita errabonda e piena di pericoli, non ho mai temuta la morte.

— Non temere; più di te debbo celarmi, e domani, mia sorella ed io, ti seguiremo al campo.

— Domani dunque vedrò questa bellezza, di cui mi favellasti. Le donne del tuo paese hanno bruna la chioma, neri gli occhi, ed il volto leggiadro, ma dormono su soffici letti, si profumano le membra, si avvolgono in seriche vesti ed a null'altro pensano; ma le bionde figlie della mia patria seguono al campo i loro sposi, li rive-

stono dell'armatura, e con essi dividono i pericoli, disse lo straniero con entusiasmo.

Il patrizio non rispose, ed in cuor suo preferiva il bruno volto delle romane, al bianco sembiante delle nordiche figlie che seguivano i Goti.

— L'ora è tarda, disse lo straniero, e poichè altra dimora non volli, che il meschino tugurio che tu mi offristi, andiamo a ritrovarlo.

— Al tuo volere il più grandioso palazzo di Roma si aprirebbe per riceverti, riprese Engelberto.

Lo straniero sorrise in aria di soddisfazione, poscia seguito da' suoi compagni, abbandonò la taverna e si diresse verso la porta Capena. Egli camminava in silenzio, ed oltrepassato il Circo Massimo, si fermò per additare la via Appia che offrivasi al suo sguardo, e soggiunse:

— Ecco la via che, costeggiata da superbi mausolei, prolungasi fino al paese in cui mi fu predetto che giacerebbero le mie ossa... ma io renderò bugiarda la predizione ; la mia spoglia mortale non riposerà sulla terra che gli uomini calpestano, la mia tomba non sarà un colossale mausoleo, e nessuno potrà dire: Ecco il luogo dove giace Alarico! »

— Mio signore, bandisci dalla tua mente sì funesti pensieri; giovane, guerriero formidabile e potente, vivrai lunga stagione, disse Engelberto.

Il duce de' Goti (poichè era desso) tacque, ed un profondo sospiro sollevò il suo erculeo petto; quindi giunse a porta Capena, e prese la volta del viottolo che conduceva alla casa di mattoni, dove altra volta Valeria e Marcello eransi ricoverati.

— Ecco la sola ospitalità che posso offrirti nella patria mia, dove nulla possiedo, tranne un tugurio, disse il patrizio amaramente.

— È quanto basta a chi passò molte volte la notte al chiaror delle stelle, avendo per letto la molle sabbia di una landa, rispose Alarico.

— Mio signore, mio re, disse Engelberto nella sua lingua natia, io veglierò al tuo origliere, poichè non mi fido di costui che non crede in Dio, e che tradisce la patria.

— Dormi in pace, Engelberto, ei non mi tradirà, perchè spera d'innalzarsi al mio fianco; senza questa certezza non avrei posto fede in esso, nè mi sarei dato in balìa di un traditore.

Il patrizio nulla comprese di questo dialogo, e prima di udirne la fine entrò nell'abituro onde accendere una lampada.

Poco dopo Alarico adagiavasi sul letto di Valeria, e colla non curanza dell'uomo abituato a continui pericoli, addormentavasi tranquillamente, ed in sogno vedeva le sue orde devastatrici atterrare i grandiosi monumenti romani, i capolavori dell'arte, nulla rispettando, tranne quegli edifizii, su cui sorgeva il glorioso segno della Redenzione.

CAPO XIV.

DI NUOVO LA CASETTA.

Il sole era sorto da poco, e malgrado l'ora mattutina, una turba di poverelli stavasene affollata innanzi alla casa di Melania, attendendo che la patrizia ne uscisse, e difatti non andò guari che Melania e Valeria giunsero sul limitare del peristilio; la matrona diè ad ognuno l'elemosina parlando con somma bontà a quella misera gente che lacera e seminuda stavale attorno; quindi benedetta dai poveri, soddisfatta di avere alleggerito in parte la miseria di quegli sventurati, la pia donna si diresse verso lo spedale di Fabiola.

— Trista è la sorte di Roma, disse Valeria, la quale camminava al fianco della matrona: e tra poco questa città potrà chiamarsi la terra de' morti.

— Quando parla lo sdegno divino, l'uomo giace atterrato, rispose Melania. Forse noi meritammo cotante sventure; Dio tosto o tardi punisce, e nella tremenda ira sua, flagella i popoli colpevoli cancellando dalla terra il nome di potenti nazioni.

Frattanto le due donne erano giunte allo spedale; Melania varcò il portico precedendo la sua amica, la quale erasi fermata per accarezzare una fanciullina che, guarita dal morbo, era tuttora convalescente.

Dopo avere sollevata nelle sue braccia la bambina, Valeria stava per seguire Melania, allorquando un uomo vestito del bruno saio de' fossori e col volto celato dal cappuccio, le si avvicinò e le disse a voce sommessa:

— Valeria, non un gesto di sorpresa, non un grido, se non vuoi perdermi.

Al suono di quella voce Valeria tremò dalla testa ai piedi e si premè il cuore per reprimerne i palpiti; quindi, facendosi animo, dimandò allo sconosciuto:

— Parla; chi sei?

Il fossore si scopre per un momento il volto, e Valeria, vacillando come se fosse prossima a cadere, esclamò al colmo della gioia:

— Marcello, fratel mio, io ti rivedo alfine!

— Taci, disse Marcello, girando lo sguardo intimorito all'intorno; quindi soggiunse parlando rapidamente: Fra un'ora al più tardi rècati alla casa di mattoni; ivi ti attenderò; ma cela a tutti il mio ritorno, se non vuoi uccidermi; ubbidisci al mio volere, sii prudente, e taci.

Pronunciate queste parole, Marcello se ne fuggì lasciando Valeria trasognata.

Per un momento la giovanetta rimase immobile, sbigottita, quasi priva di sensi; poscia a stento si rammentò le parole di Marcello, senza comprenderne il significato, ed incapace di formare un pensiero, sbalordita tuttora, recossi in una delle corsìe e vi si assise coprendosi il volto colle mani. Le parole di Marcello le risuonavano di continuo all'orecchio, e poco a poco il presentimento

di una sventura s'impadronì del suo animo, amareggiandola il contento di aver ritrovato il fratello. Oltracciò non osava allontanarsi dallo spedale, non sapendo come scusare la sua assenza; e reputava ingratitudine aver un secreto per la sua benefattrice. Per lungo tempo rimase indecisa, in balìa della più crudele incertezza; finalmente prese una coraggiosa risoluzione, ed evitando Melania, che aggiravasi lungo le corsie, onde assistere gl'infermi, uscì frettolosa dallo spedale; poscia camminando impaurita ed a testa bassa per tema d'imbattersi in un qualche conoscente, mosse alla volta di porta Capena; ma prima di entrare nel viottolo che guidava alla casetta, si fermò e mancandole le forze, si assise al suolo onde riposarsi un istante; quindi pianse al pensiero che, di soppiatto, tremante qual donna colpevole, recavasi a vedere un fratello la cui assenza aveala crudelmente afflitta.

— Perchè Marcello non venne a trovarmi nella casa di Melania? diceva la giovanetta parlando a sè stessa: ivi sarebbe stato ricevuto con gioia, e tutti avrebbero festeggiato il ritorno del figliuol prodigo..... Dio mio, abbiate pietà di me che ho tanto sofferto; fate che mio fratello non sia colpevole, poichè il suo ritorno misterioso e le sue parole mi fanno fremere.

Sollevandosi dal suolo Valeria si pose in cammino, ma fece sosta nuovamente quando da lungi vide la casetta, dove avea cotanto sofferto e da cui, spinta dalla disperazione, era fuggita per uccidersi. Quel luogo le sembrava funesto, ed un crudele presentimento dicevale che in quel tugurio avrebbe pianto di nuovo. Infine vi giunse, ed aprendone la porta socchiusa, entrò nella prima stanza, ma si fe' indietro intimorita alla vista di un uomo dai capelli grigi che diritto in mezzo alla camera, colle braccia tese e con lo sguardo rivolto al cielo, parlava con enfasi un linguaggio straniero. Era Engelberto, il quale, preso di repente da poetica vena, improvvisava un canto di guerra.

Valeria guardavalo non osando muoversi, quando il

bardo abbandonato dalle muse ricadde sulla terra, e trovandosi di prospetto ad una leggiadra giovanetta, che tutta timida gli stava innanzi, esclamò nella sua favella natia:

— Chi sei tu, fanciulla dal volto candido come la neve del mio paese e dal nero crine? Celeste Valkire (1), che a me ti mostri.

Valeria non comprese la poetica dimanda del bardo, e nel vedere quello straniero di colossale statura che inoltravasi alla sua volta, fu presa da terrore, e gettando un grido, già stava per fuggirsene, allorquando accorse Marcello, e rassicurandola, la menò nella stanza attigua.

Seduti l'una al fianco dell'altro, il fratello e la sorella dettero sfogo al contento provato nel rivedersi: narrando poscia Valeria quanto aveva sofferto, e come era stata accolta generosamente dalla patrizia Melania, prese a dire:

— Fratello, svelami il vero, solleva questo cuore dal dubbio che lo strazia; dimmi, perchè ti celi a tutti, quasicchè fossi colpevole di un delitto?

— Io non sono reo, tranne di avere rinnegata la mia patria e di abborrire i miei concittadini, rispose Marcello.

— Oh! taci, io non ti credo; non si rinnega il suolo che ci vide nascere, non si abborrono coloro che parlano il nostro stesso linguaggio, e che con noi ebbero comune la patria! esclamò Valeria.

— Patria... nome vuoto di senso, riprese Marcello con amarezza; non è mia patria la terra che niegommi il pane; non sono miei concittadini coloro che mi respinsero allorquando chiesi soccorso..... Ma non parliamo di ciò; il giorno in cui lasciai Roma, se tel rammenti, ti dissi che sarei tornato ricco, o che più non mi avresti veduto. Ebbene, io dissi il vero; ora sono ricco, e teco voglio dividere le mie ricchezze.

— Ricuperasti dunque l'eredità di nostro zio? dimandò Valeria.

(1) La Valkire, deità della mitologia scandinava.

— No; giunto povero in Dalmazia, povero e schernito dai creditori ne partii..... Disperato, privo di mezzi, mi recai a Ravenna, e presentandomi ad Onorio, qual patrizio romano, chiesi un posto nelle sue schiere; fui ricevuto freddamente da Cesare, che poco si cura di Roma, ed a stento mi fu concesso di farmi velite..... Esasperato lasciai Ravenna, ed in altre contrade, fra straniere genti, fui accolto ospitalmente; ed ivi un uomo generoso mi sollevò dalla miseria e mi fece ricco.

— Deh! svelami il nome di quest'uomo benefico, onde io lo pronunzi nelle mie preghiere, disse Valeria.

— Nelle tue preghiere.... chi preghi tu? soggiunse Marcello con mal-celata ironia.

— Iddio, rispose la giovanetta; quel Dio che io non conosceva altra volta, e che ora si è svelato alla mia mente acciecata dall'ignoranza. Il Dio che Melania adora, che Decio venera, ed innanzi a cui si prostra l'alto ingegno di Girolamo. Noi eravamo colpevoli, o fratello, allorquando, non curandoci della vita futura, credevamo che solo scopo dell'esistenza fossero i sollazzi. Ah! no, il sommo Iddio non creò l'uomo perchè nascesse, invecchiasse, morisse, senza compiere un'opera buona, e per quindi lasciare il posto ad altre generazioni che sarebbero comparse, sparite, onde piombare nel nulla; se ciò fosse, l'umana creazione sarebbe stoltezza, ed il supremo Saggio non può essere uno stolido. A più sublime scopo fummo creati, e per l'eternità dobbiamo seminare.

Sì favellando, il volto pallido di Valeria erasi colorato ed i suoi occhi neri brillavano fulgidissimi. Marcello contemplavala biecamente, quindi alzò le spalle con un movimento di sprezzo e soggiunse:

— Io lo sapeva che, affralito il tuo intelletto, ti avevano resa un'imbecille.

— Fratello, io non invidio la tua saggezza, rispose Valeria con calma, e per nulla offesa dalla scortesia del patrizio.

— Odimi, Valeria, riprese il giovane, tu devi seguirmi;

un avvenire brillante ti attende. Tu amavi i monili preziosi, le seriche vesti; al mio fianco sarai adornata come la sposa di Cesare. Circondata da *gaditane*, in mezzo ai canti ed alle danze, vivrai formando l'ammirazione dei giovani stranieri, che ti contempleranno sospirando ai tuoi piedi.

Marcello parlava con entusiasmo, onde adescar il cuore della giovanetta, che con indifferenza ascoltavalo; essa più non era la sognatrice di altra volta; la sventura aveala corretta, ed i godimenti, che il patrizio le dipingeva con sì vivi colori, lasciavano gelido il suo cuore come la funebre pietra di una tomba.

— Ebbene, sei tu pronta a seguirmi? le dimandò Marcello di mal umore.

— Sì, io ti seguirò; non per godere delle tue ricchezze, ma per esserti sempre al fianco, e per farti udire le parole di verità che guidano al sommo Bene; a questo fine lascierò la mia benefattrice, dirò addio alla mia patria, senza dimandarti neppure dove mi guiderai.

— Oggi stesso dovrai seguirmi senza dir nulla a colei che chiami tua benefattrice, disse Marcello in tuono di comando.

Valeria lo guardò meravigliata; quindi un'espressione di sdegno si pinse sul suo leggiadro sembiante, ed energicamente soggiunse:

— Tu deliri, fratello, se credi che io possa macchiarmi della più nera ingratitudine. Ti preme ben poco il mio onore, poichè vuoi che io mi esponga a perderlo. Che si direbbe di me se di soppiatto, a guisa di malfattrice, lasciassi la dimora di Melania?

— Che ti cale l'opinione de' tuoi stoltissimi amici? Più tardi saprai il motivo, per cui sono costretto a celarmi; ora preparati a venir meco.

— Lo speri invano, disse Valeria con aria risoluta; se con la mia fuga dovessi salvare la tua vita, non indugerei un istante; ma debbo seguirti per godere al tuo fianco; parti dunque solo, imperocchè io non abbandonerò la

casa ospitale che mi ricevè quando tutti mi aveano respinta; io non l'abbandonerò cotanto vilmente, ora che più non ho d'uopo di pane..... Il nome che portò nostra madre mi è caro, e non voglio esporlo alla calunnia; parti solo, te lo ripeto, se debbo seguirti ad insaputa di Melania.

— Tu verrai meco tuo malgrado, gridò Marcello incollerito: le leggi romane mi dànno il diritto di comandarti; dimentichi tu forse che io sono il tuo tutore?

— Non può appellarsi alle leggi colui che rinnega la patria, e che non osa mostrarsi ai suoi concittadini. Io vorrei ingannarmi, fratello, ma una voce terribile susurra al mio orecchio che tu sei fuori della legge!..... Marcello, torna sulla retta via, non farmi partecipe della tua ignominia. Innanzi a Dio non vi è uomo scevro di colpa, ma il pentimento purifica l'animo il più perverso.

— Taci, non annoiarmi con le tue stolide fiabe, e rassegnati a seguirmi, poichè, se ostinata persisti, userò la forza, e nelle mie braccia porterotti alla barca che deve menarci lungi da Roma.

— Ebbene, usa la forza, strazia queste membra, percuotimi se lo vuoi, ma io farò di tutto per oppormi alla tua tirannia.

Ciò detto, Valeria si diresse verso la porta, decisa di lasciare la casetta, ma nel medesimo istante Marcello si slanciò al suo fianco, ed afferrandole un braccio forzolla a sedersi di nuovo.

— Lasciami, non avvilirti, o fratello, opprimendo la figlia di tua madre, disse Valeria dibattendosi invano.

Marcello al colmo dello sdegno stringevala viemmaggiormente, allorchè una delle porte della camera si aprì, ed Alarico inoltrandosi si avvicinò al patrizio, e gli disse:

— Lascia in pace tua sorella; ieri sera ti consigliai di non strapparla da' suoi amici; tu sprezzasti il mio consiglio; ebbene, ora ti impongo di non forzare la sua volontà.

Marcello digrignò i denti, ma non ebbe il coraggio di

ribellarsi ai voleri di colui, dal quale dipendeva la sua fortuna.

— Parti, giovanetta, riprese Alarico, e prega per tuo fratello; Dio ascolta le preghiere degli angioli, e tu sei un angiolo di bellezza.

— Grazie, uomo generoso; se ben mi appongo, tu sei il benefattore di mio fratello; veglia dunque su di esso, a te l'affido, disse Valeria, senza sapere che stringeva la destra al re de' goti.

— Non temere; s'egli sarà riconoscente quanto tu il sei, avrà in me un amico, rispose Alarico, che poco prima avea udito il dialogo di Marcello e Valeria.

— Fratello, supplicò la giovanetta, non separiamoci con l'animo esasperato.

Marcello volse la testa dalla parte opposta a Valeria, e sdegnato soggiunse:

— Parti, io non ho più una sorella.

Valeria proruppe in singulti, e slanciandosi verso il giovane congiunse le mani esclamando:

— Marcello, in nome di nostra madre non far sì che io ti lasci meco sdegnato; fratello, abbi pietà di me!

La voce lamentevole di Valeria commosse il patrizio; il grido della natura fu più forte dello sdegno, e stringendo la mano di Valeria uscì dalla casetta.

— Addio, Marcello, disse Valeria, fermandosi nel medesimo luogo dove molti mesi prima erasi separata dal giovane; deh! sei ancora in tempo, abbandona quelle ricchezze che non ti renderanno felice e seguimi alla casa di Melania.

— Al par di te io debbo pagare un debito di riconoscenza, e non voglio essere ingrato; ma non temere, noi ci rivedremo, e presto o tardi mi seguirai.....

Valeria non rispose, appoggiò il capo sulla spalla di suo fratello e pianse nuovamente; quindi reprimendo i singulti si allontanò dalla casetta di mattoni.

Un uomo era stato testimone degli addii di Marcello e Valeria; costui era il Navicellaio del Tevere che, a traverso

le mal commesse mura della diroccata casa, avea riconosciuto la fanciulla, che ora ispiravagli un tenero sentimento, ed ora muovealo a sdegno, imperocchè il di lei sembiante rammentavagli un delitto. Seguendola con lo sguardo, il vecchio Sergio stringeva il pugno dicendo:

— Il colpevole non deve abitare nella casa del giusto; quella fanciulla cotanto ammirata da Decio Fulvio inganna i suoi amici con la più nera ipocrisia; eglino la credono una santa, ed essa recasi a visitare un giovane e piange nel lasciarlo..... Decio saprà il vero, io toglierò da' suoi occhi la benda che lo accieca.

Mentre il navicellaio ingannato da false apparenze terminava il suo soliloquio, la povera Valeria afflitta dalla misteriosa condotta di Marcello, tormentata dal dubbio ch'ei si fosse unito ai nemici di Roma, inoltravasi verso lo spedale di Fabiola, non sapendo come scolpare la sua assenza agli occhi di Melania.

Difatti la matrona l'attendeva con la più grande ansietà, dopo averla cercata in ogni parte, e vedendola da lungi le corse incontro per dirle:

— Perchè ti allontanasti?

— Con un pretesto potrei ingannarti, rispose Valeria, ma non voglio mentire; puro ed irreprensibile fu il motivo che mi fece lasciare questo luogo senza il tuo consenso; ma non mi è dato svelartelo, poichè è un secreto che mi appartiene.

Melania guardò fissamente la fanciulla, quasicchè volesse leggerle nel cuore; poscia appoggiandole la destra sulla spalla le disse:

— Figlia, io nulla ti dimando, ad onta che i tuoi detti mi sorprendano.

— Io ti dissi il vero, riprese Valeria.

— Ti credo, soggiunse la matrona, ed accompagnata dalla povera afflitta, che a mala pena celava il suo dolore, uscì dallo spedale.

CAPO XV.

IL CAMPO DE' GOTI.

— Oh perchè un volto angelico serve di maschera alla più perversa donna? diceva Decio Fulvio, al quale il navicellaio avea accusata Valeria; e sì dicendo passeggiava lungo la sua camera da letto, immerso in una febbrile agitazione.

Dopo aver camminato lunga pezza con l'angoscia dipinta sul volto, il patrizio fermossi innanzi ad un orologio a polvere e, dopo che l'ebbe guardato, esclamò: «L'ora è giunta, ed io non ci pensava!» Quindi indossò frettolosamente la toga e, lasciando la sua dimora, recossi al Foro romano; poscia fece sosta presso la basilica della Concordia. Ivi stavasi adunata una moltitudine di gente, per osservare una lunga fila di carri e di cocchi, la quale si era fermata di prospetto alla basilica.

I carri erano più di dieci, e tirati dai grossi e pettoruti buoi dell'Agro Romano, non avevano carico. I cocchi erano cinque, e chiamavansi *carrus magistratuum*, imperocchè le due ruote, in luogo della cassa, sostenevano la sedia *curule* de' magistrati.

Schivando la moltitudine, Decio entrò nella basilica per avvicinarsi ad un gruppo di senatori; costoro erano cinque e portavano le insegne del loro grado, cioè la toga *laticlava* che, bordata di una larga fascia di porpora, gli scendeva fino al collo del piede lasciando vedere i *calcei* (1), sopra uno dei quali era fermata una lunetta di avorio.

Non lungi dai senatori stavano posati al suolo dieci grossi sacchi contenenti cinque mila libbre d'oro, venti altri del peso di trenta mila libbre di argento, e cinque piccoli sacchi colmi di pepe (2); cotesto era il tributo che Roma inviava al campo de' goti.

(1) Calcei, coturni che si legavano fino a mezza gamba.
(2) Storico.

Ne' giorni antecedenti una deputazione erasi recata al campo nemico onde patteggiare, acciò Alarico si fosse allontanato, e Basilio, uno degli inviati, avea detto al duce de' barbari: che i Romani, non del tutto disabituati alle armi, sarebbero insorti come un sol uomo per difendere la patria. « Tanto meglio, » avea risposto il goto, e con l'arroganza del più forte, chiese che gli si consegnassero le chiavi della città, non che tutti gli schiavi che vi erano.

Scoraggiata la deputazione, tornossene a Roma; quindi inviata di nuovo, Alarico promise di togliere l'assedio mediante un tributo. Enorme fu il riscatto dimandato dal re de' goti, ed i ricchi cittadini romani doverono contribuirvi! (ed in quell'epoca non ve n'erano pochi) imperocchè le sostanze di molte famiglie patrizie ammontavano ad una rendita annua di quattro mila libbre d'oro, senza valutare la prestanza in natura che ricevevano dai loro vasti tenimenti; ma con tutto ciò fu giuocoforza togliere le statue d'oro e d'argento degli abbandonati templi del paganesimo per completare la somma richiesta.

Decio erasi avvicinato ai senatori, tra i quali vedevasi il prefetto Pompeiano, lo stesso che all'avvicinarsi de' goti avea forzato il senato a ripristinare i solenni sacrifizii del gentilesimo, ad onta che i templi fossero stati deserti nel momento della cerimonia, imperciocchè il culto degli idoli più non trovava seguaci nell'eterna città. Il giovane patrizio dopo aver protestato contro l'impostore che usurpava il suo nome, avea ottenuto il permesso di accompagnare la deputazione al campo nemico.

Ad un cenno del prefetto gli schiavi ed i servi pubblici caricarono i carri del tributo, quindi i senatori salirono sui cocchi *magistratuum*, e Decio Fulvio si assise al fianco di uno di essi, antico amico di suo padre.

Il corteo traversò le vie di Roma in mezzo ad una moltitudine silenziosa e mesta, la quale erasi adunata per vederlo: si sarebbe detto che ogni romano piangesse alla vista del ricco tributo destinato ai goti.

Nel varcare la porta Salara i senatori pensarono con

angoscia che altra volta i membri del senato dettavano leggi invece di riceverne, e che da quella porta erano sovente partite le bellicose legioni romane, che in ogni parte del mondo spingevano le aquile conquistatrici.

L'accampamento de' Goti prolungavasi dalla via Salara fino alla Nomentana, e dal lato opposto fino ai Monti Pariali, ed all'unione dell'Aniene col Tevere, occupando le ville sontuose ed i vigneti, che fin da quel tempo sorgevano su quel vasto terreno. La tenda di Alarico era situata sulla sinistra della via che declina verso il ponte, e presso di essa vedevasi la tenda del *Mallo* (1), dove i capi dell'esercito erano dal re chiamati al consiglio.

Le barbare schiere offrivano un aspetto oltremodo pittoresco, ed erano preparate a mostrarsi, in tutta la loro imponenza, alla deputazione apportatrice del tributo.

All'improvviso si udì il suono di un corno che partiva dai posti avanzati del campo, ed a questo segnale i goti si schierarono in bell'ordine.

Alarico, adorno delle vesti reali uscì dalla tenda, circondato dai capi del suo esercito, e poco lungi da esso, stava il bardo Engelberto stringendo l'arpa, colla quale accompagnava i suoi canti di guerra.

Non andò guari che da lungi si videro i carri che lentamente inoltravansi e, giunti che furono in vista della tenda reale, fecero sosta; quindi i senatori scesero dai cocchi, e s'inoltrarono alla volta di Alarico.

Un vecchio senatore precedeva gli altri; egli chiamavasi Flavio Nemerio ed era l'amico del padre di Decio; giunto che fu innanzi al goto s'inchinò con altera dignità, poscia in nome de' suoi compagni prese la parola per dire:

— Roma t'invia il tributo che gli chiedesti, o re Alarico, e noi membri del senato, rappresentanti de' patrizi e della plebe, veniamo a ricevere la promessa che tu abbandonerai questi luoghi.

(1) Consiglio, adunanza.

Un sorriso di soddisfazione brillò sulle labbra di Alarico, il quale, dopo essersi inchinato in segno di saluto, soggiunse:

— Innanzi al cielo, ed al cospetto delle mie schiere, io giuro di allontanarmi da Roma, riserbandomi il diritto di tornarvi a mio piacimento.

Lo sdegno si manifestò negli occhi de' senatori, allorquando udirono queste parole, ed il vecchio Flavio Nemerio sollevando la testa in aria risoluta, soggiunse:

— Al prezzo di grandi sacrifizi fu accumulato il tributo che chiedesti; se a nulla giovasse, la tua promessa sarebbe un'insultante derisione. Non crederci deboli ed avviliti, o re, non spingerci alla disperazione, imperocchè noi possiamo ritornare ciò che fummo. Abbandonati da Cesare e dalle sue legioni, noi sapremo difenderci; ogni romano rammentandosi le glorie de' suoi padri, insorgerà furente per difendere la patria, per salvare i suoi lari dal giogo straniero, e se dovrà cadere, cadrà glorioso sotto le ruine della regina del mondo.

— Io giurai di allontanarmi e non sarò spergiuro, disse Alarico.

— E noi ti abbandoniamo fidenti nella tua lealtà, riprese Flavio Nemerio guardando fissamente il goto, il quale disse:

— Prima di separarci vuotiamo il nappo di pace.

All'istante un lembo della tenda reale fu sollevato, e videsi una tavola, su cui erano imbanditi un grosso montone arrostito ed una moltitudine di anfore colme di vino.

La deputazione entrò nella tenda, e mentre Alarico voleva seguirla, Decio gli si accostò per dirgli:

— Odimi, o re, te ne supplico.

— Che vuoi giovane romano, rispose Alarico, guardando con occhio di simpatia il bel volto di Decio.

— Nel tuo campo havvi un uomo che, usurpando il nome di Decio Fulvio, lo cuopre d'ignominia; questo nome è mio; io solo ho il diritto di portarlo, e chiunque se lo appropria, è un impostore.

— Giovane, se ti fu usurpato il nome, è giusto il tuo risentimento. Ambo siete romani, ad onta che uno di voi indossi le armi de' miei guerrieri, per cui non voglio farmi vostro giudice. Sotto la tenda del *Mallo* trovasi ora il colpevole; ivi ti reca, e se nel tuo petto palpita il cuore di un uomo, sfidalo a batterti teco.

Decio corse verso al luogo indicatogli dal re, ed appena varcatane la soglia, retrocedè sbigottito, esclamando:

— Marcello! tu al campo de' goti?

— Ben venuto Decio, disse Marcello in tuono di scherno; tu pure, mio saggio amico, abbandonasti le aquile romane per ricoverarti tra i giganteschi figli del nord?

Decio guardava il suo antico amico, non potendo riaversi dalla sorpresa; colui che gli avea usurpato il nome era dunque Marcello, il fratello di Valeria; lo stesso al quale egli avea salvato la vita. Per qualche tempo rimase mutolo, quindi lo sdegno, il disprezzo succederono nel suo cuore alla meraviglia; incrociando le braccia al petto, fece appello alla calma che sempre guidava le sue azioni, e con voce lenta soggiunse:

— Marcello, se io non udissi la tua voce, non presterei fede ai miei occhi; le tue sregolate abitudini ti spinsero a rinnegare il nome di cittadino romano. Ricoperto dalle armi straniere tu tradisci la patria, e non contento di ciò, usurpi il mio nome e lo esponi alla calunnia. È dunque maledetto il tuo sangue, poichè scorre nelle vene di esseri cotanto perversi?

Nel pronunciare questi ultimi detti, Decio alludeva a Valeria, la cui creduta ipocrisia ispiravagli orrore.

— Qual demone ti spinge a perseguitarmi in ogni luogo co' tuoi rimproveri, che mi annoiano più di quanto m'irritino? esclamò Marcello: il tuo nome mi sembrò più risuonante del mio e me lo appropriai: riprendilo pure, non so che farmene. Annunzia ai tuoi concittadini che Marcello Nereo combatte co' goti, e che agogna l'istante in cui colle falangi nemiche potrà impadronirsi della superba Roma.

— Vile, le mie labbra non trovano parole per esprimere quanto io ti disprezzi, rispose Decio esasperato dal cinismo di Marcello, il quale vantavasi del suo tradimento.

Il fratello di Valeria divenne livido di rabbia, e gettando un rauco grido slanciossi verso il patrizio, quasicchè volesse ferirlo col pugnale che si era tolto dalla cintura; ma reprimendo subito la collera che spingevalo al più nero delitto, indietreggiò, e con voce tremula soggiunse:

— Tu mi salvasti la vita, ora siamo del pari; più nulla ti debbo, poichè non ti uccisi.

Decio non si scompose; pallido e calmo, non era retroceduto d'un passo innanzi al furore di Marcello, e nell' udire le parole del traditore, sorrise amaramente e rispose:

— Non temo il tuo sdegno più di quanto ammiro la tua generosità, e di nuovo ti ripeto, che grande è la tua colpa.

— Oh! taci una volta, gridò Marcello, ed acciecato dall'ira stese il braccio onde percuotere il volto di Decio.

— Pallido come un cadavere, il discendente de' Fulvi afferrò il braccio di Marcello, e stringendolo con forza nella sua mano muscolosa, riprese:

— Io potrei troncare questa mano che ha voluto insultarmi, ma che non mi avrebbe offeso, imperocchè la destra del traditore non può lordare l'onore dell'onesto cittadino. Se io non fossi cristiano, maledirei il giorno in cui ti salvai la vita..... Io ti lascio; possa Iddio perdonarti ed illuminare la tua mente traviata; più generoso di te, celerò il tuo nome ai romani, onde non esporlo all'esecrazione di tutti.

Ciò detto, Decio uscì dalla tenda del *Mallo*, e s'inoltrò verso i senatori che, pronti a partire, erano rimontati nei cocchi; e nel passare innanzi alla tenda di Alarico non udì il re goto che diceva con accento sprezzante, mentre seguivalo con lo sguardo:

— Costui è un vile ed ha temuta la spada del suo nemico.

Alarico non sapeva che sovente havvi più coraggio nel perdonare un'offesa, di quanto se ne ha nel vendicarsene.

— Ebbene, vedesti l'impostore? Chi è desso, qual è il suo nome? dimandò il vecchio Flavio Nemerio.

— Quello di un oscuro plebeo che merita solo disprezzo, rispose il patrizio; poscia rifiutò di salire il cocchio, ed avendo d'uopo di solitudine e di movimento, per calmare l'irritazione del suo animo, volle tornarsene a Roma a piedi, e da lungi seguì i cocchi che in mezzo ad un nembo di polvere dileguavansi da' suoi sguardi.

Inoltrandosi lentamente lungo la via Salara, Decio si fermava di quando in quando, or volgendo la testa indietro per vedere i goti, le cui armature brillavano ai raggi del sole, ed ora per volger gli occhi verso Roma, sulla quale erasi condensata una nera nube foriera di imminente tempesta.

« Il campo nemico è indorato dai raggi del sole, e su Roma mugge l'uragano; povera patria, dove ne andarono le tue grandezze? I tuoi figli ti rinnegano, e prossima sei a cadere in balìa de' barbari; » pensava Decio, allorchè le sue meste riflessioni furono interrotte da un canto che partiva non lungi da esso. Sonora era la voce che, flebile e piena di entusiasmo, modulava il canto, la cui poesia rispondeva ai pensieri del patrizio, il quale fece sosta per udirlo; e queste parole, piene di mestizia e di speranza, pervennero al suo orecchio:

Roma, tu piangi, e perchè piangi, o Roma? — (1)
  Fremendo, un'orda alle sue porte sta;
Priva di brando e gemebonda e doma,
  Chi più l'alta in tanto duol, non v' ha.
Ad una ad una, dall'antico serto
  Le han strappato le gemme e lo splendor;
E le provincie sue, pari a deserto,
  Falte asil di rapina e di squallor.
Gli umidi sguardi in suo dolor diserra,
  Dall'Alpi a Scilla, intenta a rimirar;

(1) Versi di Adolfo Klitsche de la Grange.

E ovunque mira, de' suoi morti in guerra,
Le insepolte ossa scarne biancheggiar.
Gl'infidi amici de' suoi dì ridenti,
Sordi e muti son fatti al suo dolor;
Ed or cedendo a tanti orrendi stenti,
Più non le resta in chi sperar, e muor. —
No, non morrà; chè Iddio le resta, e un soglio
Novel le appresta imperituro, arcan;
Che se manca l'allòr del Campidoglio,
Giganteggia la Croce in Vatican.
Drizza, o Roma, il regal capo dimesso,
Tu sei regina e vittoriosa ancor;
Ch'ove trïonfa il simbol dell'oppresso,
No, non giunge possanza di oppressor.
E se anche in preda un breve istante agli empi,
Fia quell'orma, che infesta un sacro suol,
Come polve in sull'alto de' tuoi tempi
Che posa, e il vento tosto asporta a vol.
E non curar se minacciosa, inumane,
Schiamazza alle tue porte orda infedel,
Chè temer tu non dei di turbe insane,
Ma sol pregar che le ravveda il ciel.
E se pur l'osi, un' idra furibonda,
Cozzando in su tuoi marmi, alfin saprà,
Che tu sei pari a scoglio in mezzo all'onda,
Che di Dio sei l'altissima città.
T'affida or dunque in sul regal tuo soglio
Che il ciel t'appresta imperituro, arcan,
Che se il Labaro manca al Campidoglio,
Ti protegge la Croce in Vatican.

Oh! la croce che si erge gigantesca sugli alti colli di Roma, abbatterà chi contamina il suolo de' martiri! La Roma de' Cesari fu potente, ma ne' secoli futuri, il mondo intero prostrerassi innanzi alla Roma di Cristo! esclamò Decio entusiasmato dal canto; poscia volse lo sguardo attorno in cerca del cantore, e vide un giovane che, vestito fantasticamente, portando sulle spalle un grosso fardello, se ne stava seduto sulle ruine di un antico sepolcro de' tempi della repubblica; costui era un povero declamatore ambulante, che givasene pellegrinando in lontani paesi in cerca di fortuna, ed ispirato alla vista del campo de' goti, avea improvvisato il canto da Decio udito

con emozione. « L'addio di chi abbandona la patria è pur mesto e solenne; possano i tuoi detti avverarsi, o infelice, che tra poco vagherai lungi dal suolo natio » disse il patrizio; poscia stese la destra verso il cantore in segno di saluto e di nuovo si pose in cammino.

CAPO XVI.

L'ACCUSA.

Cinque giorni erano trascorsi da che Decio erasi recato al campo dei goti. Alarico aveva frattanto tolto l'assedio, e già principiavasi a gustare gli effetti della sua partenza; imperocchè la carestia diminuiva ogni giorno di più, e tutti speravano che la peste, la quale aveva fatto il suo corso mietendo tante vittime, cessasse poco a poco. Reduce dal campo il patrizio era uscito una sola volta dalla sua dimora onde narrare a Girolamo l'esito della gita, ed il santo Dottore avevalo pregato caldamente di celare a Valeria il tradimento di Marcello, acciò la povera giovanetta non ne fosse desolata. In silenzio Decio udì l'elogio che Girolamo tesseva della pia fanciulla, e ricacciando lo sdegno nel più profondo del cuore, nulla avea detto che potesse far dubitare della virtù di colei che ai suoi occhi appariva una scaltra e perversa donna.

La sera del quinto giorno Decio recossi dalla patrizia Asella, la quale giaceva tuttavia malata, e lungo la via fremeva al pensiero di rivedere la sorella del traditore. Giunto che fu innanzi alla casa della matrona, s'imbattè in Sergio che voleva visitare la patrizia, onde interessarla a pro di una famiglia bisognosa.

Salutato cortesemente il Navicellajo, Decio salì la scala che guidava alla camera bianca di Asella; ma prima di giungervi, traversò una sala in cui Milo stava seduto in un canto. I due visitatori non s'avvidero del nano che, alla vista di Sergio, rimase atterrito, come quando avealo incontrato nei dintorni della via Appia; e dopo che l'ebbe

veduto entrare nella camera attigua, si pose le mani nei capelli balbettando con accento interrotto:

— Non fu dunque una visione?... Io udii la sua voce; non m'inganno, è desso... Vecchio, curvo, sotto il peso del rimorso, coperto colle vesti della plebe, è tornato a Roma.... Che deggio fare?... A chi chiedere consiglio?...

Pronunziate queste parole incoerenti, Milo s'avvicinò pian piano all'uscio per udir ciò che dicevasi nella stanza dove si trovava il Navicellajo del Tevere.

Girolamo, come al solito, leggeva alle pie donne, allorchè Decio ed il navicellajo erano giunti; Melania e Valeria filavano, e la giovinetta pensando continuamente a Marcello, era più che mai melanconica.

— Io soccorrerò la famiglia di cui mi parli, e dimani Melania pure le porterà la sua elemosina, disse Asella, dopo aver udito le parole di Sergio.

— Che tu sii benedetta, o patrizia, e la benedizione del povero ti aprirà le porte del cielo, rispose Sergio.

— Ben dici, Sergio, soggiunse Girolamo; la benedizione del povero giunge fino al trono del Figlio di Dio, che povero si fece, e che impose qual obbligo l'elemosina; non l'elemosina del Fariseo che fa suonare la tromba per promulgarla, ma l'elemosina che sanno fare Asella e Melania e molti altri patrizii. « Vi lodino le viscere dei famelici, o figlie, e vi benedicano le loro labbra. Altri fabbrichino chiese, ne ricuoprano le mura incrostandole di marmi; di avorio e di argento adornino le porte, e di gemme gli altari. Non li biasimo, non li condanno, ognuno faccia per la religione ciò che egli stima bene; è meglio ciò fare che giacere sulle riposte ricchezze; ma voi vi siete proposto di far altro, di vestir Cristo nei poveri, negli infermi, di pascerlo nei famelici, accoglierlo in quelli che non hanno dove riposarsi e specialmente nei domestici della fede » (1). Santo è il vostro proponimento e Dio ve ne terrà conto.

(1) S. Girolamo alla Vergine Demetriade. Ep. xviii.

— Ah! non havvi nulla di più ributtante che l'ipocrisia di chi vuol parere virtuoso, disse Valeria.

— Saggiamente parli, o figlia, riprese Girolamo.

Nell'udire lo parole di Valeria un lampo di sdegno si pinse sul volto del Navicellajo, e suo malgrado, quasicchè fosse spinto da una forza superiore alla sua volontà, soggiunse con aria di sprezzo crudele:

— Sì, giovanetta, l'ipocrisia è la più nera delle colpe; e tu che celi sotto la maschera della virtù un animo perverso, devi saperlo.

Valeria divenne pallidissima; sollevandosi dal suo posto si avvicinò con dignitoso aspetto al Navicellajo, e con voce ferma gli disse:

— Perchè mi oltraggi? Di qual colpa sono io rea? Parla...

La voce di Valeria scosse le fibre del cuore di Sergio; mutolo, non seppe rispondere, e si celò il volto colle mani.

— Vecchio, perchè prima accusi questa vergine e poi taci? disse Girolamo severamente; favella, il tuo bianco crine avrebbe dovuto insegnarti che non si accusa un reo togliendogli il benefizio della difesa.

— Costui delira, soggiunse Decio, tremando per tema che il Navicellajo svelasse la supposta colpa di Valeria.

— Ebbene, spiegati, se non vuoi essere chiamato menzognero; non sai tu che l'onore di una vergine è sacro, e che Dio è inesorabile contro chi lo calpesta? esclamò Melania cogli occhi sfolgoranti di sdegno; quindi strinse la destra di Valeria, quasicchè volesse farsi sostegno della derelitta.

— Non mento, disse Sergio; io vidi colei, da voi creduta una santa, recarsi di soppiatto nei giorni scorsi in una casa solitaria non lungi dalla via Appia, per vedere un giovane leggiadro, dal quale si separò piangendo.

Valeria proruppe in singulti, ed il suo pianto sembrava figlio del rimorso e dell'onta.

Melania fremè di orrore nel rammentare che Valeria

aveva di sotterfugio lasciato lo spedale per lo spazio di tre ore, e supponendo la fanciulla colpevole, abbandonolle la destra.

Ad un tratto Valeria sollevò il capo; un' espressione rassegnata e nello stesso tempo dolorosa le si manifestò sul sembiante; la meschinella accettava il disonore in espiazione della sua vita passata, e non volendo scolparsi, onde non tradir Marcello, disse soltanto:

— Io sono innocente, e prima di essere scacciata, abbandonerò questa casa, benedicendo colei che mi raccolse; sola ritornerò nella miseria, che più non mi spaventa, poichè ho fede in Dio.

— Rimani, giovanetta, prese a dire Girolamo il quale, mentre Valeria parlava, avevala guardata fissamente indovinando il vero: rimani, e solleva la testa; al cospetto di Dio e degli uomini io ti proclamo innocente.

Valeria gittò un grido di gioia, e Melania se la strinse al seno; Girolamo la proclamava innocente, egli non poteva ingannarsi, e Melania ed Asella lo credevano fermamente.

— Sì, Valeria è innocente, e tu, patrizio Claudio Varrone, accusasti tua figlia! gridò Milo, slanciandosi all'improvviso dinanzi al Navicellajo, che al cospetto del pigmeo retrocedeva, quasicchè vedesse un gigante minaccioso, e col crine irto sul capo, esclamava:

— Vertunno! . . . Lo spettro di Vertunno mi perseguita!

— T'inganni, io non sono uno spettro; sono colui che tu chiamavi Vertunno e che volesti uccidere; ma Dio è giusto nei suoi giudizii. L'innocente ferito a morte visse, ed il colpevole in preda al rimorso errabondo sulla terra straniera, tornò vecchio in patria per accusare sua figlia, per coprirla d'infamia!

— Menti, io non aveva che un figlio! esclamava il Navicellajo.

— Allorchè abbandonasti la tua sposa, essa portava una fanciullina in grembo, e visse per darla alla luce.

Gli spettatori di questa scena tacevano meravigliati; Valeria non poteva riaversi dallo sbigottimento, e stendendo le braccia verso suo padre, non osava accostarsi a lui per tema di esserne respinta.

— Oh! maledetto da tutti, col marchio di Caino su la fronte scenderò nell'abisso... Non v'è pietà per il padre snaturato, per lo sposo colpevole! gridava Sergio al colmo della disperazione.

— Uomo, infinita è la misericordia divina, e non vi è fallo che il pentimento non lavi; io ministro di Dio ti dico: non disperare; disse Girolamo commosso dal dolore del vecchio.

— Padre, in nome di mia madre io ti perdono! esclamò Valeria, inoltrandosi verso Sergio, il quale si fece indietro; quindi un tremito convulso lo invase, e privo di sentimento, cadde disteso al suolo.

Girolamo e Decio sollevarono all'istante lo svenuto, e portandolo poscia in altra stanza, lo adagiarono su di un letto, facendo di tutto onde richiamarlo alla vita.

Frattanto Valeria pregava fervorosamente, inginocchiata in un canto della camera. Infelice! nei giorni scorsi intercedeva da Dio il perdono di Marcello, ed ora per colmo di sventura doveva supplicare per il padre colpevole.

Decio era sbalordito più di tutti, andava, veniva, non sapendo che fare; quindi pentivasi di aver creduto Valeria colpevole e se ne irritava contro Sergio che aveala accusata; poscia chiamando Milo in disparte l'interrogava sul conto del padre della giovane: ma il nano rispondevagli che al letto di un moribondo aveva giurato tacere.

Anche Asella era sbigottita, ed a stento erasi trascinata al fianco di Valeria per consolarla colle sue parole piene di cristiana dolcezza.

Melania invece non perdevasi di animo, ed imitava Girolamo, che col più grande zelo prodigava soccorsi al giacente.

A notte inoltrata, Sergio ricuperò i sentimenti, ma

preso da febbre violenta delirava, e parole strane ed incoerenti uscivano dal suo labbro; or credevasi in mezzo ai deserti dell' Africa e parlava agli anacoreti della Tebaide, ed ora vedevasi ad una mensa sontuosa, e con voce gutturale intuonava un allegro brindisi.

— Lasciatemi solo con esso, disse Girolamo.

Tutti ubbidirono, ed il santo dottore si assise accanto al letto del vegliardo, come molti mesi prima erasi assiso al fianco di Marcello moribondo.

— Coraggio, figlia, e rassegnati alla volontà divina, disse Asella a Valeria.

— Il coraggio mi manca, rispose la giovinetta; poc'anzi prostrata al suolo io voleva pregare, ma le mie labbra restarono mute, e non mi fu possibile volger la mente al cielo.

— Dio gradisce le buone intenzioni, soggiunse Melania.

— Io non ho il coraggio di veder morire mio padre e rassegnarmi, riprese Valeria. Averlo trovato e perderlo; perderlo straziato dal rimorso, è crudele...

— Prega, fanciulla, prega Colui che disse: « Picchiate, e vi sarà aperto, » disse Asella; alla tua età anch'io gemeva presso il letto di mia madre moribonda. Oh! non vi è dolore pari a quello che strazia l'animo nel veder soffrire la propria genitrice... I medici l'avevano abbandonata, e più nulla potevasi sperare dalla scienza degli uomini. Allora io mi rivolsi a quel medico supremo che ha farmaco per ogni male, ebbi fede, credetti nell' efficacia della preghiera, e mia madre fu salva . . . Prega adunque, o figlia mia, Dio ti esaudirà, imperocchè esaudisce sempre i cuori che soffrono e pregano.

— Onnipotente Iddio, salva mio padre, e fa sì che io possa espiare i suoi falli! esclamò Valeria, prostrandosi.

Melania, Asella e Decio si genuflessero del pari, ed unirono le loro preghiere a quelle di Valeria.

— Lo sventurato dorme tranquillamente, disse Girolamo, presentandosi sulla soglia della camera.

— Grazie mio Dio, siate benedetto in eterno, esclamò la giovanetta, volgendo lo sguardo pieno di riconoscenza ad un Crocifisso di marmo, appeso alle pareti della stanza.

— Ora dorme, riprese Girolamo, e per molti giorni avrà d'uopo di riposo, poichè, se non m'inganno, la sua ragione è sconvolta... Ma dove si cela il nano? Io voglio vederlo.

Immantinenti Melania recossi in cerca di Milo, e poco dopo tornava sostenendo il povero nano, che abbattuto da crudeli emozioni, a mala pena camminava.

— Lasciateci soli, disse Girolamo.

Tutti si allontanarono, e Milo intimorito dalla presenza maestosa di Girolamo, avrebbe voluto trovarsi sotterra.

— A seconda delle tue parole, colui che chiamasi Sergio è il patrizio Varrone, dimandò Girolamo.

— Sì, egli è desso, ad onta che il suo legittimo figlio sia chiamato Marcello Nervo, dal nome dello zio, e tale fu il volere della sposa di Claudio, rispose Milo.

— Claudio fu dunque ben colpevole?

Milo curvò il capo, rimase qualche tempo meditabondo, quasicchè temesse parlare; indi facendosi animo soggiunse:

— Sì, egli fu colpevole, e la sua sventurata sposa temendo che i suoi figli tosto o tardi cadessero in potere di un padre il cui esempio avrebbe potuto corromperli, li affidò, prima di morire, a suo fratello che male adempì l'obbligo di tutore.

— Quali furono dunque le colpe di Claudio Varrone?

— Nol posso dire; una solenne promessa mel vieta, ma se tu vuoi sciogliermi dal giuramento da me fatto al letto di una moribonda, io ti narrerò la dolorosa storia della famiglia Varrone.

Girolamo tacque, le sue labbra pronunziarono una sommessa preghiera, e quinci riprese:

— Io nol posso, ma se per il bene di Valeria e del suo

colpevole fratello sarà d'uopo svelare cotesto mistero funesto, il successore di Sergio Fulvio scioglierà la tua promessa. Intanto speriamo che Claudio Varrone faccia emenda dei suoi falli, confessandoli. Ora ripòsati, povero infelice, e cerca nel sonno oblio alle tue pene; oggi soffristi a sufficienza, ogni giorno ha le sue angosce, e l'uomo che passa qual ombra fugace sulla terra, invano s'inquieta e si dispera.

Separatosi dal nano, Girolamo ingiunse a Melania di consolare Valeria e di forzarla a coricarsi. La giovanetta ubbidì, ma non le fu possibile di chiuder gli occhi. Durante la notte, bagnò di calde lacrime il suo origliere, e più di tutto soffriva al pensiero di essere stata accusata da suo padre.

Girolamo e Decio vegliarono fino al mattino al capezzale di Claudio il quale, destatosi da un sonno letargico, cadde in un abbattimento sì grande che faceva temere ben tosto sarebbesi addormentato per svegliarsi nel dì del supremo giudizio.

CAPO XVII.

CLAUDIO VARRONE.

Il dolore di avere accusata sua figlia avea trascinato Sergio alle porte della tomba, ma la sua robusta salute vinse il morbo, e dopo dieci giorni di violenta febbre, migliorò poco a poco, sebbene la sua ragione sembrasse sconvolta; sempre taciturno, non parlava mai, quasicchè avesse perduta la favella; non lamentavasi, nulla chiedeva, nè rispondeva a chi dimandavagli conto del suo stato, e quando Valeria avvicinavasi al suo letto, stendea la mano onde respingerla, e per non vederla, si copriva la testa col lenzuolo.

Girolamo, Decio e Melania prodigavano al malato le più affettuose cure, e sapendolo colpevole, facevano voti, onde guarisse per pentirsi de' suoi falli.

Un giorno, durante la convalescenza di Sergio, Girolamo si assise al fianco del vecchio, il quale da tre giorni erasi alzato da letto, e stringendogli la destra, prese a dire con accento pieno di dolcezza:

— Perchè taci? il tuo silenzio affligge i tuoi amici; parla per consolare la povera Valeria.

Sergio chinò il capo sul petto, una lagrima gli cadde dagli occhi, e commosso dalla bontà di Girolamo, ruppe il silenzio in cui tenevasi da tanti giorni, e soggiunse:

— Uomo generoso, io non sono degno della tua pietà, e beneficandomi mi opprimi... Io sono il più colpevole degli uomini, e non oso guardare il volto di mia figlia per tema di leggervi il disprezzo.

— Non si disprezza il padre, e Valeria piange e prega per la tua felicità, disse Girolamo.

Sergio proruppe in singulti strazianti; il pianto di quel vecchio destava compassione! Girolamo ne fu commosso fino alle lagrime, e per consolarlo, riprese con maggior dolcezza:

— Se grandi furono i tuoi falli, di gran lunga più grande è la misericordia divina; ed io nuovamente ti dico: Non disperare.

— In che vuoi che io speri? La vita mi fugge, e la morte mi afferra per spingermi nel baratro infernale.

— Spera in Dio, e sarai salvo, disse Girolamo; poscia sollevandosi in tutta la sua maestà, stese la destra sul capo di Sergio, e riprese con voce sonora: Peccatore, pròstrati innanzi, non all'uomo che al par di te è soggetto alla colpa, ma innanzi al ministro dell'Onnipotente; pròstrati, e mondato ti alzerai più bianco della neve. La Chiesa, sposa di Cristo, diè a noi suoi sacerdoti il potere di assolvere... Infinità bonta divina! Essa volle che il peccatore pentito fosse certo della sua salvezza, dopo aver ricevuta l'assoluzione de' suoi falli.

— Uomo di Dio, che tu sii benedetto, rispose Sergio, le tue parole mi rianimano a nuova vita. Sì, ai tuoi piedi piangerò i miei falli, ma pria qual amico odi la

mia storia, e poscia prostrato innanzi al sacerdote, implorerò il perdono de' miei peccati.

Una lunga pausa seguì questo commovente dialogo. Sergio riordinava i suoi pensieri sconvolti, e prendeva coraggio onde richiamarsi alla mente i falli della sua gioventù; Girolamo volgeva gli occhi al cielo, e lieto di aver commosso il cuore del colpevole, benediceva l'Altissimo. Finalmente Sergio sospirò profondamente, e con voce lenta prese a dire:

« Solo superstite di un'antica famiglia, dalla quale nacque lo storico (1) che porta il mio nome, perdei i genitori nell'infanzia; orfano, abbandonato a me stesso, io amava con ardore i godimenti, di cui si circondavano gli uomini della mia classe. I parassiti, i giocatori formavano la mia compagnia, ed assistevano ai miei banchetti, la cui descrizione faceva vergare sulla pergamena, e deporre nel tabellario della mia casa. Seduto su di un carro, ed attorniato dagli schiavi, io mi recava al Teatro, e per far pompa di generosità, dava enormi somme alle *gaditane*. Gran parte del tempo io lo passava ai bagni pubblici, ritrovo di sfaccendati, e di uomini di pessime abitudini, di sorta che, in brevissimo tempo, dissipai la metà delle mie sostanze. Fu allora che conobbi una giovanetta di patrizia famiglia; essa mi piacque, ed abituato a soddisfare i miei capricci, ne dimandai la mano che mi fu concessa.

« La mia sposa era cristiana, e per ubbidire al volere di suo padre, il quale morì poco dopo il nostro matrimonio, divenne mia compagna; di carattere angelico, fece di tutto per ispirarmi la sua religione, ma io nulla credeva, ad onta che io pure fosse cristiano, e deridevo una fede che proibiva i sensuali godimenti.

« Ne' primi anni del mio matrimonio, essendo divenuto padre di un leggiadro pargoletto, io non frequentava più tanto i teatri, vivendo quasi sempre al fianco della mia sposa; ma que' giorni felici trascorsero fugaci;

(1) Terenzio Varrone.

Satana spinse sul mio cammino un giovane patrizio, che volle ad ogni costo presentarmi ad una matrona chiamata Clemenza Petronia, la cui casa riceveva i più libertini patrizi di quell'epoca; ivi tornai nuovamente al giuoco, alle danze, ai canti, e con uomini e donne scostumate obliai la mia sposa, immergendomi nel fango de' vizi, sciupando gli avanzi del mio patrimonio.

« La mia condotta straziò l'animo della mia dolce compagna, ed invano la misera pianse e pregò; a guisa di tiranno io la respinsi, e Clemenza Petronia, approvando il mio operare, derideva la santa chiamandola ipocrita. A tanto giunse il mio colpevole acciecamento, che nemmeno la notte facevo ritorno alla mia casa. Una sera, dopo essere stato assente molti giorni, vi tornai finalmente, e la mia sposa mi venne da presso, più mesta del solito, per dirmi: « Claudio, Iddio ci manda un'altra creatura; deh! non condannare i tuoi figli alla miseria, non far sì che, mio malgrado, debba chieder ricovero a mio fratello. » Le sue parole mi irritarono, e giunto al colmo della collera, la respinsi brutalmente, dicendole: « Va dove vuoi; la tua presenza mi è odiosa. »

« La misera vacillò, e cadde percuotendo la testa sul piedestallo di marmo di una statua; il sangue, sgorgando da una profonda ferita, le bagnò il volto, ed immota, senza respirare, avea l'aspetto di un cadavere.

« Sicuro di averla uccisa, il crine mi si dirizzò sul capo, ed in quel momento udii una voce che gridava: « Sciagurato, uccidesti la madre de' tuoi figli! » Era la voce del nano, nato nella mia casa; reso furente dallo sdegno, simile alla tigre, che più feroce diviene alla vista del sangue, mi tolsi il pugnale dalla cintura, ed avventandomi al nano, lo ferii nel petto........ Atterrito da miei delitti, non sapendo dove salvarmi, corsi da Clemenza Petronia, la quale, ricevendomi freddamente, mi consigliò di uccidermi, onde fuggire al disonore. « No, io le risposi, non voglio uccidermi per toglierti l'imbarazzo che ti cagiona la mia presenza, ma vivrò

tanto da potere avvolgerti nel tuo lenzuolo mortuario. »
L'Onnipotente è terribile ne' suoi giudizi: io vidi la donna, più colpevole di me, poichè mi spinse alla colpa, morire incompianta, e le mie mani l'avvolsero nel funebre lenzuolo!

« Per qualche tempo vissi in Roma celato ad ognuno, e noto solo ad un amico, il quale, pagandomi un debito meco contratto in altro tempo, mi diè i mezzi onde abbandonare la patria. Mi portai nelle Gallie, e feci sosta a Treveri, città che occupa un posto importante nella storia, e di vetusta antichità; ed ivi mi gettai di bel nuovo in braccio ai piaceri, sperando soffocare il rimorso, che qual spina pungevami il cuore. Il mio denaro frattanto diminuiva ogni dì; sazio di piaceri, che più non mi distraevano, per averne troppo abusato, guidato ognora dal mio umore irrequieto, m'inoltrai nelle regioni Germaniche, e presi stanza là dove la Masella confonde le acque con quelle del Reno. Non avendo ivi altro sollazzo, io camminava l'intero giorno, visitando i pittoreschi dintorni del fiume, non solo per fuggire alla noia, ma pur anco onde affaticarmi, e così riposare placidamente la notte; ma le mie speranze erano quasi sempre deluse, l'insonnio era ormai divenuto il mio gastigo. Non di rado una secreta voce dicevami, che la maledizione divina pesava sul mio capo; io derideva cotesta voce, ed al pari della più gran parte de' colpevoli, facevo il possibile per persuadermi che non eravi Dio, e che il creato e la creatura erano effetti del caso! Miserabile mortale, che non potevo sollevarmi fino alla cima degli alberi, senza correre pericolo di morte, spiegava a mio modo la creazione dell'universo, e volendo ragionare, deturpava la mia ragione; ma la negazione dell'Essere supremo, che punisce la colpa, era necessaria alla mia tranquillità; io negava Dio, per tema di averlo giudice... Nelle mie gite lungo la sponda della Masella, incontrai un giovane Romano, che pargoletto avea lasciata la patria; egli era cristiano, e nella bellezza della natura, ammirava la Prov-

videnza divina; tutte le cose create gli parlavano del supremo Fattore. Nomavasi Muzio, e la sua amicizia erami di non lieve conforto, ad onta che sovente io lo deridessi nell'udirlo parlare della bontà di Dio. Un giorno eravamo insieme lungo le sponde del fiume, ed il mio amico, che portava sempre seco un corno da caccia, suonava un'aria da lui composta sulle parole del Salmo: *Lodate il Signore nel suo santuario: lodatelo nel suo firmamento* (1).

Era una bellissima giornata, la primavera avvicinavasi, e la neve delle montagne era in via di liquefarsi per aumentare le acque della Masella. Il fiume era coperto di gelo, su cui vedevasi uno strato di acqua, segno evidente che il ghiaccio principiava a perdere la sua solidità, e pochi avrebbero osato camminarvi sopra. Il mio amico ed io c'inoltravamo lungo la sponda, allorquando alla riva opposta vedemmo una donna che, stendendo ver noi le braccia, chiedeva soccorso: come seppi in seguito, era una demente che soleva aggirarsi in quel luogo.

— Colei chiede aita, disse Muzio.

— Che possiamo far noi? risposi. Il ghiaccio minaccia di rompersi, e non val la pena di esporsi al pericolo di perder la vita per una donna.

— Se non si corresse niun pericolo nell'essere utili al nostro simile, qual sarebbe il nostro merito? disse Muzio; e sì dicendo, si avvicinò alla sponda, e pose il piede sul ghiaccio.

« Non ebbi coraggio di seguirlo: colpevole, io temeva la morte, mentre il giusto l'affrontava impavido!... Io vidi Muzio inoltrarsi sul gelido fiume, e giunto nel mezzo, mi stese la mano in segno di addio; il misero avea inteso il ghiaccio muoversi sotto i suoi piedi. L'acqua del fiume aumentandosi, mi parve udire un cupo muggito, ed il crine mi si dirizzò sul capo, allorquando vidi una massa di gelo staccarsi dalla superficie del fiume e seguire il corso della corrente... Il ghiaccio erasi infranto

(1) Salmo 150.

proprio nel luogo calpestato da Muzio, il quale trovavasi su di un piccolo frantume; lo sventurato era perduto! La luce mi sparì dagli occhi, ed invano volli fissare il mio amico, che la velocità della corrente trascinava seco. Io nulla vedeva, udiva solamente il corno da caccia modulare: *Lodate il Signore nel suo santuario.*

« Il suono diveniva più fioco ad ogni istante, ed io l'udiva ripeter sempre i primi versetti del salmo; ad un tratto non udii più nulla, il fiume avea ingoiato la vittima che, fino all'ultimo istante, avea benedetto l'Onnipotente col suono del suo strumento....!

Il vecchio tacque, il pianto gl'impediva di proseguire; anche Girolamo era commosso e tergevasi una lagrima consacrata alla memoria di Muzio.

« Da quel dì funesto il mio cuore càngiossi, riprese Sergio, la morte di Muzio fu per me una rivelazione; il pentimento mi fece piangere, e promisi a Dio di espiare il mio fallo. Abbandonai le rive della Masella, mi diressi verso il Mediterraneo e feci vela per l'Egitto, volendo recarmi a Gerusalemme, onde piangere sulla tomba del Salvatore del genere umano. A guisa di anacoreta vissi lungo tempo in un antro situato alle falde del Calvario. Ivi seppi che un santo eremita chiamato Girolamo vivea nel deserto di Calcide; io volli recarmi ai suoi piedi per ricevere l'assoluzione de' miei falli, ma fummi noto che l'uom di Dio avea lasciato il deserto. Non andò guari che la brama di rivedere la mia patria prese a straziarmi il cuore, e mal potendo resistervi, feci ritorno a Roma.

« Vecchio, povero, oppresso dal rimorso, rividi il mio paese, e col lavoro e la preghiera volli espiarvi il mio fallo; ma io non era buono a nulla, e non avendo di che vivere, il patrizio Varrone stese la destra e dimandò la elemosina; trovai benefattori, e mi fu dato di accumulare una piccola somma, colla quale comprai la barca e mi feci Navicellajo del Tevere. Appena giunto a Roma, feci ricerca di mio figlio, ma nulla seppi; mi recai alla

mia casa, gente estranea vi dimorava; ero dunque solo al mondo, e straniero nella mia patria, non avevo nè amici nè parenti!..... Il seguito della mia storia ti è noto, o ministro dell'Altissimo, giudica le mie colpe; io ubbidirò alla tua voce, se a nuove espiazioni mi condanna.

Il santo dottore pose la destra sulla calva testa di Claudio Varrone, e prese a dire:

— Grandi furono i tuoi falli, ma grande del pari ne fu il pentimento; chiedi di nuovo perdono a Dio e benedici la sua infinita bontà.

Claudio si genuflesse, e Girolamo con lo sguardo rivolto al cielo, pronunciò le parole dell'assoluzione. In quel momento il ministro dell'Altissimo sentiva tutta la sublimità del suo ministero; egli non era più un uomo, era una emanazione divina che scendea sulla terra per assolvere in nome dell'Onnipotente.

La confessione avea mondato il colpevole che, rigenerato a nuova vita, ringiovanito, sentiva nel cuore un gaudio indefinibile. Ora che Dio avealo perdonato, egli poteva guardare i suoi figli e stringerli al seno; la confessione, istituzione divina, riabilitavalo e rendevagli l'animo pieno d'ineffabile contentezza.

— Ti lascio nella solitudine onde tu possa pregare, disse Girolamo; prega pe' tuoi figli e per me, che al par di te sono peccatore.

— Tu sei un santo e non hai d'uopo di preghiere, rispose Claudio, baciando con venerazione la destra del sacerdote.

— T'inganni, poichè non evvi uomo libero di peccato, nemmeno se la sua vita sarà di un sol giorno; le stelle ancora innanzi a Dio non sono pure, e negli angeli suoi trovò che riprendere cosa cattiva (1), soggiunse il santo dottore con pia umiltà; quindi lasciò solo il patrizio Claudio Varrone, e recandosi presso Melania e Valeria, diè alle due donne la consolante novella che Claudio

(1) S. Girolamo a Rustico. Epist. X.

non avea perduta la mente, ma che, pentito de' suoi falli, ne avea ricevuta l'assoluzione.

CAPO XVIII.

—

LA PARTENZA DI SAN GIROLAMO.

Giorni men funesti erano sorti finalmente per il traviato, che pianto avea cotanto i suoi falli. Melania aveagli offerta la sua casa ospitale, e Valeria, piena di filiale amore, assistevalo con la più tenera sollecitudine; la miserella sorrideva al padre, mentre il suo cuore era mestissimo a cagione del tradimento di Marcello.

Invano Claudio avea più volte chiesto contezza del suo primogenito, niuno osava dirgli il vero, e Decio aveagli narrato che il giovane, da cui Valeria erasi separata piangendo, era Marcello, che partiva in quel giorno per recarsi in lontane contrade. Il vecchio avea creduta la pietosa menzogna del patrizio, ed ogni dì faceva voti al cielo onde rivedere suo figlio.

Valeria e Melania non frequentavano più lo spedale, imperocchè la peste era finita; e la matrona, tornata alle sue pie abitudini, passava gran parte del tempo nella preghiera, o lavorando per i poveri, e specialmente per i numerosi orfanelli da essa raccolti.

Il patrizio Decio Fulvio recavasi raramente a visitare i suoi amici; tacito, sospiroso, cercava la solitudine; egli avrebbe bramato offrire la sua destra a Valeria, ma povero, non avea altro che un nobile cuore, e non voleva far dono alla giovanetta di un'esistenza colma di privazioni. Tale era la causa della sua mestizia, e per tale ragione evitava, per quanto era in suo potere, la casa di Melania.

Anche Girolamo era divenuto mesto; egli erasi deciso ad abbandonare quel paese, dove la malvagità degli uomini macchiava la sua fama incontaminata con nere ca-

lunnie. L'uomo virtuoso avea scritto e gridato con non comune energia contro la depravazione dei costumi; sacerdote, avea esaltata la casta vita delle sacre vergini, consigliandola a molte giovanette di nobile stirpe, ed il suo linguaggio ed i suoi scritti gli aveano attirato l'odio di coloro che, nella castità, trovavano un ostacolo potente a brutali passioni. Da prima il santo avea sofferto con rassegnazione, poscia stanco, ma sempre paziente, erasi deciso a partire da Roma, ed a ritirarsi di nuovo nella solitudine di que' luoghi santi, che tanto venerava. Il suo proponimento afflisse il cuore delle persone virtuose che, avendolo a maestro, seguivano i suoi pii consigli, e le loro suppliche aveano ritardato la partenza del santo dottore.

Una sera, mentre Valeria leggeva a suo padre una pagina della Sacra Scrittura, e che Melania, come al solito, cuciva, Girolamo e Decio sopraggiunsero.

La presenza del santo giungeva grata ad ognuno, e soprattutto a Claudio Varrone, il quale gli corse da presso per baciargli con venerazione la mano.

— Tra poco, o figli, io vi abbandonerò forse per sempre, disse Girolamo, dopo di essersi assiso.

— Tu parti dunque? dimandò Melania con voce mestissima.

— Sì, tra poco lascierò Roma; pazzo che io sono; volevo cantare il cantico del Signore in paese straniero, e abbandonato il monte Sina, chiedeva l'aiuto di Egitto. Non mi ricordava del Vangelo; perchè, chi esce da Gerusalemme, tosto incontrasi ne' ladri (1); riprese Girolamo con indicibile amarezza.

— Oh! i perversi ti cosparsero di fiele la terra di Roma; ma che ti cale del loro sdegno, se i cuori virtuosi ti ammirano? esclamò Melania piena di entusiasmo.

— Sì, tu puoi parlarmi in tal modo, poichè non evvi in Roma (2) altra donna, che al par di te sia divenuta la

(1) Girolamo ad Asella. *Epis.* XLV.

(2) Non vi è stata a Roma alcun' altra donna, che sia divenuta la

favola del volgo; ma tu sprezzasti le ricchezze, abbandonasti i tuoi cari pegni, ed innalzasti la croce del Signore come un certo stendardo di pietà: se in vece tu avessi frequentato i bagni, se le ricchezze e lo stato vedovile fossero per te stata occasione di colpe, allora forse ti avrebbero chiamata santa.

— Non lodarmi, Girolamo; io feci ciò che ogni cristiano deve fare, rispose la pia matrona.

— Facesti davvantaggio, e ne avrai larga ricompensa: ma non credere che il timore della maldicenza degli uomini mi cacci da Roma; io nulla temo, tranne i giudizi di Dio (1). « Molti di essi mi baciavano le mani, e colla lingua viperina di me mormoravano: li vedea però il Signore e li scherniva, e me infelice, suo servo, al futuro giudizio con esso loro riserbava. Uno parlava male del mio camminare e ridere, quello della mia faccia, questi dalla mia semplicità veniva in sospetto di qualche altra cosa: » ma io di loro non mi curai, ed altro non brama il mio cuore, che la solitudine.

— Non tarderò a raggiungerti in quella terra benedetta dove ne andrai, disse Melania.

— Ed io pure lascierò la mia patria, ed in altre contrade andrò in cerca di pace, soggiunse Decio.

A questi mesti accenti del patrizio, Valeria chinò il capo, ed una repressa lagrima le brillò negli occhi.

— Povero Decio, noi ci rivedremo nel cielo, disse Girolamo dolorosamente.

Si sarebbe detto che le parole del santo fossero figlie di un crudele presentimento, imperocchè egli guardava il patrizio con occhio di somma mestizia.

— Se piace a Dio, ti raggiungerò nell'Oriente, rispose il giovane.

favola del volgo, se non Paola e Melania, le quali, sprezzate le proprie ricchezze ed abbandonato i loro cari pegni, hanno innalzata la croce del Signore, come un certo stendardo di pietà. S'elleno frequentassero i bagni, usassero gli unguenti, se le ricchezze e lo stato vedovile fossero per loro materia di lussuria e di soverchia libertà, sarebbero chiamate signore e sante. S. Girol. Epis. XLV.

(1) Ad Asella Ep. XLV.

Girolamo crollò il capo, le sue labbra vollero pronunciare una parola; ma reprimendo la voce, tacque lunga pezza, quindi soggiunse:

— Con dolore vi lascierò, o miei cari: a te, Melania, raccomando Claudio e Valeria; sii ad essi un angiolo tutelare; veglia su questa giovanetta, a cui Dio serba grandi glorie, e sii il bastone di cotesto vecchio, che ha bisogno di pace.

Valeria baciò la mano del santo, e mentre asciugavasi le lagrime, disse piena di riconoscenza:

— Mio padre, mio benefattore! Ogni giorno la mia voce s'innalzerà per benedirti; senza di te, fremo al rammentarlo, sarei preda dell'Averno; ed a te debbo la mia salvezza. Deh! non scordarti di me nelle tue preghiere; Dio non è sordo alle preci de' santi.

— Sì, io pregherò per voi tutti, ma non abbandoniamoci alla melanconia; l'ora della partenza non è sì prossima, e la nave, che deve condurmi lungi da Roma, non ha spiegate le vele.....

Invano Girolamo cercava rallegrare i suoi amici; egli avea un bel fare, niuno sorrideva; e tutti muti pensavano con dolore alla prossima partenza del loro maestro.

Melania era meno afflitta degli altri, imperocchè tosto o tardi avrebbe raggiunto il santo; ma non era così di Valeria e di Claudio, che a mala pena nascondevano il loro dolore.

— Che sarà di noi, quando tu pure ci lascierai, o Melania? disse la giovanetta.

— Non temere, io non mi allontanerò senza pria avere assicurata la vostra sorte.

— Deh menaci teco! esclamò Valeria, stringendosi al seno della matrona.

— Tuo padre non potrebbe seguirci, o figlia; ma non piangere, noi ci rivedremo in questa terra; e se Dio non lo vuole, ci rivedremo in cielo.

— Sì, nel cielo, dove io andrò ad attendervi, interruppe Decio con voce cupa.

Tutti guardarono il patrizio, sorpresi dalle sue parole; Girolamo sospirò profondamente, e Claudio soggiunse:

— Giovane, pieno di forze, non parlar di morte, e lascia al più vecchio la speranza di giunger prima di voi tutti all'eterno porto di salvezza.

— Quante volte vidi il giovane arbusto, caduto innanzi alla vecchia querce secolare! disse Decio.

— Bando a sì funesti pensieri! esclamò Melania; e con la vivacità propria del suo carattere, die' un corso men tristo alla conversazione.

Quando Girolamo e Decio ebbero lasciato la dimora di Melania, Valeria si ritirò nella sua camera, e non potendo dormire, pianse e pregò tutta la notte.

Anche Decio era afflitto della partenza di Girolamo, ed avrebbe voluto seguirlo; ma non poteva lasciare i suoi studii, e non sentendosi chiamato alla vita monastica, non voleva esporsi alla tentazione di pronunciar voti, de' quali in seguito poteva pentirsi. Girolamo fece di tutto per consolare il suo giovane amico, ma vane furono le sue parole; la mestizia di Decio aumentavasi davvantaggio.

La sera del dì, in cui Girolamo era partito da Roma, Melania, Valeria e Claudio stavano riuniti nella casa di Asella, la quale ignorava la partenza del santo, allorchè le giunse una missiva.

Era una lunga lettera scritta da Girolamo, prima di por piede sulla nave che dovea portarlo in Egitto; con essa annunziava la sua partenza, e finiva in questi termini: « Salutate le sorelle tutte, e dite loro: Staremo in-
« sieme innanzi al tribunale di Cristo; quivi a tutti sarà
« palese con quale intenzione ciascuno ha vissuto. Ri-
« cordatevi di me, insigne esempio di pudicizia e vergi-
« nità, e con le vostre preghiere gli sconvolti flutti del
« mare tranquillate (1). »

Asella baciò con divoto rispetto lo scritto del Santo; poscia alzando lo sguardo al cielo, disse con emozione:

— Girolamo, le tue preghiere sono più esaudite delle

(1) Girolamo ad Asella. *Ep.* XLV.

mie; prega dunque, onde questa mia spoglia mortale si riposi presto nella tomba.

Gli astanti proruppero in singulti, e mentre il santo dottore varcava il mare, lieto di rivedere i luoghi santificati dalla nascita e dalla morte del Figlio di Dio, i suoi amici piangevano dirottamente, ed inconsolabili lo seguivano col pensiero.

CAPO XIX.

GL' INVASORI.

Un anno dopo la partenza di Girolamo, nuove calamità avevano oppresso Roma, e minacciavano di opprimerla sempre più. Alarico, ricevuto il riscatto, erasi ritirato nella Tuscia (1), onde attendervi che l'imperatore Onorio avesse accettate le condizioni di pace da esso propostegli; ma Onorio, o per meglio dire, il suo ministro Olimpio, non volle accettarle. Irritato Alarico, si mosse da capo verso Roma, e sostò a Porto; luogo situato sul lato destro dello sbocco del Tevere, che appariva quale opera grandiosa, eretta quasi per incanto su di un suolo paludoso, per contrastare con l'impeto de' flutti: di questo oggi non restano che poche ruine.

La fame si manifestò più terribile di prima, ed i romani, che niun scampo aveano di salvezza, furono costretti ad eleggersi un nuovo imperatore ad essi imposto da Alarico.

Il senato dovè curvare il capo ai voleri del goto, ed elesse Atalo, il quale da Onorio era stato inviato a Roma, in qualità di prefetto. La plebe applaudì con frenetica gioia alle gratificazioni elargite dal nuovo imperante, ed inebbriossi alla vista de' giuochi circensi e de' combattimenti, che con gran pompa furono dati all'anfiteatro Flavio.

L'elezione di Atalo avea disgustato i cristiani, impe-

(1) Toscana.

rocchè mal soffrivano il dominio di un imperatore il quale, educato nel gentilesimo, avea abiurato il culto degli dèi, e per far cosa grata ad Alarico, avea ricevuto il battesimo da un vescovo ariano, e dal paganesimo era entrato in grembo all'eresia, senza perder nulla della sua prima religione. E per darne prova fece sì, che si ripristinassero i tempii del gentilesimo, e dalle monete, che si coniarono, sparì il Labaro col monogramma di Cristo, e fuvvi impresso il mito della vittoria romana.

Mentre tali avvenimenti funestavano la pace di Roma, la sorte de' principali personaggi del nostro racconto erasi migliorata di molto. Claudio e Valeria più non piangevano l'assenza di Marcello; il loro dolore erasi mitigato in parte, e con pazienza ne attendevano il ritorno. Decio non era più melanconico, imperocchè la felicità sorrideagli per la prima volta, ed un avvenire beato presentavasi alla sua immaginazione giovanile.

Melania, decisa di recarsi a Gerusalemme, prima di partire volea vedere assicurata la felicità de' suoi protetti; perciò avea ceduta una parte delle sue ricchezze a Valeria, ed essendosi avveduta del sentimento che Decio Fulvio nutriva per la giovanetta, avrebbe bramato che ne chiedesse la destra; ma il patrizio, pieno di nobile orgoglio, respinse le suggestioni della matrona, non volendo vivere a spese di una ricca sposa, mentre egli era cotanto povero.

Le ripetute istanze di Melania sarebbero riuscite vane, se Asella, la quale avvicinavasi ogni giorno alla morte, non avesse supplicato il giovane di accettare la sua eredità, e di farla morire con la soddisfazione di avere assicurata la felicità del figlio della sua amica.

Claudio annuì con gioia alla richiesta del patrizio, e benedicendo la bontà divina, si credeva immeritevole di spirare circondato dai suoi futuri nepotini.

Anche Valeria era al colmo del contento, e sognava un lungo avvenire di santi gaudii. Il suo amore per Decio non era una di quelle pazze e romanzesche passioni, che

nascono e muoiono lasciando gelido il cuore; era un sentimento fondato sulla stima, guidato dalla religione; un sentimento che non estinguesi con la gioventù e la bellezza, imperocchè, emanazione dell'animo, non subisce l'influenza della materia, e non va soggetto alla sazietà.

Felici, calmi, pieni di riconoscenza verso l'Altissimo, i due fidanzati attendevano il giorno in cui un sacerdote avrebbe consacrata la loro unione; ma Dio ne' suoi imperscrutabili voleri avea deciso altrimenti; la ghirlanda delle vergini non dovea esser tolta dalla bruna chioma di Valeria, e dovea posare sulla sua tomba!

Un dì, all'avvicinarsi della sera, Decio giunse alla casa di Melania mentre la matrona apprestavasi a lasciarla, onde recarsi al letto della moribonda Asella.

— Deh! Melania, non abbandonare la tua dimora; questa notte sarà funesta per Roma; i Goti s'avanzano minacciosi per calpestare la terra de' padri nostri, disse Decio con voce commossa.

Valeria impallidì, Claudio tremò per suo figlio e pei suoi amici, e Melania soggiunse, sollevando lo sguardo al cielo:

— Che Dio protegga i suoi tempii, e gli asili delle sacre vergini! Ma dimmi, ne sei tu certo; chi tel disse?

— Mel dissero lo squallore e lo spavento, che regnano in ogni angolo di Roma. Molte famiglie fuggono di fretta e cercano salvezza nel Lazio. Altre celano gli oggetti preziosi ne' più reconditi nascondigli, o ne' sarcofaghi de' mausolei, e tutti temono le rapine de' barbari.

— Dio mio, che sarà di noi? esclamò Valeria, ed il suo sguardo timoroso si fissava in quello del patrizio.

— La Provvidenza divina ci penserà, disse Melania, ma in ogni caso io debbo recarmi al fianco della mia amica moribonda, e mi vi recherò, dovessi financo passare tra le fila de' goti. Ne' miei lunghi viaggi Dio mi ha salvato da gravi pericoli, e nulla temo, poichè ho fede nella sua protezione.

Niuno osò opporsi al volere della matrona, e Decio si

offrì di accompagnarla, promettendo di far ritorno, onde incoraggiare con la sua presenza il vecchio e la giovanetta.

Mentre la matrona staccavasi da' suoi amici, giunse un servo annunziando che un carro carico di oggetti, che non si potevano vedere, essendo coperti da un largo manto, era entrato nell'atrio, e che un sacerdote della Basilica Lateranense chiedeva parlare a Melania.

Poco dopo un vegliardo di sembianze venerande presentavasi alla patrizia, e le disse parlando rapidamente:

— Pia donna, a te ne vengo in nome del nostro supremo Pastore, onde tu celi nella tua casa i sacri e preziosi arredi della Basilica Lateranense. I Goti sono alle nostre porte; Alarico ha fatto sapere che le chiese ed i sacri asili delle vergini saranno inviolabili, non che le dimore de' senatori; ma chi può fidarsi alla sua parola? La rapacità delle sue genti è nota a tutti; esse credono che nelle chiese si celino grandi tesori, ed ivi si spingeranno i sacrileghi; laonde le case de' senatori saranno meno esposte alla rapina.

— Ma dove celerò cotesti sacri arredi; son io degna di averli in custodia?

— Niuna donna n'è più degna di te, rispose il sacerdote, e la tua casa è casa di Dio, poichè vi alberga una santa. Tu sei vedova di un senatore; appendi al peristilio della tua dimora le insegne del tuo defunto sposo, ed i barbari non vi porranno piede. Ma il tempo vola, ad ogni istante gl'invasori si avvicinano, affrettati dunque a ricevere gli oggetti sacri. Melania ed i suoi amici scesero nell'atrio, ed aiutati dal sacerdote e dai servi, tolsero dal carro gli arredi sacri, per deporli quindi in un grande armadio situato in una delle camere più recondite della casa.

Partito che fu il sacerdote, la matrona raccomandò a Valeria di custodire gli arredi durante la sua assenza; poscia allontanossi.

— Deh! torna, Decio, torna presto, mio figlio; la tua presenza salverà Valeria dal timore, disse Claudio.

— Tornerò, padre, se Asella mel concede.

— Non prenderti pensiero di me, o Decio, soggiunse Valeria; fa ciò che il dovere ti détta verso la tua benefattrice, e non abbandonarla ne' suoi ultimi momenti.

Melania ed il patrizio trovarono Asella agonizzante, di modo che quest'ultimo non ebbe il coraggio di lasciarla, malgrado che il cuore lo spingesse a far ritorno al fianco di Valeria.

La notte, in cui Asella agonizzava, era il 24 agosto, 410 dell'èra di Cristo, notte funesta per Roma, nella quale, al dir di san Girolamo, la città, che avea preso il mondo, dovea esser presa a sua volta (1). Il tradimento degli ariani aprì al nemico le porte; un'orda di barbari feroci, dediti al sangue, alla rapina e ad ogni genere di violenze, si precipitò dalla via Salara nelle strade adiacenti, che fin dal tempo di Tacito erano reputate le più anguste e le più sucide di Roma, e per la più parte abitate da povera gente. Non lungi dalla porta eranvi i sontuosi orti di Sallustio, adorni di tutto ciò che l'arte può creare di bello; ivi corsero gli avidi predatori, e derubando quanto mai potevano esportare, infransero e mutilarono le statue, atterrando e devastando con frenesia satanica quanto cadeva loro sotto mano; quindi si spinsero innanzi, e poco o nulla trovando nelle misere case di quel laberinto di angusti vicoletti, vi appiccarono il fuoco.

Gli abitanti di quella parte fuggivano in massa avanti alle orde devastatrici, portando lo sgomento nel centro di Roma; e quel popolo, che a ragione vantavasi il più valoroso della terra, inerme, atterrito celavasi per tema di coloro che ne' secoli scorsi avea fatto tremare: trista sorte di tutto ciò ch'è umano! Lentamente si ascende e con rapidità si cade, e nulla havvi quaggiù che, giunto al suo apogèo, non declini!

(1) È presa la città, da cui tutto il mondo fu preso. S. Girolamo ad Eustochia, *Ep.* XLV.

Simili ad un torrente precipitoso, si gittarono i Goti per tutte le vie, uccidendo e saccheggiando, ed i più grandiosi monumenti, le più belle statue ricevettero l'amplesso devastatore del barbaro.

Le chiese, dichiarate asilo inviolabile dal re goto, furono in parte rispettate, quantunque ivi si fosse trovata gran messe di sangue e di violenze, imperocchè erano gremite di donne, di fanciulli e di sacre vergini, che vi si erano rifugiate; ma non furono immuni del pari le case de' senatori: i Goti, prorompendo in grida forsennate, facevano impeto contro di esse, ed atterratene le porte, entravano furibondi negli atrii, si slanciavano sulle scale, e con faci accese trascorrevano le stanze facendole teatro delle più orribili violenze; e poscia intrisi di sangue, carichi di bottino, tornavano sulle vie per seguire il loro corso devastatore.

A capo di una masnada più feroce delle altre vedevasi un uomo dalla barba lunga, dal crine arruffato; egli sembrava pratico di Roma e guidava i suoi satelliti alle dimore de' più agiati patrizi; il maledetto non era goto, parlava il linguaggio delle sue vittime, e con esse avea comune la patria; traditore del suolo, che lo vide nascere, vi portava la devastazione, ed in mezzo alla strage, illuminato dal chiaror degli incendii, sembrava l'angiolo caduto, il genio del male!

Era sul far del giorno, allorchè la masnada del barbuto, che tutta la notte avea gavazzato nel sangue, sostò innanzi al peristilio di Melania. In quel momento Decio, reduce dalla casa di Asella, vi giungeva anch'esso. Nel breve tragitto, il giovane fidanzato avea potuto evitare i Goti, e correva anelante, onde giunger presto; alla vista di coloro, che principiavano ad atterrare la porta della casa ove dimorava la sua diletta, perde la ragione, e furente, non avendo un'arma per assalire o per difendersi, si slanciò in mezzo ai nemici, quasicchè potesse dissiparli colla sua voce minacciosa.

— Cada il romano! gridò l'uomo dalla lunga barba, senza sapere di chi ordinava la morte.

Nel medesimo istante Decio cadde ferito da più colpi, e prima di cadere stese le braccia verso la dimora di Melania esclamando:

— Addio, sogni felici; addio, Valeria!

Il nome di Valeria giunse all'orecchio del capo della masnada, il quale curvossi sul ferito per guardarlo, ed un grido di orrore uscì dal suo labbro alla vista del generoso giovane, che altra volta aveagli salvata la vita.

Quel grido fece aprir gli occhi al moribondo che, riconoscendo il goto, gli disse con voce semispenta:

— Marcello, io ti perdono..... possa Valeria perdonarti l'uccisione del suo fidanzato.

Un grido più straziante del primo risuonò all'intorno; il traviato si pose le mani ne' capelli con un gesto disperato, quindi con lo sguardo fisso, e smarrito di mente, si diè a precipitosa fuga. Invano uno de' goti inseguillo; non gli fu dato di poterlo raggiungere.

Marcello recavasi alla dimora di Melania, onde strappare sua sorella dal fianco della matrona, ma i suoi seguaci nulla sapevano del suo progetto, tranne colui che correvagli appresso; laonde nella supposizione che ivi fosse ricco bottino, i goti principiarono di nuovo ad atterrare la porta.

Mentre Decio giaceva crivellato di ferite sotto il peristilio, Valeria stavasene nella stanza dove erano celati gli arredi sacri, in compagnia di Milo. La giovanetta avea forzato Claudio ed i servi a coricarsi, assicurando loro che nulla eravi da temere, essendo la casa di Melania considerata inviolabile: non potendo chiuder gli occhi al sonno, vegliava alla custodia del prezioso deposito che la matrona le avea affidato.

Quella notte funesta sembrava eterna alla povera fanciulla; le grida feroci degl'invasori, il gemito delle vittime, giungevano al suo orecchio, facendola fremere di

timore. Ad onta che fosse nel colmo dell'estate, rabbrividiva di freddo, ed invano pregava, imperocchè la sua prece era stornata dal lontano fragore. L'alba rischiarava le tenebre, ed i suoi pallidi crepuscoli penetravano nella stanza, in cui la lampada ardendo fioca fioca principiava ad estinguersi. Stanca di restare più a lungo assisa, Valeria si alzò dal suo posto, ed avvicinandosi al nano, gli disse:

— Tra poco spunterà il sole; quanti che il videro ieri tramontare nol vedranno sorgere questa mane, ed i suoi raggi illumineranno un cumulo di ruine.

Valeria celossi il volto e rimase in preda ad una tristezza inesprimibile; quindi sbalzò di terrore, e facendosi pallida, esclamò:

— Odi, Milo, atterrano la porta!

— Dio mio, salvateci! gridava il nano cadendo genuflesso innanzi ad un Crocifisso.

I colpi s'udiano ad ogni istante di più e rimbombavano nel cuor di Valeria che, non perdendosi di animo, chiuse l'uscio della stanza attigua, onde il fracasso non destasse suo padre. All'improvviso tre servi coi sembianti sconvolti dal terrore entrarono nella camera, gridando:

— I goti assaliscono la casa, siamo perduti!

Per un momento Valeria rimase sbigottita, tremante, abbattuta dallo spavento, ma riavendosi ben tosto, disse ai servi in tuono di comando:

— Celatevi dietro le statue del terrazzo, e tu, Milo, apri la porta del peristilio; ogni resistenza sarebbe vana.

Nel dir ciò il volto di Valeria esprimeva l'energia di un cuore pieno di fede; pallida e bella volse lo sguardo al cielo, poscia girò gli occhi d'intorno, e vedendosi sola, imperocchè i servi l'aveano ubbidita, staccò dalle pareti un Crocifisso, e stringendolo nella destra, si pose innanzi all'armadio, che racchiudeva gli arredi sacri.

Frattanto Milo avea spalancata la porta del peristilio e, respinto dai goti, che furiosi si precipitarono nell'atrio, cadde a terra sulla soglia della casa.

Furibondi i barbari si slanciarono sulle scale, ed in

traccia di vittime e di bottino, frugarono nelle camere deserte, ma nulla rinvennero, poichè Melania non possedea niun oggetto di gran valore. La solitudine di quella casa sorprese i rapaci invasori, i quali inoltrandosi davvantaggio giunsero alla stanza de' sacri arredi, e sorpresi vi si fermarono sulla soglia.

Quella stanza era del tutto priva di mobili; le pareti erano oscure, e nerastro il pavimento ed il soffitto; un grande armadio di legno dorato eravi in un canto, ed innanzi ad esso stava diritta una donna dal pallido sembiante, avvolta in bianche vesti, che colla destra tesa teneva un Crocifisso a sè d'innanzi, quasicchè volesse farsene scudo. Il sole sorto da poco traversava un'apertura del soffitto, e riflettevasi sopra la testa di quella bianca creatura, circondandola di un'aureola di luce.

— È uno spettro, gridò uno de' superstiziosi figli del Nord.

A quel grido, quegli uomini che rimanevano impassibili innanzi al nemico, e che nulla temevano, retrocederono. Quel grido passò di bocca in bocca, e molti di essi, senza aver nulla veduto, seguirono i loro compagni, che presi da panico timore se ne fuggivano.

Mentre quella masnada lasciava la casa di Melania, il goto, che avea inseguito invano Marcello, faceva ritorno, sapendo che ivi era la dimora della sorella del suo capo, ed alla vista de' suoi compagni ebbe timore di una qualche catastrofe. A volo traversò l'atrio, e dopo aver girato per ogni dove, giunse nella stanza in cui Valeria stava tuttora innanzi agli arredi sacri, che avea salvati con la sua presenza.

Nel vedere il sopraggiunto, la povera giovanetta tremò di bel nuovo, ma impavida rimase al suo posto.

— Non temere, bianca vergine; tuo fratello giungerà tra poco, e da questo momento farò guardare questa casa, onde i miei compagni d'armi non vi si accostino, disse il goto, con modi cortesi.

— Mio fratello è con voi! gridò Valeria raccapricciata:

quindi piena di doloroso sdegno soggiunse: Va, e di' a colui, che per mia sventura ebbe con me comune la madre, che qui non venga, se non vuol strappare dal labbro di un vegliardo una terribile maledizione..... Io non chieggo protezione ai nemici della mia patria, ma se vuoi esser meno crudele de' tuoi commilitoni, fa sì che questi arredi sacri che qui si celanó, e che miracolosamente furono salvati, non cadano nelle mani de' profani.

L'aspetto di Valeria era cotanto imponente, che il goto sentissi pieno di rispetto per quell'imbelle vergine; ed ubbidiente al par di un fanciullo, s'allontanò immantinente.

Rimasta sola Valeria, cadde in preda al più acuto dolore, ma pensando a suo padre si fe' coraggio, e scese nell'atrio in cerca di Milo, onde far sì che il nano fedele attendesse Marcello, per prevenirlo di non presentarsi a Claudio Varrone, avvolto nelle vesti degli invasori.

Giunta nell'atrio, la meschinella girò lo sguardo d'intorno; a caso i suoi occhi si volsero verso il peristilio, e die' un grido di angoscia alla vista di Milo, che genuflesso piangea presso il cadavere di Decio; poscia invasa da un tremito convulso, senza versare una lagrima, e più pallida del morto che giacevale innanzi, stette ritta con le braccia tese; il suo dolore incuteva spavento, ed avrebbe commosso anco gli animi i più crudeli; quindi congiunse le mani, e cadendo prostrata, esclamò:

— Onnipotente Iddio, dammi la forza di benedire i tuoi supremi voleri!

— Il giovane arbusto cadde innanzi alla vecchia querce, disse una voce tremula, che tra i singulti ripeteva le parole pronunciate altra volta da Decio; era la voce di Claudio, il quale destatosi, avea cercato invano sua figlia, e non trovandola, n'era corso in traccia nell'atrio.

Il sole co' suoi fulgidi raggi rischiarava le ruine di Roma, i goti stanchi dall'orgia di sangue più non cercavano bottino, ed alla rinfusa se ne givano per le vie. Molti di essi passarono innanzi alla casa di Melania, non

osando entrarvi, poichè l'amico di Marcello vi avea posto una guardia; ma con sorpresa fermaronsi per guardare quel peristilio in cui un vecchio, una fanciulla ed un nano pregavano genuflessi presso un cadavere sanguinoso.

CAPO XX.

GLI ARREDI SACRI.

Due giorni dopo l'invasione, l'aspetto di Roma era ben funesto; in ogni parte vedevansi i guasti fatti dai goti, i quali, percorrendo la città, più non si davano alle violenze, ma ebbri di vino, intuonavano canti di guerra e folleggiavano lungo le vie.

Alla vista di tante devastazioni un secreto rimorso punse il cuore di Alarico, sì che avrebbe voluto rimediare ad ogni costo al mal fatto, ma più non era in tempo; e corrucciato, meditabondo aggiravasi per le sale del palazzo dei Cesari. Giunto all'apice dei suoi voti, sentivasi l'animo addolorato, ed il suo trionfo parevagli vile e meschino, imperocchè trionfato aveva sugli inermi, e le orme impresse da suoi sul sacro suolo di Roma, erano orme di sangue incancellabile.

Chiamati intorno a sè i capi del suo esercito, Alarico impose loro di por freno alla brutalità dei goti, e minacciò di severa punizione chiunque si fosse abbandonato di nuovo alla rapina. Dopo aver dato ordini tali chiese di Marcello, ma niuno seppe dargliene contezza, tranne un guerriero, il quale narrògli che il giovane romano, colto all'improvviso da un eccesso di demenza, erasi dato a precipitosa fuga; ed in pari tempo costui gli parlò di Valeria e del tesoro da essa custodito.

La narrazione del goto fece balenare un pensiero alla mente di Alarico, il quale, scaltro oltre ogni credere, pensò di far portare gli arredi sacri nella chiesa da cui erano stati tolti, e di far noto a tutti il nome della ver-

gine che aveali custoditi, onde cattivarsi la simpatia dei cristiani e far sì che fosse mitigato in parte l'odio suscitato dalla ferocia delle sue orde.

Nella stessa mattina, seguito da un numeroso corteo, Alarico recossi alla dimora di Melania, e traversando quel tratto di strada che separa l'Aventino dal Palatino, ebbe campo di vedere quali ruine e quali stragi pesavano sul suo capo. A tal vista l'altera testa del conquistatore chinossi avvilita, ed i suoi occhi, che giammai avevano pianto, versarono per la prima volta una lagrima. Dolorosa è la lagrima del vinto, ma più amara e più crudele è quella del vincitore, che piange sulle ruine cagionate dalla sua vittoria.

Giunto alla casa della matrona, Alarico volle entrare solo, e varcatone l'atrio, fu sorpreso dalla solitudine che vi regnava; salì le scale, traversò molte stanze deserte, alla perfine udì una flebile prece che sembrava un fioco gemito, ed inoltrandosi maggiormente, si fermò innanzi alla funesta scena che offrivasi ai suoi sguardi.

Nella camera degli arredi sacri stava disteso al suolo il cadavere di Decio Fulvio, avvolto in un bianco lenzuolo, che celavagli le sanguinose ferite, e con le mani conserte stringeva una croce di legno. Ai piedi del morto, seduto a terra, piangeva Milo, e poco lungi da questo, il vecchio Claudio pregava tra i singulti. A capo del defunto erano genuflesse due donne intuonando un salmo; una di esse era Valeria che colle chiome sparse sugli omeri, sembrava l'allegoria del dolore; l'altra era Melania, la quale, dopo aver chiusi gli occhi della sua amica, era tornata alla sua dimora, onde pregare presso un altro cadavere.

Alarico non osò turbare la funebre veglia, e già stava per retrocedere, allorquando la matrona, avvedendosi della sua presenza gli fe' cenno di allontanarsi, e poscia lo raggiunse nella stanza attigua per domandargli:

— Chi sei tu, o straniero?

— Alarico, rispose il re goto, quasicchè quel nome,

che soleva pronunciare con orgoglio, in quel momento gli bruciasse il labbro.

— Se tu sei il duce dei barbari, possa Dio perdonarti le vittime che caddero per tua colpa, e possa non dimandartene conto quando comparirai al tribunale della sua giustizia.

Una breve pausa seguì queste parole: il potente conquistatore, colui innanzi al quale tutti tremavano, tenevasi umile al cospetto di una donna, il cui severo sembiante ispiravagli rispetto.

— Chi ti guida in questa casa dove si prega per una vittima dei tuoi feroci seguaci? riprese Melania.

— Io seppi che qui si celano gli arredi sacri d'una chiesa cristiana, rispose Alarico, e qui venni per far noto alla vergine, la cui presenza salvolli dalla rapacità de' miei, che questa sera prima che il sole tramonti saranno portati con solenne pompa nel luogo, dal quale furono tolti. Io sperava che la giovanetta potesse accompagnarli, ma la misera geme presso un cadavere, e non oso chiederle un tanto sacrifizio.

— Non havvi sacrifizio per un vero cristiano, quando si tratta di onorare ciò che serve al culto della nostra religione. Valeria ubbidirà al tuo volere; in suo nome io tel prometto.

Pronunciate queste parole, Melania volse le spalle ad Alarico, e tornò nella funebre stanza.

Il re goto seguì collo sguardo quella severa donna, la quale non sgomentata dalla sua presenza, avevagli risposto con energia piena di calma; egli riputava le donne romane buone solo ad adornarsi e ad assistere ai pubblici spettacoli, ma la sua opinione cangiossi alla vista di Melania, e fu convinto, che anco nel petto delle discendenti di Romolo, poteva palpitare un cuore virile.

Mentre il goto usciva dalla casa di Melania, la patrizia narrava a Valeria la venuta di Alarico.

— Questa sera, prima che il sole tramonti, disse la giovinetta, la salma di Decio giacerà nella tomba; in

quell' ora più non sarò la vedova di un uomo, e con le vesti della fidanzata, recherommi nella santa dimora del mio celeste sposo, onde benedirlo.

Melania strinse la destra della dolente vergine, e con ammirazione fissò quella pia a cui la fede mitigava il dolore ed apriva il cuore a non periture speranze.

Tre ore più tardi, in silenzio e senza pompa, due cadaveri venivano portati al cimitero *ad Ursum pileatum* (1); uno era quello della matrona Asella, l'altro era il cadavere del patrizio Decio Fulvio. Due donne ed un vecchio seguivano il funebre corteo, e quando i defunti giacquero l'uno presso l'altro sulla terra benedetta, i superstiti amici salutavano piangendo coloro, che presto o tardi avrebbero riveduto in cielo......

Il sole dardeggiava i suoi raggi morenti sulle alte cime de' monumenti romani. Una folla numerosissima accalcavasi al seguito di una lunga processione che dall' Aventino muoveva verso l' anfiteatro Flavio, per quindi dirigersi a passo lento alla volta della Basilica Lateranense.

Innanzi a tutti incedevano i sacerdoti coperti dei sacri paludamenti, poscia inoltravasi un carro ammantato di porpora, adorno da festoni dorati, tirato da quattro bianchi destrieri, e su di esso posavano gli arredi sacri, cioè calici smaltati di gemme, patene, candelabri e croci d' oro e d'argento. Appresso al carro camminavano Valeria e Melania; la giovanetta era vestita a festa, come una sposa che si recasse alle nozze, e le sue chiome erano inghirlandate da rose incarnatine. Non lungi da essa avanzavasi Alarico alla testa dei capi del suo esercito; quindi veniano alla rinfusa cospicui personaggi, gente della plebe, donne, vecchi, fanciulli, cristiani, ariani e gentili; molti spinti dalla devozione, molti dalla curiosità o dal volere di Alarico.

Giunto innanzi alla Basilica Lateranense, il corteo fece

(1) Nella Chiesa di S. Bibiana si vedono gli avanzi di questo antico cimitero cristiano.

sosta, ed i sacerdoti tolsero gli arredi sacri dal carro, onde portarli processionalmente nella chiesa.

La Basilica Lateranense edificata nel luogo ove altra volta sorgeva la casa di Plauzio Laterano che, per avere cospirato contro la tirannia di Nerone, fu fatto morire, univa alla bellezza della situazione, che spazia sulla pianura, la quale stendesi fino ai monti di Tuscolo ed ai colli Albani, la magnificenza delle decorazioni; ed a giusta ragione veniva chiamata col nome di *Aurea Basilica*, essendo la più ricca di tutte le basiliche Costantiniane (1).

Durante il cammino Valeria non avea veduto nulla, e colla mente rivolta a Dio avea pregato fervorosamente; ma prima di entrare nella Basilica volse lo sguardo intorno, e sorpresa mirò la moltitudine che affollavasi sulla piazza; quindi fissò gli occhi sui monti del Lazio, che in quell' ora del tramonto spiccavano di plumbeo colore sull'orizzonte azzurro-pallido, cosparso di riflessi dorati; quell'ora melanconica e solenne rese più mesto il cuore della derelitta, e gemendo pensò che su quei monti avea sperato recarsi con Decio; ed ora il suo fidanzato giaceva sotterra!

La processione entrò nella chiesa, ed in quel momento i coristi intuonavano un cantico di laudi, al quale rispose la folla. Valeria erasi genuflessa innanzi alla balaustrata che circondava l' altar maggiore, e colla fronte china al suolo piangeva e pregava. All'improvviso una visione presentossi al suo sguardo; le parve veder Decio in mezzo alle schiere dei celesti, vestito di bianca tunica; egli sorridevale, dicendo con angelica voce: « Sulla terra rapida è la gioia, breve il dolore; nel cielo eterni, inenarrabili sono i gaudii. »

Non lungi da Valeria; celato dietro una colonna, stava un uomo dal volto livido, e cogli occhi smarriti fissava la mesta vergine, facendo tratto tratto un movimento, quasicchè volesse slanciarsi al suo fianco; ma poscia fermavasi

(1) Le Basiliche erette da Costantino furono tre, cioè la Basilica Vaticana, la Basilica Ostiense, e la Basilica Lateranense.

e fremeva sembrandogli che l'ombra minacciosa di Decio lo respingesse. Non potendo resistere a tanta emozione, Marcello sbalzò fuori della chiesa, mischiandosi alla moltitudine de' gentili ed ariani, i quali se ne stavano al di fuori.

Finito il sacro canto i cristiani uscirono dalla chiesa; Valeria, Melania e Claudia se ne tornarono alla loro casa in mezzo all'ammirazione di tutti coloro che guardavano quella leggiadra e pia giovinetta, che salvato avea i sacri arredi.

Valeria era serena, il suo volto più non portava l'impronta del dolore, e quasi estatica, toccava appena la terra coi piedi, sembrando prossima a spiegare il volo verso il cielo. Nel varcare il peristilio della casa di Melania i suoi occhi si fermarono sulle macchie del sangue colato dalle ferite di Decio: allora corse nell'atrio e, bagnato un pannolino nell' acqua di una vasca, fece sparire l'impronta sanguinosa. Nel compiere tal doloroso ufficio, le sue mani non tremarono, ed i suoi occhi non versarono una lacrima; pellegrina sulla terra rassegnavasi alle afflizioni e rammentandosi l'apparizione della Basilica Lateranense, ripeteva con entusiasmo: «Rapida è la gioia, breve il dolore, e nel cielo eterni, inenarrabili sono i gaudii!...»

EPILOGO.

Cinque anni erano trascorsi dall'invasione di Roma, e da lungo tempo il nemico dell' Eterna Città più non contavasi nel numero dei viventi; la divina giustizia avealo raggiunto, e nel fior dell'età, in mezzo ai suoi ambiziosi disegni, tra le sue strepitose vittorie, era morto dopo breve malattia nelle vicinanze di Cosenza. Il suo volere s'adempì, il piede degli uomini non doveva calpestare il suolo dove giaceva il suo cadavere; rasente le mura di Cosenza corre spumante il Bisenzio, i seguaci di Alarico stornarono la corrente del fiumicello, e scavata nella melma una fossa, vi deposero la sua spoglia ed una

parte dei suoi tesori; quindi, ravviato il fiume, uccisero i prigionieri di guerra, che avevano aperta quella stranissima fossa, onde niuno sapesse il luogo preciso, dove giaceva il re goto; e non mai si seppe. Molti secoli passarono, quel sepolcro ignorasi tuttora, ed il viandante, che si riposa sulla sponda del fiume, il quale solca una pittoresca vallata, ne contempla le acque limpide che splendono argentine ai raggi del sole, e sogna di vedervi nel fondo i tesori di Alarico.

Dopo la morte del loro re, i goti proclamarono duce supremo Ataulfo (1), il quale rannodò colla corte di Ravenna i negoziati non compiuti da Alarico, obbligandosi ad un'alleanza con Onorio e promettendogli di combattere con esso nelle Gallie e nelle Spagne, ed in cambio l'imperatore abbandonò ai goti l'Aquitania e la Narbonese, onde vi si potessero stabilire.

Allorchè giunse a Roma la nuova della morte di Alarico, Claudio Varrone era moribondo, e spirava nelle braccia di Valeria, perdonando a Marcello, il cui tradimento essendogli noto, precipitavalo anzi tempo nella fossa.

Dopo la morte di Claudio, Melania e Valeria abbandonarono Roma per recarsi a Gerusalemme, dove la pia matrona avea fatto edificare un monastero; ivi la patrizia e la giovanetta presero stanza, facendo voto a Dio di finirvi i loro giorni.

Era una giornata caldissima del mese di giugno, e Gerusalemme appariva più squallida che mai; l'atmosfera era soffocante ed i raggi ardenti del sole, facendo scintillare la sabbia della pianura, ne traevano vampe di fuoco.

Il monastero edificato da Melania sorgeva nella vallata, ai piedi del monte Oliveto, ed il suo aspetto sommamente severo e mesto, si addiceva a quel luogo pieno di cotanto grandiose e sante rimembranze. La vallata era spoglia di vegetazione, e la rendeva ancor più monotona la catena di erte e sterili giogaie, che in lontananza la circondavano. Quel luogo solitario era stato ben scelto

(1) Ataulfo cognato di Alarico.

per erigervi un asilo di preghiere; ivi la mente delle pie claustrali, spoglia da qualunque legame terrestre, elevavasi a Dio nella contemplazione e nella prece.

Un uomo vestito di un lungo saio di lana scura, stretto alla cintura da una corda, col capo coperto da un largo cappello, e con un bordone in mano, veniva dalla parte di Gerusalemme. Egli era giovane e la sua lunga chioma nera confondevasi colla barba lunga ed incolta. Giunto innanzi al convento, sostò; quindi lentamente avviossi, ed aprendo la porta semichiusa della chiesa, pose piede nel sacro recinto.

La chiesa era piccola ed aveva la forma di una basilica romana: in quel momento era rischiarata soltanto dai ceri che ardevano sull' altar maggiore. Un canto flebile, il quale veniva da lungi, aumentava la mestizia di quel luogo dedicato alla preghiera; il canto era dolcissimo e penetrava il cuore del pellegrino che, diritto sulla soglia della porta, era tutto intento ad ascoltarlo: ad un tratto il bordone gli cadde dalla mano, le ginocchia gli si piegarono, e prostrandosi al suolo, appoggiò la fronte ardente al pavimento di marmo.

In quell'istante due uomini entrarono nella navata di mezzo; uno era un vecchio servo di Melania, l'altro era Milo. Al rumore dei loro passi, l'uomo prostrato sollevossi, e dirigendosi al vecchio servo, gli disse:

— Se mi fosse concesso, bramerei parlare alla sacra vergine Valeria.

— La vergine Valeria, rispose il servo, e la pia vedova Melania ricevono sempre con piacere i pellegrini che qui giungono; attendi: quando il canto sarà finito, farò nota la tua presenza alla santa giovane.

Il vecchio allontanossi, e poco dopo tornava per far cenno allo sconosciuto di seguirlo, e precedendolo, fecegli varcare una porta, che dalla chiesa intrometteva in un lungo corridoio dalle pareti grigie e dal pavimento formato a piccoli quadrelli di breccia del Nilo; poscia aprì una porticella, e lasciollo solo in una stanza, intorno alla

quale girava una panca di legno di cedro. Appeso ad una delle pareti eravi un Crocifisso, e di prospetto alla sacra imagine, vedevasi un uscio dalle imposte di bronzo.

Il pellegrino si assise in un canto, e tenendo il corpo teso innanzi, appoggiavasi al suo bordone, fissando gli occhi sulla porta chiusa; si sarebbe detto che temesse di vederla aprire, imperocchè il suo sembiante era pallido e sconvolto, ed il suo petto sollevavasi anelante. Di lì a non molto s'udirono stridere i cardini dell'uscio, quindi le imposte s'aprirono, e Valeria si presentò sulla soglia.

La figlia di Claudio Varrone era più bella che mai, il suo volto contrastava in bianchezza colle candide bende che lo circondavano, e spirava una celeste calma; sorridendo dolcemente, salutò il pellegrino, il quale tutto tremante era rimasto al suo posto, e con voce soave gli disse:

— Avvicinati, poichè i miei voti mi vietano di oltrepassare questa porta, e dimmi, che chiedi da una povera donna, che da lunghi anni vive separata dal mondo?

Al suono di quella voce armoniosa, il pellegrino sbalzò innanzi; poscia slanciandosi presso la sacra vergine cadde genuflesso, esclamando:

— Altro non chiedo che il tuo perdono, o Valeria!

Valeria stese le braccia al cielo, dicendo con ineffabile gioia:

— Fratello mio!...

— Deh! perdona al traditor della patria, all' uccisore di Decio Fulvio, soggiungeva Marcello, lagrimando.

Valeria non sapeva che la morte del suo fidanzato pesasse sul capo di suo fratello; inorridita si fe' indietro; ma vincendo il momentaneo orrore da cui era stata colta, appoggiò la destra sul capo del pentito, che genuflesso stavale innanzi, dicendo:

— Fratello, io ti perdono!

— Grazie, sorella, disse Marcello, sollevandosi dal suolo colla gioia dipinta sul volto.

Commovente, oltre ogni dire, fu il colloquio di quei due sventurati, che aveano peccato e sofferto nel mondo,

e che, lungi dalla loro patria, si rivedevano dopo tanti anni nel recinto di un chiostro solitario.

Dopo avere udito la dolente storia di Claudio, Marcello narrò come, in seguito della morte d'Alarico, aveva lasciato i goti, e pentito dei suoi falli, inseguito sempre dall'ombra di Decio, che il rimorso presentava alla sua imaginazione, aveva dato ai poveri le sue ricchezze, ed era partito alla volta di Gerusalemme, onde Valeria gli perdonasse la morte di Decio Fulvio.

Finita la narrazione del pellegrino, Valeria mise a parte del suo contento Melania, la quale pregò Marcello di accettare l'ospitalità, che il chiostro offriva ai viandanti.

Per molti giorni Marcello rimase nella vallata del monte Oliveto, quindi se ne partì per espiare nella solitudine i suoi falli.

Valeria non osò distorlo dal suo proponimento; la pia vergine era staccata del tutto da ogni affetto terreno, e gioiva pensando che nel cielo, in mezzo ai gaudii celesti, avrebbe riveduto i suoi cari, e non sarebbe stata separata da suo fratello.

Milo non ebbe la virtù della sua signora, che fedelmente aveva seguita, e pianse nel separarsi dal giovane, il quale recossi a Betlemme, onde ricevere da Girolamo, che ivi dimorava, l'assoluzione de' suoi falli.....

Passarono molti anni, ed il pellegrino che, traversato il deserto del Mar Morto, portavasi a Gerusalemme, narrava dell'austera vita di un penitente che, ai piedi di una palma sterile, viveva in una capanna vestito di ruvido saio; era l'uccisore di Decio, il traditore della patria che, nella solitudine di quel luogo funesto, espiava le sue colpe.

INDICE

Con permissione dell'Autorità Ecclesiastica.